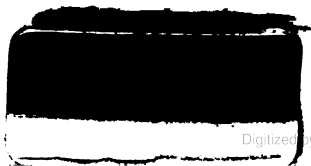
Tau.V
Verona illustrata
Francesco Scipione Maffei

VERONA
ILLUSTRATA
PARTE QUARTA

ED ULTIMA

CONTIENE

Il Trattato in questa seconda edizione accresciuto anche di figure

DE GLI ANFITEATRI
E SINGOLARMENTE DEL VERONESE

IN VERONA MDCCXXXI.

Per { JACOPO VALLARSI, e PIERANTONIO BERNO

CON LICENZA DE' SUPERIORI

TAVOLA

DEL LIBRO PRIMO

In cui si tratta quanto appartiene all' Istoria de gli Anfiteatri

Ca-

TAVOLA

DEL LIBRO SECONDO

In cui si tratta quanto appartiene all' Architettura

Ca-

Capo decimoquarto

Velario.

Capo decimoquinto

Pianta ſotterranea. Si aggiunge una indicazion mecanica del campo elittico.

Capo ultimo

Si dà fine con la relazione del Teatro di Pola, creduto Anfiteatro finora.

IN-

INDICE DE' RAMI

E avvertimento per mettergli a suo luogo, dovendo la figura restar sempre per contro alla pagina qui indicata.

Tav.

Tau. I.

T. 4 P. I

I
II
DIVO AVG T DIVI VESP F VESPASIANVS
S C
III
IIII
IMP CAES M AVR SEV ALEXANDER AVG
P NTIF MAX TR P II COS
S C
V
IMP GORDIANVS PIVS FELIX AVG
MVNIFICENTIA GORDIANI AVG
VI
IMP GORDIANVS PIVS FELIX AVG
MVNIFICENTIA GORDIANI AVG

Ara rotonda di marmo Mus. Bevilacqua

DEGLI ANFITEATRI

E singolarmente del Veronese

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.

Ra le cose, in cui gli Antichi ammirar più tosto si possono che imitare, dee singolarmente computarsi la sontuosità, e la perfezione d'alcuni edifizj. Tra gli edifizj superiore a ogn'altro sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell'arte fu l' Anfiteatro. Proficuo adunque non meno che

dilettevole potrà riuſcir lo ſtudio per inveſtigarne l' iſtoria, e l' uſo, e per ben comprenderne la ſtruttura. Stimaſi per verità non reſtar più che dire in queſt' argomento, dopo tanti che hanno di eſſo fatto parole, e dopo Giuſto Lipſio, che lo trattò di propoſito, e dottamente, e dopo Carlo Fontana, di cui ampiſſimo volume ſi è poco fa publicato oltra' monti ſopra tal ſoggetto. Ma ſenza detrarre alla lode, che a ciaſchedun ſi dee, io credo di poter fare aſſai agevolmente conoſcere, come l' intendimento di così nobil fabrica nelle parti appunto ov' è più ingegnoſa, non è ſtato penetrato ancora; e come la materia giace in oſcuro tuttavia, non ricercata ne' punti ſuoi più eſſenziali, non trattata ordinatamente, e non depurata da molte falſe opinioni, che regnano in tutti i libri, e che a più altre cognizioni fan danno. Dipende certamente da queſte notizie l' intelligenza di più luoghi d' antichi Scrittori e ſacri, e profani; onde a più che non ſi crederebbe giovar può tal ricerca. Ripiglieremo la coſa dal ſuo principio.

Motivo preciſo d' inventare, e di coſtruire gli Anfiteatri non fu veramente lo ſpettacolo de' Gladiatori, ma sì quello delle Fiere. Gran tempo corſe in Roma l' uſo de' Gladiatori, che non però ſi penſò a tal fabri-

fabrica; ben vi si pensò, quando la conquista di remoti paesi, e la potenza, e dovizia nuovo compiacimento introdussero, di veder bestie incognite al nostro clima, e di vederle ferocemente combattere. In fatti il più famoso de gli Anfiteatri fu intrapreso da un Imperadore, che non amò i Gladiatori, come abbiam da Dione. Quindi è, che il primo nome dato all' Anfiteatro quando da prima si fece, fu di *Teatro Cacciatorio*, come vedremo appresso, il qual nome anche da Cassiodorio poi si ritenne; e *Caccia*, non si chiamò da Romani il giuoco de' Gladiatori, ma bensì quello de gli animali. Poichè però all' uno, e all' altro servì, e poichè l' uso de' Gladiatori fu tanto anterior di tempo, di essi alcuna cosa diremo prima.

v. Xiphil. in Vesp.

Var. lib. 5. 42. Theatrum venatorium.

Fece strada a così fatto instituto un motivo di religione; cioè l' antichissima credenza di molte genti, che l' anime de' trapassati, deificate in certo modo per la separazione dal corpo, gradissero il sangue umano, e si rendessero propizie dall' uccision d' uomini, quasi a loro per onore sagrificati; o si placassero almeno, appagandosi, come se fossero svenati per lor vendetta. Quest' opinione fece cader molte volte su i prigioni di guerra tal crudeltà; e quanto d' antico, si vede in Omero, nel

Iliad. 4.

cui maggior Poema Achille uccide dodici nobili giovani Troiani alla pira di Patroclo. Troppo inumano parendo poi, come nota Servio, l'ammazzar uomini in sì fatta guisa, fu introdotto di conseguir l'istesso per via di combattimento: il che sembra accennarsi da Erodoto ne' Traci; ma quel luogo ha forse diverso senso, parlandosi quivi di que' certami, e giuochi funerali in cui proponeasi premio, onde non crederei fosse da pigliar di là l'origine de' Gladiatori detti Treci, come parve a Lipsio. Scrive Diillo presso Ateneo, aver Cassandro nel seppelire Arideo Re di Macedonia, e la moglie, fatto duellare quattro soldati: ma non credasi avverata per questo l'opinione di chi tiene passassero i Gladiatori a Roma da' Greci. Singolare è il fatto da Diillo mentovato, nè in Grecia allignò tal'uso, e molto meno in maniera di spettacolo vi prese piede. Sappiamo, che fra tanti generi di certami praticati ne' giuochi Olimpici, gladiatorie pugne non furon mai. Leggesi in Vitruvio, che nell'Italia si faceano le piazze delle Città in differente maniera da' Greci, per l' uso ch' era qui tramandato da Maggiori, di fare in esse così fatti spettacoli. Non si videro però alcuna volta in Grecia, se non per esservi passati da Roma. Un luogo sovviemmi di Luciano, che ha

ad Æn. X. quod postquam crudele visum &c.

Sat. Serm. l. 1. c. 9.

Athen. l. 4.

l. 5. c. 1.

in Tox.

ha fatto credere a più d' uno, Gladiatori, e Fiere esserſi costumate ad Atene in Teatro fin ne' tempi antichi; ma quel racconto di Tossari è favoloso, e finto, come ognun può conoscere. Sappiamo da Tito Livio, che il primo a far vedere in Grecia Gladiatori fu Perseo ultimo Re di Macedonia, il quale gli fece venir di Roma, *con terror* più tosto, che con piacere *del popolo non avvezzo a tale spettacolo*. Ne continuò l' uso quel Re, ma non per questo dopo lui, nè in altra parte della Grecia fissaronsi; il che se fosse avvenuto, frequenti ne sarebbero le menzioni negli Scrittori, e si vedrebbero ne' monumenti Greci sì fatte immagini. Gli ricevè procedendo i tempi la Città di Corinto; ma perchè? perchè quella Città distrutta già interamente da Lucio Mummio, fu ripopolata da Cesare con Colonie di Romani, come si ha in Dione; talchè disse Pausania, che a suo tempo niun Corintio era in Corinto, ma Romani, e mandati da essi. Per l'emulazione con Corinto chiamarongli dipoi alcuna volta gli Ateniesi, dal che dissuasegli Demonatte, come si vede in Luciano, e Dion Crisostomo biasimò gli uni, e gli altri altamente d' avergli ammessi.

lib. 41. cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum

Dio. l. 43.

Pauf. in Cor.

in vit. Demon.

Orat. 31.

Non da i Greci adunque presero i Romani questo costume, ma da gl' Itali primi-

tivi, o sia dagli Etrusci, de' quali immemorabil fu e speziale instituto. Però disse Vitruvio di tali spettacoli, essere in Italia tramandati da' Maggiori. Apparisce questa verità singolarmente da' monumenti sepolcrali Etrusci, nelle figure de' quali niente più spesso s' incontra di così fatti certami, e d' uomini che s' ammazzano con coltelli, e spade, e ancora con armi varie, e strane; come può osservar ciascuno nella gran raccolta publicatane ultimamente in Firenze. Nè solamente in uso funerale, ma costumarono di far duellare per diletto, e per trastullo fin ne' conviti, come de gli abitatori della Campagna, che pur furono Etrusci, narra Ateneo. Dice Eratostene presso l' istesso, come solean gli Etrusci *pugnare a suon di flauto*: la voce quivi usata parrebbe doversi intender de' Pugilli, ma il contesto indica Gladiatori, e così intesela il Casaubono. Quivi ancora riferisce Ateneo le seguenti parole di Nicolò Damasceno antico Storico: *gli spettacoli de' Gladiatori si faceano da Romani non solamente nelle publiche radunanze, e ne' Teatri, presone da gli Etrusci il costume, ma ne' conviti ancora*. Sospettò Lipsio a questo passo, Greco ne fosse in origine l'instituto, per aver detto Ermippo, che de' Duelli inventori furono i Mantinei: ma chi potrebbe dire, qual' autorità al detto

l. 5. c. 1.

lib. 4.

ib. πρὸς αὐλὸν πυκτέυειν,

παρὰ Τυῤῥηνῶν &c.

Sat. Serm lib. 1. c. 8.

to di costui debba deferirsi, e cosa volesſ' egli intendere, per *Duellanti* in quel luogo? tutt'altro certamente che gladiatorii spettacoli. Si è già per noi dimostrato a bastanza nel *Ragionamento sopra gl' Itali primitivi* anneſso all' *Istoria de' Diplomi*, come gli Etrusci non ebbero altramente gl' instituti, e l' arti da' Greci. Affermò Isidoro, anche il nome di Lanista, dato da' Latini a chi comperava, nodriva, ed esercitava Gladiatori, essere Etrusco, e significare in quella lingua *carnefice*.

τῶν μονομαχέντων.

Orig. l. 10. carnifex Tusca lingua.

Affermò Isidoro parimente, di creder denominati da una Città Etrusca i Gladiatori *Veliti*. Sfuggirono questi a Lipsio, dove le spezie di costoro eruditamente annovera, e illustra; ma si veggono indicati con l' altre classi in una Lapida del Fabretti, e gli trovo chiaramente nominati da Ovidio, ove scrive:

l. 18. c. 57.

Qual da principio al suol, di gialla arena
Coperto l' asta va del non ancora
Riscaldato Velite:

in Ibin. Utque petit primo plenum flaventis arena. Nondum calfacti Velitis hasta solum; Sic &c.

Doveano questi dar principio al Giuoco, come i Veliti militari alle battaglie, ed esſere spediti com' essi, e leggieri, però disse Isidoro, riuscire la lor pugna, e il lor vibrar dell' aste più grato a gli spettatori: l' arena gialla indica l' uso mentovato da Plinio, di mischiar talvolta crisocolla con l' a-

l. 33. c. 5

rena. Io credo ancora non mancare questa spezie di Gladiatori in quel luogo d'Artemidoro dove le nomina partitamente; sol che in vece di προβάκτορ, che portano le stampe, si legga προβοκάτορ *Provocatore*. Così doversi leggere pareami chiaro, per non esser la prima voce nè Greca, nè Latina; ma me ne son poi con piacere accertato in Venezia per un buon Manuscritto della publica Libreria di S. Marco, in cui così ho trovato leggersi. La gladiatoria classe de' *Provocatori* è nominata da Cicerone, e in due iscrizioni del Fabretti. Che questi fossero gl'istessi detti anche *Veliti*, e dessero principio allo spettacolo, provocando a pugna, l'indica il nome: però poichè non pugnavano di piè fermo, ma volteggiando, e scorrendo, dice Artemidoro, che dinotavano in sogno moglie lubrica, e facile. Proprio adunque fu de più antichi abitatori dell'Italia l'uso de' Gladiatori, non solamente in grazia de' morti, ma ancora per piacer de' vivi; ben'adattandosi alla lor' indole bellicosa e feroce, e parendo forse loro, che potesse molto contribuire a fomentar valore, e bravura. Disse Plinio il giovane di così fatti spettacoli, esser' atti a inspirar fortezza, e disprezzo delle ferite, e della morte, facendo vedere anche in gente vile amor di vittoria, e di lode.

L. 2. c. 33.

Cod. I. 5. 5.

Pro Sest.

pag. 234.

Paneg. c. 33.

Passa-

Paſſato il coſtume a' Romani, ne ampliarono in progreſſo di tempo oltre miſura e la frequenza, e la pompa. La prima volta che ſi faceſſe in Roma dimoſtrazion ſolenne di Gladiatori fu nell' anno Varroniano 490, quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero publicamente combattere in memoria del lor defonto padre, e per onorar le ſue ceneri. *Dall' onor de' morti* paſſaron ben toſto, come dice Tertulliano, *all' onor de' viventi* coteſti ſpettacoli; perchè riuſcendo gratiſſimi alla moltitudine, cominciarono a fargli celebrare a proprie ſpeſe tutti coloro, che ſalivano a certe primarie dignità, quaſi in regalo, e per retribuzione al popolo d'avergli eletti, onde ſi diſſero *Donativi*. Il luogo, ove faceanſi queſte pugne, laſciando i primi tempi, quando ſi combatteva dinanzi a' ſepolcri, eran d'ordinario le piazze, come ſito più ampio, e più adattato per diſtribuirvi gli ſpettatori: però ne' portici di eſſe ſi faceano gl' intercolonii più ſpazioſi, acciochè la viſta ne veniſſe tanto meno impedita. Il primo Giuoco accennato poc'anzi de' Bruti, ſi ha da Valerio Maſſimo, come fu nel Foro Boario, così detto dal mercato, cui ſerviva de' buoi. A tempo di Polibio, che vuol dire nel ſeſto ſecolo di Roma, il meſtier de' Gladiatori era già ridotto in arte, onde

non

Epit. Liv. l. 16

de Spect.

Munera.

Vitr. l. 5. c. 5.

Val. lib. 2. c. 51.

Pol. ex Suid. πολλαί ὁδοί εὑρηνται

non si pugnava più con la mera forza, anzi ve n'erano già più spezie, e varie maniere.

CAPO SECONDO

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

PRimo spettacolo d'animali fu, quando l'anno di Roma 502 vennero introdotti nel Circo gli Elefanti presi a' Cartaginesi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia: ma combatter non si fecero che alla metà del susseguente secolo nell' Edilità di Claudio Pulcro, se ne stiamo a Fenestella riferito da Plinio: anzi solamente in tempo di Pompeo, se ne stiamo a Seneca, e ad Asconio Pediano. Nè d' altre bestie cominciarono combattimenti se non dopo la seconda guerra Punica, ridotta l' Africa Cartaginese in una spezie di servitù. In fatti la prima menzione, ch' io ne trovi nell' Istoria Romana, è nell'anno 568, quando Marco Fulvio celebrò con maggior' apparato che mai per l'addietro i Giuochi nella guerra Etolica promessi in voto. Narra Tito Livio, che allora oltre al certame de gli Atleti veduto in Roma la prima volta, fu data una Caccia di Leoni, e di Pantere.

Plin. l 8. c. 6.

c. 8.

Sen. Br. vit. c. 13

Asc. in Pisonian.

Dio. l. 43

Che

Che questa fosse la prima, l'argomento da Livio stesso, che diligentissimo nel riferire i Giuochi di tempo in tempo, non ne fa anteriormente menzione alcuna, quando però ne' libri che mancano non l'avesse fatta. Ben la fa egli dell' essersi vent' anni dopo ne' giuochi Circensi cominciato ad accrescer la pompa con esporre 63 Pantere, 40 Orsi, ed alcuni Elefanti. Ma ampliandosi il lusso, e la ricchezza di mano in mano, Marco Scauro nella sua Edilità fece mostra di 150 Tigri, e di cinque Cocodrilli, e dell' Ippopotamo: Silla nella sua Pretura di cento Leoni, e questi sciolti, dove prima soleano introdursi nel Circo legati, affermandolo Seneca. Ma vinse di gran lunga tutti gli oltrepassati Pompeo Magno ne' Giuochi celebrati per la dedicazione del suo Teatro. Dopo tutti gli altri spettacoli furono impiegati nelle Cacce gli ultimi cinque giorni. Vi si videro 410 Tigri, 500 Leoni, Elefanti saettati per uomini d' Africa, Lupo cerviero, Rinoceronte, e strane bestie fin d'Etiopia. Cesare altresì divise in cinque giorni le sue Cacce dopo la guerra civile, facendo veder per la prima volta il Camelopardo, e facendo combatter nell'ultimo cinquecent' uomini a piedi, trecento a cavallo, e venti Elefanti, indi altrettanti con le lor torri difese da sessant' uomi-

lib. 43.

Plin. l. 8. cap. 16. 17. 26.

Brev. vit. c. 1.

Dio. l. 39. Plut. in Pomp. Cic. l. 7. ep. 1.

Dio. l. 43. Svet. Caes. c. 39. Plin. l. 8. c. 7.

uomini. Nel numero parimente de' Gladiatori ei sorpassò di molto quanto fino allora s'era veduto, avendone posti insieme quando fu Edile 320 paia, come si ha da Plutarco.

in Caes.

Ridotti in tal magnificenza questi spettacoli, fu necessario pensare ad un nuovo genere d'edifizio, per potervegli celebrare con più diletto. A tempi di Cicerone i Giuochi publici si facean tutti ancora o nel Teatro, o nel Circo. Di Gladiatori nel Foro fà però menzione Svetonio in tempo di Cesare: alle bestie era destinato il Circo. Presso Sifilino leggesi veramente, che le gran Cacce di Pompeo sopramentovate si facessero in Teatro; ma compendiatore poco accurato fù egli in quel luogo, se da lui venne, il tagliar quattro versi necessarj alla coerenza, ed al sentimento, ne' quali esprime Dione, che in Teatro fu la musica, ma le Fiere nel Circo. Il Circo però per l'ampiezza sua, e per la lunghezza, come ordinato al corso delle Bighe, e delle Quadrighe, dovea molte volte rendere in altro genere di spettacolo poco godibile all' una parte ciò che si facea dall'altra; essendo stato il Circo Massimo lungo tre stadii (ch'erano ottavi di miglio) e largo uno, intendendo dell' area solamente, e senza gli edifizj al circuito annessi. Impedita ancora ne rimanea in qual-

De legg. lib. 2.

cap. 39. Munere in Foro.

Dio. l. 39.

Plin. l. 36. c. 15.

qualche parte la vista dalle Mete, dall'Obelisco, dall' are, colonne, figure, e più altre cose, che in mezo su la Spina posavansi: in fatti ne' Giuochi di Cesare sopraccennati convenne levar le mete. Non così agevole riusciva in oltre l' assicurarvi il popolo spettatore, onde abbiam da Plinio, come pericolò ne' Giuochi di Pompeo dagli Elefanti, che tentaron sortita: però Cesare volendo poi far l' istessa mostra, fece cavar delle fosse intorno. Convenne adunque architettare un edifizio, che in assai minor giro, senza che gli occhi rimanesséro da veruna parte impediti, desse luogo a quantità grandissima di spettatori, e avendo il campo libero e aperto, potesse però assicurar facilmente da ogni sorte di belve chi stava intorno. Non fu difficile prenderne idea da' Teatri che in Grecia, e in Roma erano da gran tempo in uso. Si facean questi spaziosi, e scoperti, e con un semicerchio di gradi, ne' quali sedeano in grandissimo numero gli uditori. Facil cosa fu però il pensare, che facendo in vece della Scena posta a rincontro de i gradi, un altro semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito a gli spettatori, e si lasciava in mezo ampio, e libero campo a i combattimenti.

Svet. Caes. 39. sublata meta.

l. 8. c. 7.

La prima volta che si vedesse di ciò l'effetto, fu nel maraviglioso e bizarro spettacolo

tacolo

tacolo di Caio Curione, che morì poi nelle guerre civili partigiano di Cesare; quell' istesso, che fu Tribuno della plebe, a cui più lettere si hanno di Cicerone, e che un altro Teatro pur fece nominato da Marco Celio. Il cognome l' indica della gente Scribonia: quel Curione Massimo, ch' è nominato da Livio, si dice poi da lui stesso altrove Caio Scribonio Curione Massimo. Ora volendo costui nella morte del padre superare quanto finallora era stato fatto, e non potendo con alcuni di gran lunga competere per ricchezza, si rivolse all' invenzione, ed usò l' ingegno. Basta forse una tal' opera, per dar saggio di ciò, che in fatto d' Architettura, e d' arti mecaniche valesser gli Antichi. Fece adunque edificar Curione due ampissimi Teatri di legno contigui fra se, ma in modo tale, che gli spettatori venissero a sedersi a schiena gli uni degli altri, situate nelle parti opposte le Scene. Questi Teatri non erano fondati in terra, ma sospesi, e librati in aria, cioè posanti ciaschedundo sopra un cardine, o perno, e però atti a esser mossi, e fatti girare attorno con tutto l' infinito popolo che vi era sopra. La mattina si rappresentavano azioni sceniche: dopo mezo giorno si facean d' improviso girare i Teatri, finchè venissero a essersi in faccia: di poi precipitando i tavolati, si congiun-

Cic. l. 8. ep. 2. in Theatrum Curionis.

lib. 27. et 33.

giungevano i corni dell' uno e l' altro, e si formava un recinto intero, e perfetto, ch' è quanto dire un Anfiteatro, nell' area del quale venivano a combattere i Gladiatori. Tanto si legge in Plinio, a cui come di cent' altre, siamo unicamente debitori di questa bella notizia. Esaggerò egli contra la temerità del fatto, per essersi fatte pensili le Tribù tutte, e posto in machina, quasi sopra due navi, il popolo dominatore dell' Universo; applaudendo egli stesso al suo pericolo, benchè affidato a due cardini, e in tal rischio di morte, che parve al tumulo del padre di Curione pugnassero quai Gladiatori i Romani tutti. Con tutto ciò non ne seguì alcun danno; e solamente l' ultimo giorno indeboliti, o scomposti alquanro gli ordigni, non si fidarono di far più andare attorno, ma ritenendo la forma d' Anfiteatro della sera innanzi, furon portate nel mezo le Scene, e sopra esse fatti veder gli Atleti; indi rapiti via d' improviso i palchi, fatta mostra de' Gladiatori, ch' avean vinto i giorni innanzi. Quanto desiderabil sarebbe, che non ci fosse Plinio stato così avaro di parole, ma l' artifizio ci avesse distintamente descritto, ed il modo! e con quai contrasti di travature restasse assicurato l' immenso peso; e con quali circospezioni collocati i perni, talchè non cedessero, nè

Plin. l. 36. c. 15.

pro-

profondaſſer punto; e con quali argani reſe ubbidienti, e girevoli machine sì inuſitate; e ſe andaſſero attorno le ſcene ancora, o levandoſi queſte, ſolamente i ſemicerchi de' gradi. Bel campo avean qui di farſi onore quegli eruditi, i quali hanno dato fuori, e illuſtrato Plinio. Daniel Barbaro nel ſuo comento a Vitruvio, afferma, che un Franceſco Marcolini, pronto e felice nello ſciogliere ogni queſito, gli fece beniſſimo comprendere, come poteſſero i due Teatri muoverſi in giro, e in qual ſito doveſſe farſi il centro, e porſi il perno di ciaſcheduno: il che ancora fu dal Barbaro dimoſtrato alla fin del libro con due carte ſciolte, e ſopra-poſte, che ſi fanno girare, come ſecondo quel valentuomo i due Teatri faceano. Ma non baſtano sì pochi verſi a ſpiegare un lavorio sì ſtrano, nè a riſolver le difficoltà, che ſi preſentano a chi s' interna in tal fatto. Perciò forſe lo ſteſſo Barbaro nell' edizion ſua riveduta del 1567, e nel Latino da lui publicato dell' iſteſs' opera, levò quelle due carte girevoli nel fine, e la menzione dal Marcolini. Credibile per altro è, che i cardini non a reggere tutto il peſo, come Plinio dice, ma ſerviſſero principalmente a tenere nella diviſata linea i Teatri, quando volgeanſi, poſando eſſi la maggior parte ſu ruote di metallo, e non già ſopra un perno ſolo.

CA-

CAPO TERZO

Primi Anfiteatri che si edificassero.

IL sudetto bizarro ritrovamento preluse più tosto a gli Anfiteatri, che veramente lor desse principio. Quando essi principiassero, e quando altresì le Cacce di Fiere, scrive Giusto Lipsio, aver lui *molto tempo indagato in vano*. Ma delle Fiere l' abbiam veduto poc' anzi, e degli Anfiteatri insegna chiaramente, qual fosse il primo, un passo di Dione addotto da Lipsio stesso, ma non ben considerato. Dice quell' esimio Storico, che Cesare nella dedicazione del suo Foro, e del Tempio di Venere da lui eretto, molti, e varj certami diede, *avendo edificato un Teatro Cacciatorio di legno, che fu anche chiamato Anfiteatro, per aver sedili tutto all' intorno senza Scena*. Appar manifestamente da queste parole, come nacquero allora e la cosa, e 'l nome. I primi Autori, in cui la voce d' *Anfiteatro* io ritrovi, sono Strabone, e Dionigi, ambedue de i tempi d' Augusto: ma presso Dionigi nell' uno e nell' altro luogo credo si legga per error de' copisti. Parlando lui dell' opere da i due Re Tarquinj fatte, nomina una volta τὸν Ἀμφιθέα-

Amph. c. 5. diu quaesivi frustra.

lib. 43. Θέατρόν τι κυνηγετικὸν ἰκριώσας, ὃ καὶ Ἀμφιθέατρον ἐκ τοῦ πέριξ πανταχόθεν ἕδρας ἄ-νευ σκηνῆς ἔχειν προσερρέθη.

Str. l. 5.

D. Hal. l. 3. & 4. τρον ἱππόδρομον e un' altra ϛοὰν Ἀμφιθέατρον. Or siccome non ben sonerebbe in volgare *Portico Anfiteatro*, nè *Anfiteatro Circo*, così non pare, che molto ben si accoppino que' due sostantivi in Greco. Secondo me potrebbe rimediarsi con nulla più, che con cavare una lettera, leggendo ἀμφιθέατον: *Portico, e Circo, ne' quali potea starsi a veder da ogni parte*. Così uno spettacolo fu detto per l' istessa ragione ἀμφιθέαμα negli Atti di S. Taraco Martire. Se l' emendazion sussiste, il primo, ch' usi tal nome in Greco dopo Strabone sarà Gioseffo. Potrebbe rendersi in nostra lingua *Circonvisorio*, cioè luogo, ove d' ogn' intorno si vede, e a quel raguaglio che da udire facciamo *Uditorio*, *Veditorio* da noi

Var. l. 4. 41. direbbesi. Così fu detto *Visorium* in Latino da Cassiodorio; onde in quel passo di S. Gioan

in Psal. 49. Grisostomo, ἄλλο θέατρον ὧδε, καὶ ἄλλο ἀκροατήριον, reso in tutte le stampe, *aliud est heic Theatrum, aliud auditorium*, molto più propriamente direbbesi, *aliud est heic visorium, aliud auditorium*, perchè *Theatrum* ci fa in Latino intendere e visorio, e uditorio. Tornando a Dione, segue egli nel luogo sopradetto, dicendo che Cesare per quelle dedicazioni, e in memoria della defonta figliuola, fece

lib. 43. vedere *uccisioni di bestie, e combattimenti d' uomini*; indicando così il doppio uso, per cui la nuova fabrica fu impiegata. In Roma adun-

adunque, e non in Grecia, nacque l' Anfiteatro con la gloria di vantar per autore il gran fondator dell' Imperio, e del nuovo governo Romano. Di legno il fece fabricar Cesare, come di legno erano sempre stati i Teatri avanti Pompeo, che primo fece il suo di pietra per testimonio di Tacito. *Ann. l. 14.*

Ma passata in Augusto la suprema amministrazione della Republica, ed essendo lui per detto di Vittor giuniore, come d'indole amena e gioviale, stato molto amante degli spettacoli, e singolarmente di bestie strane, onde leggesi nelle Lapide Ancirane, *Grut. p. 233.* che intorno a 3500 Fiere si uccisero nelle sue Cacce; ed a lui attribuisce Dione l'aver fatto *lib. 51.* vedere la prima volta l' Ippopotamo, e il Rinoceronte; concepì il disegno d' ergere un Anfiteatro di pietra, come si raccoglie da Svetonio nella vita di Vespasiano; ma *cap. 10.* non l' eseguì. Sotto di lui però, e forse per fare a lui cosa grata, l' intraprese Statilio Tauro, stato poi Console, e Prefetto di Roma. *lib. 51.* La notizia si dee a Dione: *prima che terminasse il quarto Consolato d'Augusto, Statilio Tauro edificò a sue spese nel Campo marzo un Teatro Cacciatorio di pietra, e lo dedicò con pugna d'uomini armati.* Secondo Strabone nel sopraccennato luogo parrebbe non fosse propriamente stato nel Campo marzo, ma vicino ad esso. Quell' Anfiteatro però

θέατρον ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ κυνηγετικὸν λίθινον

certamente non fu gran cosa; e benchè la novità meritasse in premio dal popolo il privilegio d' elegger lui ogn' anno l' un de' Pretori; nè credo riuscisse quell' edifizio degno d' un tanto nome, nè adattato al bisogno di Roma. Scrisse Isidoro, che Curione prima d' ogn' altro fece di due *Teatri di legno un Anfiteatro, e che di poi Statilio Tauro un piccol ne fece di sassi*. Non si vede veramente questo passo nell' Isidoro, che abbiam dalle stampe, ma come di lui vien citato da Guglielmo Pastrengo Scrittor Veronese coetaneo al Petrarca, il quale anche in altri luoghi mostra d' avere avuti i libri suoi delle Origini più ampj ch' or non gli abbiamo. Io argomento però la tenuità di quell' edifizio con più sicurezza dal vedere, che ne' solenni Giuochi celebrati due anni dopo, benchè decretati avanti per la vittoria Aziaca, combatterono i prigionieri in uno Stadio di legno, costruito a tal fine pur' in Campo marzo: così le Cacce date per la Pretura di Druso, e pel giorno natalizio d' Augusto furon nel Circo: lo spettacolo d' acque, in cui furono uccisi 36 Cocodrilli, lo diede Augusto nel Circo Flaminio: tutto da Dione; il quale delle pugne funerali prima da corpo a corpo, poi a truppe d' ugual numero per la morte d' Agrippa, narra altresì, che si fecero nel Serraglio de' Comizii; così per

parvum lapideum condidit.

pag. 25.

Dio. lib. 53. & 54.

ἐν τοῖς Σεπτοῖς.

per onor dell' istesso Agrippa, che avea dato il compimento, e gli ornamenti a quel luogo, come a motivo, che *non potea darsi nel Foro per l' incendio seguito di molti edifizj all' intorno*: dove ben'apparisce, che all' Anfiteatro di Tauro nè pur si pensava. Confermo la congettura nell' osservare, come dopo questo, Anfiteatri si fecero ancora di legno. E' credibile in oltre non fosse di pietra tutto, ma i gradi forse, ed altre interne parti di legname avesse; poichè leggesi in Dione compendiato, che sotto Nerone si *abbruciò*; nè in occasione di tanti Giuochi da Storico alcuno se ne fa mai più ricordanza. Non osta l' esser detto *lapideo* da Dione, perchè così chiamò quello Storico anche il ponte di Traiano sul Danubio, benchè non avesse di pietra se non le pile, e la parte superior di legname, come nella colonna Traiana ben si riconosce, e dal contesto dell' istesso Dione può trarsi. Osservisi finalmente, che d' Anfiteatro punto non parla Vitruvio, il quale della struttura de' Teatri sì a lungo tratta; dal che si può arguire, che Anfiteatro di considerazione, e tutto stabile, non si fosse veduto ancora: e pure ch' egli dopo quel di Tauro i suoi libri desse fuori, si può arguir dalla Prefazione, in cui parla con Augusto, come già stabilito nel possesso del Principato, e già rivolto ad abbel-

lib. 55.

p. 709. ed. Leuncl. τὸ θέατρον τοῦ Ταύρου ἐκαύθη.

Xiph. γέφυραν λιθίνην.

bel-

bellir Roma con gli edifizj. Che in tempo d' Augusto per altro più d' un Anfiteatro si vedesse in Roma di legno, può raccogliersi dal dir lui nelle Lapide Ancirane d'aver dato superbi spettacoli *nel Circo, nel Foro, ed in Anfiteatri.* D' alcun di essi pare facesse uso una volta Tiberio, per quanto accenna Svetonio, nel passo del quale però Lipsio legge *in Septis*, forse da qualche ms.

Gr. p. 232. aut in Amphitheatris.

Ti. c. 7. Sat. Serm. l. 1. c. 1.

Dopo i tempi d' Augusto altro Anfiteatro incominciò Caligola, ma nol conducesse a fine. Per gladiatorii certami, e per altri simili scrive Svetonio, ch' or si valse quell' Imperadore de i Septi, cioè del Serraglio de i Comizj, or dell' Anfiteatro di Statilio Tauro; ma afferma Dione all' incontro, assai meglio concordando con l' altre notizie, come Caligola ora diede i suoi spettacoli ne i Septi, ora in luoghi ch' egli facea a tal fine circondare di palizate, abbattendo ove occorresse per far piazza molti e grandi edifizj, e ciò *perchè del Teatro di Tauro ei non fece conto*. Claudio, che si dilettò di spettacoli grandemente, il gladiatorio più solenne lo diè ne i Septi. Affermasi per alquanti moderni Scrittori, che ne' Septi Anfiteatro fabricò Claudio, e ne citano Svetonio: ma dice Svetonio all' incontro in Caligola, com' egli due opere intraprese, Acquedotto, ed Anfiteatro ne' Septi, delle quali

Cal. c. 21. & 18.

l. 59. τὸ γὰρ τῦ Ταύρυ θέατρον ὑπερεφρόνησε

Svet. Cl. 21.

Cal. c. 21.

Clau-

Claudio poi altra ne compì, altra ne tralaſciò; e dice in Claudio, come la da lui compita fu l' Acquedotto; per conſeguenza fu l' Anfiteatro la tralaſciata. Nerone, che amò gli ſpettacoli parimente, edificò per eſſi un nuovo Anfiteatro di legno nella regione del Campo marzo, e lo terminò dentro un anno: che aveſſe buoni fondamenti, e foſſe di gran mole, e con travature grandi ſolidamente lavorato, ſi può raccoglier da Tacito. Accenna Plinio, come vi fu impiegata anche una trave di larice, lunga 120 piedi, e groſſa due da un capo all'altro ugualmente; quale dal Paeſe a noi proſſimo, cioè dalla Rezia, era inſieme con altre ſtata condotta a Roma per ordine di Tiberio, quando fece rifare il ponte alla Naumachia, e fu dall' iſteſſo Imperadore fatta eſporre in publico per maraviglia, e conſervata poi tanto tempo per rarità.

Cl. c. 21.

Ner. c. 12. *Amphitheatro ligneo intra anni ſpatium fabricato.*

Ann. l. 13. laudandis fundamentis & trabibus, &c.

Pl. l. 16. c. 39. & 40.

A intraprendere anche in altre Città Anfiteatri, dopo l' eſempio di Roma poco ſi ſtette. Sotto Tiberio uno capaciſſimo ne fu edificato da certo Attilio preſſo Fidena, cui cinque miglia lontana da Roma diſſe Dionigi; ma per non eſſervi ſtati fatti i fondamenti continuati, e per non eſſer la commettitura de i legni ſtata incatenata ſicuramente, nel celebrarvi lo ſpettacolo precipitò tutto a un tratto dal peſo de gli ſpetta-

Dion. Hal. l. 2.

 tori,

tori, con morte di sopra ventimila persone dice Svetonio, e di cinquanta mila tra morti, e feriti, dice Tacito. Fuor delle mura di Piacenza altro ne fu eretto *bellissimo, e più capace di qualunque altro d' Italia* per detto dell' istesso Storico: più altri adunque ve n' erano: ch' esso ancora fosse di legno, si raccoglie, perchè nel tumultuario assalto, qual per la guerra civile di Vitellio, e d' Ottone fu dato a quella Città, accesosi per le faci e fuochi scagliati di parte, e d'altra, avvampò, e s' incenerì. Fu sospettato, gli venisse in quell' occasione malignamente posto il fuoco per invidia, che le vicine Colonie n' aveano.

Ti. c. 42.

Ann. l. 4.
Hist. l. 2.

CAPO QUARTO

Anfiteatro di Tito. Chiamato Colossèo non per Colosso di Nerone.

MA finalmente intraprese Vespasiano il portento delle fabriche nell' Anfiteatro di tutta pietra, che genera ancor maraviglia con quel pezzo della corteccia, che ne sussiste. Fu questo il più superbo, e il meglio inteso edifizio del Mondo, e non fuor di ragione disse Marziale, dovergli cedere

Ep. 1.

dere

dere anche le Piramidi, e i Mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri. Asserì Cassiodorio, che con tale spesa si sarebbe potuto fabricare una Città capitale. Nel bel mezo di Roma Vespasiano il volle, dove sapeva aver destinato di farlo Augusto. Sotto di lui però nè fu condotto a fine, nè forse molto avanti. Perfezionato sotto Vespasiano converrà crederlo, se vorremo aver fede alle Medaglie, che vanno in giro di quest' Imperadore con l' Anfiteatro bello e intero; ma tali Medaglie io non le ho vedute mai se non false, nè altro che false posson vedersi. Il Mezabarba su l' altrui fede ne registrò una col Consolato terzo, ch' ognun vede quanto sia vana: su la fede d' Occone registrò l' altra più ricevuta col Consolato ottavo, alla quale prestò credenza anche Giusto Lipsio: io l' ho bellissima quanto possa lavorar l' impostura. Ma con l' ottavo di Vespasiano si accoppiò il sesto di Tito, nel qual' anno, o nel susseguente, diè compimento alla sua opera Plinio, come dalla Dedicatoria a Tito si riconosce, dicendolo sei volte Console: or chi potrà mai credere, che se in quel tempo, o terminata, o presso al termine fosse stata tal fabrica, non ne avesse fatto parola questo Scrittore tanto parziale della gloria di Vespasiano? e specialmente dove

Var. l. 4. 42. divitiarum profuso flumine cogitavit ædificium fieri, unde caput urbium potuisset.

Plin. l. 36. c. 15.

tratta

tratta degl' insigni edifizj di Roma, e mette tra primi il Tempio della Pace da Vespasiano eretto? C' è chi risponde, potersi creder la Medaglia coll' Anfiteatro battuta dopo la morte di lui per memoria d' averlo lui cominciato; ma in tal caso l'iscrizione lo direbbe Divo, non Console. Che veramente sotto Tito per la maggior parte l' Anfiteatro si lavorasse, può raccogliersi ancora da Eutropio, e da i Cronici Eusebiano, e di S. Prospero, e di Cassiodorio, che assolutamente lo dicono edificato da lui; e da Dione compendiato, che in Vespasiano nol nomina, ma ben' in Tito, e dice, che Vespasiano non essendo inclinato a i Giuochi de' Gladiatori, diede le Cacce di Fiere ne' Teatri; dove solendo Sifilino confondere questi nomi, è da intender ne' Circhi. Così Marziale n' esalta Tito. Vittore ne' Cesari dice cominciata da Vespasiano *così gran mole*, e finita da Tito, e accenna esser lui morto poco dopo d' averla perfezionata. Così Svetonio afferma morisse *terminati gli spettacoli*, che furon quelli della Dedicazione; onde si può dedurre, che vi facesse lavorare quasi tutto il tempo del suo Principato. La Dedicazione fu fatta da Tito in nome suo, e non del Padre. Nella solennità scrive Eutropio si ammazzasero 5000 Fiere, e Dione 9000 con quattro Elefanti,

Amphitheatri tanta vis &c. perfecto opere interiit.

e vi

e vi si facessero pugne navali ancora, *introdotta in un subito nell' Anfiteatro l' acqua*; e in essa prima animali, poi fatte combatter più navi, che fingeano esser di Corintii, e di Corfiotti, l' antica guerra de' quali è scritta da Tucidide. Gente vi concorse da ogni parte della terra allor conosciuta, se abbiam fede a Marziale.

lib. 66. ὕδατος ἐξαί-φνης πληρώ-σας.

Ep. 3.

Questa mirabil mole chiamasi in Roma per tradizione immemorabile il Coliseo; in Latino si trova scritto *Colisseum*, e *Colosseum*. Il comune consenso de' moderni Scrittori ha già fissato da gran tempo, che così si denominasse l' Anfiteatro dal popolo, perchè in poca distanza da esso stesse il Colosso di Nerone: ma alcune considerazioni io proporrò, perch' altri giudichi, se così debba continuarsi a credere. Il Colosso di Nerone alto 120 piedi, opera di Zenodoro, fu collocato nel vestibolo della sua Casa aurea. Abbiamo un epigramma in Marziale, per cui si loda Tito d'aver restituita all' uso publico, e convertita in benefizio comune quella gran parte di Roma, che Nerone avea occupata con la sua casa. Vediamo in esso, come ov' era prima l' Atrio, Tito fece strada, in poca distanza dalla quale era il Colosso, e vediamo come *la venerabil mole dell' Anfiteatro* non fu alzata nel sito dell' Atrio, o sia del vestibolo, ma in quello delle

Su. Ner. cap. 13.
Plin. l. 34. *cap.* 7.
Epig. 2.

Peschie-

stagna Neronis erant.

Peschiere, che dovean certamente esser dal vestibolo assai lontane. Presso all' Anfiteatro, ov'eran prima orti, e passeggi, fece Terme, chiamate da Marziale *veloci doni*; la ragione appar da Svetonio, che dice furono edificate in fretta. Altre osservazioni ancora par che persuadano, rimanesse in non piccola distanza dall' Anfiteatro il Colosso di Nerone, fu esso mosso poi dal suo luogo, e fatto trasportar da Adriano: secondo Sparziano fu allora dedicato al Sole; ma sappiam da Plinio, che ciò era già fatto fin da suoi tempi, in odio delle sceleraggini di Nerone, e però quando il fece ristorar Vespasiano, di che parla Svetonio: Comodo poi lo tramutò di nuovo, fattagli levar la testa con riporvi la sua. Ora dice Sparziano, che nel sito, ov' era prima il Colosso, fu poi fatto il Tempio della Dea Roma, quale non sarà certamente stato posto a ridosso dell' Anfiteatro; anzi convien dire ne fosse assai lontano, s' è il mentovato da Vittore in Region diversa. L' istesso Autore mette pure in Region diversa dall' Anfiteatro un Colosso, distinto tra gli altri, e di consimil grandezza, che per quello appunto, di cui si parla, par si palesi dall' avere avuto sette raggi intorno al capo, che lo dinotavano sacro al sole. Non potè adunque denominarsi l' Anfiteatro da Statua, che non gli era prossi-

velocia munera in T. c. 7. celeriter extructis

Plin. l. 34. cap. 7. damnatis sceleribus illius Principis.

De eo loco, in quo nunc Templum Urbis est.

P. Vict. Templum Urbis Romae.

prossima, nè attinente per nissun conto. Che se prossimo ancora fosse stato un Colosso a così vasto, e dominante edifizio, anzi che dato il nome, è assai più credibile l' avesse preso: e n' abbiam chiaro l' esempio ove riferisce Plinio, ch' un Colosso di Giove, grande come una torre, fatto porre nel Campo marzo da Claudio, per esser vicino al Teatro di Pompeo, acquistò il nome di Pompeiano.

Che s' altri mi richiede, donde adunque originata io pensi tal denominazione, dirò che da null' altro, se non dal comparir questo edifizio tra tutti gli altri, quel ch' era tra le statue un Colosso, e dall' uso antico di chiamar così tutto ciò, ch' eccedesse in grandezza. Vennemi questo pensiero gran tempo fa nel leggere in Svetonio, come a tempo di Caligola Esio Proculo *per l' insigne ampiezza, e bella forma del suo corpo*, veniva chiamato *Colossero*; o *Colosseo*; come forse in quel luogo dee scriversi. Osservai parimente nell' Epistole di Cassiodorio, come un Personaggio per nome *Colosseo* vien detto *prepotente di forze*, cioè robustissimo; onde appare, che per l' istesso motivo era stato così cognominato. In oltre Vitruvio chiama *pesi più colossei* i pesi maggiori; con che dimostra, che si usava il nome di *colosso* per esprimer cosa grande, appunto come in Gre-

l. 34. c. 7. vocatur Pompeianus a vicinitate Theatri.

Cal. c. 35. ob egregiam corporis amplitudinem & speciem Colosseros dictus.

Var. l. 3. Ep. 3. nomine viribusque praepotenti.

l. 10. c. 4. κολοσσικώτερα onera.

c. 44. & 73. qui in Colosso morabantur.

Greco usansi talvolta nelle voci composte i nomi di *cavallo*, e di *bue*. Mi accertai del tutto scorrendo poi l'Istoria d' Erchemperto Monaco dell'edizione di Camillo Pellegrini, replicata ora nel tomo secondo delle *Cose Italiche*; perchè due volte in essa chiamasi *Colosso* (forse è da legger *Colosséo*) l' Anfiteatro di Capua, dove non era certamente il Colosso di Nerone. Appar però manifestamente, come si dava tal nome a gli Anfiteatri dal popolo, per la lor maravigliosa altezza: di quella del Romano affermò Calpurnio nell' Egloghe, che superava la cima del monte Tarpeo, e parea giungesse al Cielo. Tanto io avea scritto mesi sono; quando mi arriva da Capua, speditomi gentilmente dal Magistrato degnissimo di quella Città, e dal nobil Capo di esso Giuseppe di Capua Capece, il libro novamente uscito del Canonico Alessio Mazochio sopra quell' Anfiteatro. Questo libro è così dotto, e così elegante, che debbon rallegrarsene quegli animi nobili, i quali godono in vedere a qual segno sian' oggi in Italia le lettere. Ora nel punto del nome di Colosséo dato all' Anfiteatro Romano, trovo tener quell' Autore tal' opinione assertivamente, e provarla co' passi di Vitruvio, e d' Erchemperto, e singolarmente coll'interpretazione data da Esichio della

Egl. 7.

la

la voce κολοσσία, per lo che mi ſono ampiamente confermato in queſta ſentenza.

Poichè però non ſarebbe anche del tutto incredibile, che da un Coloſſo, come volgarmente ſtimaſi, aveſſe per qualche accidente deſunta l' Anfiteatro ſua denominazione, aggiungerò qui, che quando pur così foſse, non certamente di Nerone, ma l'avrebbe più toſto preſa da Coloſso di Tito. Ne abbiam forſe un indizio dinanzi agli occhi nelle due prime Medaglie della premeſsa tavola, che ci dimoſtrano figura con ramo d'ulivo in mano, ſedente in ſedia curule, e queſta collocata ſopra varie armi. E' probabile rappreſentarſi per eſsa un Coloſso di Tito. Figura ſimiliſſima, e pur ſedente ſopra ſedia curule ſi vede nella Medaglia battuta a onor di Tiberio, con le parole *Civitatibus Aſiæ Reſtitutis*; nella quale il volto di Tiberio ottimamente ſi riconoſce, ſolendoſi trovar tal Medaglia d' ottimo e valente artefice; onde credo manifeſto rappreſentarſi in eſsa una Statua, erettagli per aver ſovvenute le Città d' Aſia ruinate dal terremoto. Che tale ſtatua foſse coloſseſca, ſi può arguire dalla baſe marmorea d' altra ſimile ſcoperta nel 1693 in Pozzuolo, con le immagini di quelle Città ſcolpite all' intorno, e Iſcrizione in fronte data fuori dal Buliſone, e dal Fabretti, e

ſopra

ſopra la quale un libro ſcriſse Lorenzo Gronovio. Non crederei però da porſi in dubio, che Coloſso non foſse anche la ſtatua ſomigliante di Tito. Tornava bene agli artefici di fare i Coloſſi ſedenti, potendo in tal modo dar più facilmente conſiſtenza a quelle machine, e ſicurezza: d' un Coloſso di Marte ſedente fa menzion Plinio. Potrà intenderſi con queſto lume il ſignificato in alcune Medaglie delle figure ſedenti. Una ſimile pur con ramo in mano, e con inſegne di divinità, corona radiata, ed aſta, o debba dirſi ſcettro, ha intorno *Divus Auguſtus Veſpaſianus;* onde par chiaro, rappreſenti una ſtatua di lui, erettagli per decreto del Senato, come indica il riverſo, che non altro ha in mezo, ſe non SC. e che foſse coloſſea può arguirſi da chi l'ordinò, e in grazia di chi fu ordinata. In quella tanto volgare d' Auguſto, ove ſimil figura ſi vede, e pur come quella di Tito ſopra ſedia curule, e con ramo d' ulivo in mano, quando ſia conſervata perfettamente, la faccia d' Auguſto ſi ravviſa; ond' è chiaro, che una ſtatua di lui ci moſtra parimente conſecratagli dopo morte *conſenſu Senatus et Equeſtris Ordinis, Populique Romani*. Così gliene furono erette lui vivente, *contribuendo ognuno il denaro*, come ſi ha in Dione. Coloſso d' Auguſto nomina Marziale, di Domiziano

l. 36. c. 5. *Mars eſt etiamnum ſedens coloſſeus.*

l. 54.

Stazio.

Stazio. Tra di marmo, e di metallo ottantotto Coloſſi afferma foſſero in Roma Publio Vittore; e tali furono per lo più le ſolenni ſtatue degl' Imperadori. Così avea ordinato Caligola, che ſi poneſſe a lui nel Tempio di Geruſalemme, e così in Giamnia altra Città di Giudea, come riferiſce Filone. Ad Elio Vero comandò Adriano, ſi poneſſero *ſtatue coloſſeſche* da per tutto. Che tal foſſe la ſtatua di Tito figurata dall' altra parte dell' Anfiteatro, e che foſſe coſa molto notabile, e ſingolare, ed aveſſe particolar relazione con l' Anfiteatro, par ſi riconoſca dal vederla replicata in due Medaglie differenti, l' una battuta lui vivente, che non ſi era veduta ancora; l' altra dopo morte, come nella premeſſa tavola ſi può oſſervare, e ſempre unitamente coll' Anfiteatro. Per ultima conferma di quanto ho detto, addurrò un paſſo ancora molto ſtringente. Leggeſi in Dione compendiato, che a tempo di Veſpaſiano fu collocato nella via Sacra, ſu la quale appunto era l' Anfiteatro, un Coloſſo di cento piedi, *quale alcuni diceano aver avuto l' effigie di Nerone, altri di Tito*. Ecco però che d' un Coloſſo di Tito in quella parte c' era memoria, e di Tito è più veriſimil foſſe, mentre fu inalzato da Veſpaſiano. Non oſtante però tutte queſte conſiderazioni ſtimo aſſai

Legat. ad C.

Spart. ſtatuas Coloſſeas

in Veſp. καὶ τὸ εἶδος οἱ μὲν τὸ τοῦ Νέρωνος, οἱ δὲ τὸ τοῦ Τίτου ἔχειν.

più verisimile, e meglio fondata intorno al nome di Coliséo la prima sentenza.

CAPO QUINTO.

Restaurazioni dell' Anfiteatro, e Medaglie con esso.

Grand' uso del nuovo Anfiteatro fece Domiziano, e con bizarri spettacoli, come di pugna navale, e di Fiere, e Gladiatori in tempo di notte co' lumi, e non d' uomini solamente, ma di donne ancora, il che fu poi rinovato, e proibito sotto Severo. Delle maravigliose sontuosità di Trajano, Adriano, Antonin Pio, Marco, Comodo, e de' Gordiani, e di Probó, e d'altri parlano gli Autori dell' Istoria Augusta, ne' passi però de' quali non siamo in conscienza tenuti sempre a credere esattamente il numero degli uomini, e delle bestie, per una salutare avvertenza, che ci dà Dione, della fama amplificatrice, e dell' uso che correa d' ingrandir sì fatte cose nel riferirle. Settimio Severo fece veder per la prima volta la Corocotta animale Indiano, e fece nella piazza dell' Anfiteatro costruire un ricettacolo in forma di nave, dalla quale disfatta in ún subito si videro uscir quattrocento Fiere d' ogni spezie: credo però dover-

Suet. Dom. c. 4.

Xiph. in Sev.

lib. 41. πάντα γὰρ τὰ τοιαῦτα ἐπὶ τὸ μεῖζον κομποῦνται.

doversi legger quaranta in Sifilino, perchè segue che se n' uccisero in tutto cento al giorno, onde non quattrocento in un solo. Si rappresenta quella nave in una Medaglia di Severo riferita dal Mezabarba.

Ma venendo alle ristaurazioni, prima fu quella d' Antonin Pio rammentata da Capitolino. Troppo liberal con quell' Imperadore fu l' Autor del libretto, premesso a tal materia nelle Antichità Greche del Gronovio, attribuendo a lui la fabrica del Coliseo, ma colui scrive ancora, che Terenzio fece recitare una sua Comedia nell' Anfiteatro. Segue la ristaurazion d' Elagabalo notata da Lampridio *dopo abbruciamento*; cioè a dire, dopo il gran danno patito dal fulmine, che avea deformato l' Anfiteatro sul principio dell' Imperio di Macrino, come si ha ne' frammenti di Dione. Forse tal risarcimento non fu compito da Elagabalo, ma ben dal successore Severo Alessandro, poichè di esso Medaglia abbiamo con l' Anfiteatro. Dice in fatti di lui Capitolino, che più fabriche ei ristorò degli anteriori Principi; e dice Lampridio, che deputò alle ristorazioni de gli edifizj destinati a spettacoli la gabella che pagavano le meretrici, forse perchè a tai luoghi abitar soleano. Dice questi altresì, che dopo uccisi i due Gordiani, fu ripreso da chi pri-

in Max. et Balb. mo parlava in Senato il proporsi dal Consòle in tempo di tal rivoluzione cose di minor rilevo; una delle quali fu, non *de ædificatione*, come citano questo passo Lipsio, e Spanemio, che farebbe diverso senso, ma *de exædificatione*, cioè del dare l' ultimo stabilimento all' Anfiteatro. Credibil cosa è, che quest' ultima mano alla sua reintegrazione fosse poi data sotto Gordian Pio per l' insigne Medaglione, che di lui abbiamo con l' Anfiteatro, e benchè la parola, ch' è in esso, di *Munificenza*, sembri alludere a Giuochi fatti, la corrispondenza però dell' altre Medaglie con tal' edifizio fa, che più tosto debba intendersi come ho detto: e tanto più che non fa menzione Capitolino nella vita di Gordiano di spettacoli da lui celebrati, ma solamente di preparati, con mille copie di Gladiatori, e quantità di strane bestie, delle quali poi ne' Giuochi secolari si servì Filippo. Nel Cronico Eusebiano oltre all' incendio sopramentovato nell' Anfiteatro, altro se ne registra avvenuto in tempo di Deciò; della riparazion del quale niente so veder notato negli Scrittori. Cosa fosse ciò, che in tali incontri s' incendiava, e perchè di così spessi risarcimenti bisogno avesse l' Anfiteatro, mostreremo altrove. Ultima memoria di danno patito è quella, che abbiamo in una legge di Co-

Amph. cap. 6.
Pr. Num. Dis. 3. c. 7.

stantino

ſtantino dell'anno 321, quando Maſſimo Prefetto di Roma dinunziò, eſſere ſtato tocco dal Cielo l'Anfiteatro, cioè percoſſo dalla ſaetta; di che ſi dava avviſo per la forza di preſagio creduta ne' fulmini, con neceſſità d'interpretazione. Di riſarcimento ſi avrebbe l'ultima menzione in una Lapida, ch'è ſtato ſcritto poſſedeſſe già in Roma Monſignor Ciampini, ove menzion ſi faccia d'aver già riſtaurato il Coloſſeo Teodorico. Non è inveriſimile, che ciò avveniſſe, mentre quel Re ebbe particolar cura degli edifizj ſingolarmente in Roma, come ſi vede nelle Varie di Caſſiodorio: ma tal Lapida tra quelle del Ciampini non fu mai, di che m'aſſicura il noſtro Monſignor Bianchini, che fu ſuo amiciſſimo, e che dopo la ſua morte andò con ſomma diligenza a raccoglierle, per farle acquiſtare all'incomparabil Muſeo del Cardinale Aleſſandro Albani. In una Iſcrizion di Fabretti ſi ha *Vilicus Amphitheatri*; ufizio non peravanti veduto, e vuol dir colui, che n'avea cuſtodia, e cura. Per difenſore, e conſervatore ſi trova uſato il nome di Vilico a' tempi di Caſſiodorio. Ufizio di *Subvilicus Sottocuſtode* vedeſi in una inſigne lapida, publicata dal pur' or nominato Bianchini nel fine delle *Iſcrizioni Sepolcrali d'Ufiziali della caſa d'Auguſto*.

Cod. Th. de Pagan. l. 1. de tactu Amphitheatri.

Inſcr. p. 3.

Var. l. 3. 39.

Averà già osservato il Lettore accorto, quanto si ricavi dalle Medaglie in questa materia, e avvertirallo nel decorso altre volte ancora. Da queste però dovea far principio chi ne ha trattato, benchè il solo Panvinio, il quale avea in animo di trattarne, di ciò si avisasse, ponendo insieme nel Trattato de' Giuochi Circensi non solamente quelle, ch' hanno il Circo, ma quelle di Tito, di Domiziano, e d' Alessandro con l' Anfiteatro: l' altra di Gordiano non era in quel tempo ancor data fuori. Niuna ne registrò egli di Vespasiano vivente, ma ben una di lui già deificato, che non è punto incredibile, benchè non si vegga in oggi. Ho dunque creduto a proposito, già che d' Anfiteatri non ci restano più che reliquie, di mettere prima d'altro innanzi a gli occhi l'immagine dell'edifizio intero, e di metterla in tutte quelle Medaglie, ove si ritrova, perchè si possa anche per l' istoria ritrarne lumi. Sono nell' istessa grandezza degli originali. La prima, che apparisce nella premessa tavola, non è più stata veduta, nè publicata. Quella di Tito Divo conservasi in non pochi Studj, ma questa fu coniata lui vivente, e nell' ultimo suo Consolato, che fu l' ottavo. E' grossa più dell' ordinario, talchè sarebbe Medaglione, se corrispondesse la larghezza, ma in questo è

all'

all' incontro minore dell' altre grandi. Per sincerità è indubitata, ed è unica per quanto finor si sappia; degnamente posseduta in Venezia dal Nobiluomo Cristin Martinelli, alla gentilezza del quale dovranno averne l' obligo gli eruditi. La seconda di Tito, che trovasi anche mezana, benchè assai rara, è però la men rara d'ogn'altra: ma rarissimo diventa l'originale, ch'io conservo della quì rappresentata per l'incomparabil conservazione, per essere alquanto più grande dell' altre, e per esser di piombo. Il più sicuro Pratico, che forse a nostri giorni si sia veduto, nella stima, che per semplice instruzione del possessore, e non già per occasion di contratto, fece d'uno Studio, apprezzò questa assai più d'altra bellissima di metallo, che pur vi era. Primo e infallibil testimonio di verità è la leggerezza in paragone d'altrettanto piombo non antico; secondo è la patina inimitabile, che la veste. A tal patina dee attribuirsi la conservazione contra l'uso de' piombi veramente antichi; e altresì il non esser però la Medaglia tanto leggera, come altre sono, avend'io un Mitridate di piombo, la cui leggerezza è incredibile; ma in quella di cui parliamo si è dalla patina impedita in parte l'evaporazione.

L'altre tre Medaglie si custodiscono nel

Museo del Gran Duca, che senza dubbio è il più depurato e sicuro, che si trovi in nissuna parte, e che ha però anche la seconda di Tito, ma non quella in Vespasiano, nè altre che si vantano. A' disegni ha assistito il Signor Bastiano Bianchi, degno custode di quel tesoro, e non men commendabile per l'intelligenza, che per la cortesia. So che molti si maraviglieranno, perchè queste sole io abbia poste, mentre più altre se ne veggon ne' libri: undici ne registrò il Mezabarba. Ma abbiasi per indubitato, che fuor di queste cinque difficilmente si troverà l'Anfiteatro in Medaglia sincera; e che l'altre finora pretese, o sono imposture, o sono equivoci di chi vede l'Anfiteatro dove non è. In alcuni mi son' avvenuto, che dando nell'estremo opposto, per la quantità di copie che vanno in giro, e che anche in famose raccolte si tengono, hanno opinione, che non si trovi l'Anfiteatro in Medaglia antica. Ma Raffael di Volterra, il qual fiorì avanti che la scelerata generazion de' falsarii a tai lavori ponesse mano, affermò d'avere osservato nel riverso d' antica Medaglia l' Anfiteatro. Le qui esibite son passate per la trafila de' pratici più rinomati. Le quattro di Firenze furono approvate, e registrate tutte anco dal Vaillant, e spezialmente quella di

Comm. Urb. l. 6.

Domi-

Domiziano rarissima, che si rende incontrastabile per una forte patina quasi nera, della quale non hanno i falsarii trovato ancora il secreto. Il Consolato settimo, e il non vedervisi il titol d'Augusto, la mostrano battuta avanti la morte di Tito, comunicato anche a lui l'onor del fratello per tanto edifizio. L'altre due mostrano l'arti già decadute. Si fa in esse veder la piazza, e nell'una uomo che combatte con belva, nell'altra toro, ed elefante con uomo sopra. Quella di Severo Alessandro ha due figure, che sembrano andar nell' Anfiteatro, e una terza indietro, che par custodisca l'ingresso, e se bene oscura per corrosione, dà indizio d'esser' Ercole. Ercole in fatti con la clava par si rappresenti anche dal Colosso che si vede nell'ultima. Medaglione pur di Gordiano, illustrato dal Senator Bonarroti, mostra un Circo in Eraclea di Ponto, e in esso altresì una statua d' Ercole. Ho chiamata la nostra Colosso, perchè tale apparisce, ed è notabile, che appunto nell'istesso sito testa colossesca di marmo si è disotterrata anche all' ingresso del nostro Anfiteatro di Verona quest' anni addietro.

L' ultima è di Gordian Pio, Medaglione dato fuori parimente su l'istesso originale di Firenze, e celebrato dallo Spanemio,

il qua-

il quale però non moſtrò in eſſo ſtatue ſotto le arcate, ma le fece vacue. D'altro conio, e con qualche coſa di più, e molto conſervato poſſiede queſto nobiliſſimo Medaglione il Sig. Cardinale Aleſſandro Albani. Eſſendoſi lui degnato di mandarmene un' eſatto diſegno, e con l' aſſiſtenza di lui ſteſſo lavorato, l'ho aggiunto nella Tavola. E' oſſervabile quella figura, che ſi vede tra gli ſpettatori, e da cui ſembra dinotarſi l' Imperador ſedente. Che un' ombra di eſſa ſi veda anche in quello del Gran Duca, ricavo dallo Spanemio, il qual però men bene diſſe, che vi ſi veggano i Senatori, e queſti nell' *Orcheſtra*, di che ſi parlerà a ſuo luogo. Il coloſſo, ch' è da una parte, ha raggi intorno al capo, onde moſtrerebbe eſſer d' Apollo; ma non però è da credere, che ſia il coloſſo di Nerone mutato in Apollo da Veſpaſiano, perchè a quello era già ſtata levata la teſta da Comodo, che vi ripoſe in cambio la ſua. Singolarmente oſſervo, come ſtatue non ci ſi veggono all' intorno, ma bensì colonne indietro nel mezo, quaſi ſi prendeſſe la veduta da un lato, e ſi moſtraſſero anche quelle de' ſecondi Archi, il che ſi compruova dalle ſeconde porte nel pian terreno, che ſi moſtrano in iſcorcio: l' interno però ſi rappreſenta in facciata. Forſe tali ſeconde co-
lonne

lonne furon credute ſtatue da chi diſegnò al cun' altro originale men conſervato di queſto bel monumento. Molto oſſervabile ancora è lo ſcudo, che non ſi ha in quel di Firenze. Vedeſi in eſſo l' Imperadore che marchia a cavallo, con la Vittoria innanzi, quale ha corona in mano, e un ſoldato dietro, che lo ſeguita. In altro Medaglione da me veduto dell' iſteſſo Gordiano tali figure ſervono di roveſcio, ed appare, che di qua fu preſo l' eſempio per figurarle poi nell' iſteſſo modo anche nel clipeo di Probo.

Non è da tacere dell' edifizio, che ſi vede nelle tre prime da una parte, e della Meta dall' altra: per due fontane le preſe il Volterrano. Di queſte coſe non ſi può per verità render ſicuro conto. L' una è ſtata da gli Antiquarj comunemente riferita alla Meta ſudante, cui attribuiſcono quel torſo di muro per dir così, che ancor rimane a Roma in poca diſtanza dall' Anfiteatro, e credono ne ſgorgaſſe acqua. La figura certamente che ſi vede qui, è molto ſimile a quella che campeggia nel riverſo d' una Medaglia di Tito col Conſolato ottavo: con tutto ciò non ardirei d' aſſerir coſa alcuna, mentre la Meta ſudante ſi mette da Vittore, e da Rufo in Region diverſa dall' Anfiteatro. Aggiungaſi, che nel Cronico di

Caſſi-

Cassiodorio si computa la Meta sudante con *insignissimi* e principali edifizj, onde maggior cosa par che fosse, e si annovera tra le fatte, o ristorate nel nono Consolato di Domiziano: se fatta allora, non potrebb' essere in Medaglia di Tito, e se ristorata, non dovrebbe credersi eretta sì di recente. Bosio, e Arringhi citano Atti a penna di S. Restituto, in cui si nomina la Meta sudante; ma senza dire in qual sito fosse. E' stata veduta questa Medaglia con una figura in cima della Meta in vece del giglio.

Ma delle colonne sovraposte, quasi Portico a due piani, che si veggon dall' altra parte, nulla finora è stato detto. La prevenzion comune, che mostrino edifizio separato, come veramente talvolta nelle Medaglie apparisce, tirando me ancora seco, in varj pensieri già mi condusse. Pareami prima gran similitudine aver' esso con le Basiliche, come dalla Emilia di Paolo, che abbiam nelle Consolari, si fa chiaro: eran queste publici, e sontuosi Porticali, dove concorrevano i Cittadini, per conferire, e trattar negozj. Sospetto però mi nacque, che passassero talvolta in questo luogo dall' Anfiteatro le persone di maggior conto, quando il Sole era più ardente facendo quivi combattere qualche coppia di Gladiatori; il che parea favorirsi dall' insegnar Dione,

lib. 59.

ne, come quando il Sole si rendeà insoffribile, solean valersi del Diribitorio in vece del Teatro. Il Diribitorio, ampio e coperto luogo, serviva per le rassegne de' soldati: all' uso stesso serviva l' edifizio detto *Villa publica* per testimonianza di Varrone. Ma la Villa publica si vede nelle monete della Famiglia Didia in aspetto affatto simile all' Edifizio, che veggiam prossimo all' Anfiteatro. Pensai da poi, se potesse tal coperto luogo aver servito di ritiro a chi volea sollevarsi alcun poco dall' incomodo di star nell' Anfiteatro sì lungo tempo, e tornarvi tosto; fors' anco a chi volea ristorarsi, perchè ne' publici spettacoli indecente cosa era stimata per fino il bere: lo ricavo da un passo di Quintiliano, ove narra, trattando delle facezie, come a colui che bevea, motto pungente mandò Augusto, dicendo, ch' egli volendo desinare, se n' andava a casa; e Lampridio a grand' impudenza ascrive di Comodo, ch' egli nel Teatro, e nell' Anfiteatro publicamente bevesse. Pensai ancora, se la nostra fabrica potesse credersi alcuna di quelle machine, quali per uso degli spettacoli si tenean su la strada presso il Colisèo, come da Marziale: e se potesse considerarsi per Apoditerio, che vien' a dire Spogliario; non già mortuale, ma in cui spogliati gli Attori de gli abiti usuali,

R. R. l. 3. c. 2.

l. 6. c. 2.

Spect. Ep. 2.

usuali, vestissero i gladiatorii, e preparat per la solennità di quel giorno, e dove si mettesse ordine alla pompa dell' ingresso: Lapida trovata l'anno scorso presso l' Anfiteatro di Capua, e nel prenominato nuovo volume illustrata, mi ha mosso questo dubbio, facendo memoria d' Apoditerio in quel sito.

Ma finalmente rigettando tutti i sudetti divisamenti, ho per verisimile, che non edifizio separato ci mostrino quelle colonne, ma una spezie di vestibolo, detto Propilèo, cioè Antiporta, da' Greci; quale innanzi alla più frequentata fosse inalzato. Molto in uso era anticamente ne' più insigni edifizj alcuna sorte di frontispizio, quasi difesa, e ornamento al maggiore ingresso. In alcune Medaglie apparisce in fatti attaccato; e quel ch' è più, l'ultime due mostrano l' istesso sito coperto, ma in molto diversa faccia: onde sembra, che nel tempo inferiore caduto il primo, fosse rifatto il Propileo in altra forma. Mi ha confermato in quest' opinione lo scavamento, che ho fatto fare in Verona innanzi quella porta, che corrisponde al sito della Medaglia; poichè pezzi vi si son disotterrati d' alquante colonne grandi di marmo Africano, quali non altrove, nè altrimente potrebbero essere state nell' Arena impiegate. Aggiungasi,

προπυλάιον, πρόθυρα.

ſi, che a Capua ancora nell' iſteſso luogo ſi ſon trovate colonne. Ho veduto una volta la ſeconda Medaglia con due figure ſu la cima dell' Antiporta; ma come era tocca dal bulino, così non ne ho fatto conto. Non ſarà diſcaro a gli amatori delle coſe belle, poichè tanto ſi è in queſto Capo di Medaglie favellato, il vederne quì una ſingolare per ogni conto, anzi unica per quanto finor ſi ſappia, nella quale la fronte d' un edifizio ſi rappreſenta con colonne parimente ſopraposte, e iſolate, come innanzi all' Anfiteatro ſi vede.

Al Vaillant parve un portico, avendola egli riferita da queſto ſteſso originale tra le ſue Greche; ma fu molto mal ſervito nel diſegno. Meſſalina, detta qui *nuova Giunone*, non ſi vedrà altrove tanto vivamente effigiata, rendendoſi la bella maniera tanto più oſſervabile per eſſere in Medaglia Greca. E battuta in Nicea, e porta il nome del

del Proconſole Gellio Ruſo. Conſervaſi nel teſoro Piſani, già Corraro, e dal grande e nobil'animo del Signor' Almorò, Senator preſtantiſſimo, e delle lettere per la ſontuoſa Libreria, e per altri titoli in più modi benemerito, dovrà il publico riconoſcerla.

CAPO SESTO.

Come può dirſi, non foſſe in Roma che un' Anfiteatro ſolo; e quanto ne duraſſe l' uſo.

DA quanto finor ſi è detto una verità può raccoglierſi molto importante, non eſſere ſtato in Roma altro Anfiteatro che quel di Tito, volendo intendere d' Anfiteatro perfetto, e ne' ſolenni Giuochi adoprato. Non d' altro però fù fatta memoria nelle Medaglie, nè d' altro ſi vede veſtigio nella pianta di Roma antica, figurata già nel marmoreo pavimento d' un tempio, conſervata ora in gran parte nel Palazzo Farneſe, e publicata dal Bellori: ben ci ſi veggono tre Teatri. Troppa abbondanza ſuppoſe in Roma d' Anfiteatri Filandro ſopra Vitruvio, tali credendo eſsere ſtati ſette Teatri lapidei, ch' egli annoverò, benchè per verità nè pure i Teatri ſtabili foſser più di tre. Poſe in queſt' ordine quel di Caſſio ri-

Roma 1673. fol.

ad lib. 5. c. 5. ſed puto pro Amphitheatris accipienda.

riferito da Patercolo, che troppo fu anterior di tempo a gli Anfiteatri, e a' Teatri di pietra ancora, nè ſi terminò; vi poſe quel di Caligola, che fu Anfiteatro, ma non ſi compì, e fu di legno, come altresì quel di Nerone; quel di Cornelio Balbo fu Teatro: di Claudio nè Teatro, nè Anfiteatro mentova Svetonio: Teatro Eſquilino, e Filandro, ed altri dicono ricordato da Marziale, il quale un *umido Teatro* nominò ſolamente nella Suburra, che molto ragionevolmente dubita il Padre Donati, non altro foſſe che una fonte in forma di Teatro. Finalmente computò Filandro per Anfiteatro l'edificato da Traiano nel Campo marzo, e ben toſto dal ſucceſſore Adriano diſtrutto, di che fa memoria Sparziano. Anche l' ultimo raccoglitore d' Antichità ha computato tra gli Anfiteatri di Roma quel di Traiano: il qual veramente potea con qualche ragione ſoſpettarſi, che foſse tale, perchè chiamollo Pauſania *Teatro grande, circolare d'ogni parte*. Non per tanto di Teatro dee pure intenderſi, benchè non della più comune ſtruttura. Non ſi erano in quel tempo cominciati ancora a confondere queſti nomi, onde perchè chiamerebbeſi Teatro, non ſolamente da Pauſania, ma da Sparziano ancora, il quale col ſuo nome mentova pur quando

Roma Vet. l. 3. c. 10.

Montf. t. 3. p. 258.

lib. 5. θέατρον μέγα κυκλοτερὲς πανταχόθεν.

D occor-

occorre l' Anfiteatro nell' iſteſſa vita? Ma di queſto daremo in altro luogo pruova più certa, e moſtreremo, qual ſorte di Teatro quel di Traiano foſſe. Non di tutti queſti adunque, che Anfiteatri non furon mai, ma nel preſente propoſito è da ragionar ſolamente di quel di Statilio Tauro, e del Caſtrenſe, atteſo che da Vittore ſono annoverati, e da Rufo nella deſcrizione, che ci hanno laſciata delle quattordici Regioni di Roma, onde di tre Anfiteatri fanno menzione.

Ma quel di Tauro abbiam già veduto, come in poca conſiderazione, e di pochiſſimo uſo fu anche nel ſuo primo tempo, e come ſotto Nerone ſi abbruciò. Gli avanzi di eſſo, e il nome ad eſſi rimaſo ne avranno fatta far menzione a Vittore, non dovendoſi già credere, che gli edifizj, e le coſe da lui nominate foſſero a ſuo tempo ancora tutte in eſſere, e in uſo. Del Caſtrenſe forza è credere, che aſſai minor coſa foſſe, non trovandoſene altrove menzione alcuna. Imperadori furono, che per gratificare i ſoldati Pretoriani diedero tal volta giuochi Gladiatorii nel loro Alloggiamento, al che fece eſempio Auguſto: vi sarà però ſtata eretta una ſpezie d' Anfiteatro; forſe da Tiberio, che a giuochi Caſtrenſi intervenne, e vi ſaettò egli ſteſſo un Cignale;

Dio. l. 54. ἐν αὐτοῖς τοῖς στρατοπέδοις.

Su. Ti. 42.

le; ma com'egli per altro fu nimico degli spettacoli, così è più facile, che da Claudio, il quale pugna gladiatoria negli Alloggiamenti Pretoriani fece fare ogn'anno; ma come facenda di poca considerazione, non meritò tal fabrica, d'essere mentovata da Storico, nè da Scrittore alcuno. Credesi in oggi esser residuo di tale Anfiteatro quel recinto non di pietra ma laterizio, che si vede compreso nelle mura presso il Monastero di S. Croce in Gerusalemme. Strada a questa cognizione, correggendo l'errore di molt'altri, fece il Panvinio nella sua Carta di Roma, posta poi col trattato de' Circensi. Da quanto sopravanza si può arguire, che l'interno fosse di legno, e dall'essere fin da tempi d'Aureliano stato incluso nelle mura, e fatto servir come di bastione, si può conoscere quanto d'antico ne cessasse l'uso. Non così può additarsi dove fosse quel di Tauro, poichè sicuro vestigio non ne rimane, e poco aiuto in ciò ci prestano gli antichi Autori. Il Panvinio attribuì ad esso le muraglie, ch'ora sostentano il giardino Spada nel monte Palatino, ma quelle indicano Teatro, non Anfiteatro. Io crederei però, che quel di Tauro non avesse molto lunga vita, e non lascierò di proporre il sospetto natomi da un'Epistola di Cassiodorio, che

v. Suet. c. 34. et 47. in Claud. c. 21. Anniversarium in castris &c.

Var. l. 4. 42.

a tempi di Teodorico fosse già atterrato, e il luogo di esso reso privato. Ordinò quel Re di restituire a due nobili pupilli *Turrem Circi*, *atque locum Amphiteatri*, che il padre loro avea posseduto, e che altri avea lor tolto. Questo passo intendesi da me d'Anfiteatro diroccato, il luogo del quale fosse però divenuto privato; e così di torre eretta forse nel sito d'alcun Circo parimente disfatto. L' Autore del Diario Italico intese quelle parole d'un luogo distinto per vedere i Giuochi nell'Anfiteatro, e d' una torre nel Circo, assegnata a quella famiglia Senatoria per rimirar da essa gli spettacoli, il che dice era onor grande. Ma in tanta quantità d'Autori Latini, e Greci, che parlano del Circo, niuno mai ha fatto menzione di torri, che in esso fossero, e se vi fossero state, il rimirar da esse sarebbe stato dell'ultima gente, perchè i luoghi Senatorii erano i più bassi, e più vicini al campo. Le logge, o palchetti (com'or si direbbe) del Circo furono bensì detti *spectacula*, e *fori*, ma non mai *turres*: quelli de' Consoli, e de' primi Magistrati gli chiama Livio *foros publicos*. L' Imperador Claudio assegnò a' Senatori in comune il luogo di seder nel Circo, non per famiglie, e il suo ordinamento fu servato ne' sussegueenti tempi, come insegna Dio-

cap. 11.

lib. 45. init.

Dione. Così nell' Anfiteatro non potea generalmente parlando alle persone in particolare esser usurpato il sito, perchè all' ordine Senatorio era assegnato il Podio tutto intorno, e così a gli Equiti i lor gradini. I luoghi però erano di chi gli occupava, pur che fosse di quell' Ordine: quindi è, che il Cavalier Romano sopramentovato, cui fece Augusto intendere, che quand' ei volea desinare se n' andava a casa, rispose; *tu puoi farlo, perchè non hai paura ti sia occupato il luogo*: dove appare, che gli altri partendosi potean perderlo. Poi l' usurpazione era seguita ne' dì Pascali, ne' quali non si faceano certamente allora spettacoli, proibiti già espressamente ne' dì festivi, e solenni da Valentiniano: il contesto ancora mostra, che si trattava di *utilità*, e di *luoghi* posseduti dal padre secondo il *gius comune*, non d' onorificenza. Parmi adunque di poter congetturare con tutta probabilità, che si parli quivi del sito dell' Anfiteatro di Tauro già ruinato, e di torre che avesse preso il nome da un Circo stato avanti in quel luogo. Così leggesi in antica Cronica de' Vescovi di Perigord citata dal Cangio, come un tale *nel luogo dell' Arena edificò una Torre*.

lib. 60.

Quintil. l. 6. c. 3.

Cod. Th. l. 15. p. 5.

v. Arena. supra locum Arenarum turrim ædificavit.

Il perpetuo modo di parlare degli Scrit-

tori e Cristiani, e Gentili fa conoscere à bastanza, come in Roma un Anfiteatro solo era d'uso, ed era in possesso di tal nome; poichè nol distinguono essi con sopranome alcuno; e quando dicono, *fu ristorato l'Anfiteatro*, *fu condotto nell' Anfiteatro*, *si fecero Giuochi nell' Anfiteatro*, intendono senz'altro di quel di Tito, il che dimostra com'era solo; poichè non soleano a cagion d'esempio dire il *Teatro* per significare quel di Pompeo, benchè più sontuoso degli altri. Ammiano narrando l'ingresso in Roma dell' Imperador Costanzo, recita gli edifizj più insigni, che sussistevano, e tra questi *la mole dell' Anfiteatro* senz'altro, e il *Teatro di Pompeo*, per distinguerlo dagli altri. Ne' frammenti di Dione editi dal gran Fulvio Orsino insieme con le Legazioni, raccolte già in un libro del corpo Istorico di Costantino Porfirogenito, leggonsi più prodigj (tali credeansi) avvenuti nel principio dell' Imperio di Macrino; e tra questi d' un fulmine, che colse nell'alto dell' Anfiteatro, e vi accese un fuoco sì contumace, che nè per l'acqua fatta scorrere a fiumi dagli uomini, nè per la dirotta pioggia potè ammorzarsi, *consumandosi l' un' acqua, e l' altra dalla forza delle saette per modo, che l' Anfiteatro stesso ne fu in parte guasto d' intorno; onde per molti anni lo spettacolo de'*

l. 16. c. 20.

ἐν μέρει καὶ αὐτὸ τοῦτο περιέφθαρτο, ὅθεν ἡ θέα τῶν μονομαχιῶν

com-

combattimenti gladiatorii si fece nel Circo. Questo sol passo stabilisce quant' io pretendo; perchè dimostra, come non essendo in punto l' Anfiteatro di Tito, non ve n' era un altro, in cui si potesse fra tanto operare, ma era forza passar co' Gladiatori nel Circo. Osservisi nelle riferite parole ancora, e in tutto quel passo, come non si dice già abbruciato da quel gran fuoco l' Anfiteatro, come di quel di Tauro l' istesso Dione disse, e come parrebbe nella version Latina, che mal rende *deflagravit*; ma che accesosi il fuoco in cima, quella parte interna, e altre cose attinenti se ne consumarono, come osserveremo altrove, benchè alquanto pur ne patisse anche l' edifizio stesso.

ἐν τῷ σταδίῳ ἐπὶ πολλὰ ἔτη ἐτελέσθη.

Un avvertimento soggiungerò, per giustificar quanto ho qui detto, e col fondamento di questo passo son per dire altrove. Dov' io emendando con mutazione di quattro sole lettere ho scritto περιέφθαρτο, Orsino, e con lui Leunclavio nella sua edizion di Dione scrivono περιεγένετο, ma senza senso. Quindi è, che la version del secondo nè accorda, nè lega: *aliquid tamen ex ea parte mansit integrum, unde spectacula gladiatorum multis in Stadio deinceps annis edita fuerunt*. Non *aliquid*, ma *esso stesso*, cioè l' Anfiteatro; non *ex ea parte*, ma *in parte*;

pag. 900.

non *tamen*, che non c' è, e confonde, e sopra tutto non *mansit integrum*, perchè non ne sarebbe ben dedotto il non esserſi perciò potuto farvi più gli spettacoli; ma all' incontro *si guastò all' intorno* da che poi ben segue, che per tal cagione dovessero per molti anni valersi del Circo. Il degno Sacerdote Nicolò Falcone, che di recente ha fatto onore a Roma, cavando fuori, e traducendo, e illustrando alcuni pezzi non più veduti di Dione, che vuol dir d'uno Storico, ogni periodo del quale per l' Istoria Romana è tesoro, conoscendo forse che in questo luogo περιεγένετο, *superfuit*, non può correre, ha scritto προσεγένετο, ma ciò per verità converrebbe ancor meno, perchè viene a dir *si aggiunse*, dove il sentimento richiede qui *si disfece*.

Fino a qual tempo durasse in Roma il far uso dell' Anfiteatro, non si potrebbe di leggeri determinare. La prima legge contra gli spettacoli sanguinosi fu di Costantino: rimasero però da lui vietati nel 325 i Gladiatori, e non solamente volontarj, e di professione, ma i forzati ancora, ordinando di condannare in vece alle cave de' metalli. Continuarono con tutto ciò assai tempo ancora, non essendo forse stata la legge, se non per le parti d' Oriente; come anche mostra l' autorità di Sozomeno, che riferiremo or' ora. Nell' istesso secolo altra costituzione publicò contra di

essi

essi Costanzo, ed altra Onorio, sotto di cui pur proseguivano in Roma; onde Prudenzio nel principio del quinto caldamente l'esortava ad estirpargli: il che egli fece poi, sbandendogli generalmente per un caso avvenuto, e narrato nell'Istoria Ecclesiastica da Teodoreto. Un certo Telemaco, di professione Asceta venuto d'Oriente, un giorno di solennità entrò nell'Anfiteatro, e cominciò a fare ogni sforzo per impedire i combattenti: mosso il popolo a sdegno, si scagliò sopra di costui, e lo fece in pezzi; per lo che dice l'Autore, e con lui Sozomeno, *allora per la prima volta restò presso Romani sbandito tal genere di spettacolo*. Vera cosa è, che non mancaron per questo spettacoli Anfiteatrali, e feroci, ma di bestie.

Prud. de Virgg.

l. 5. c. 26.

Soz. l. 5. cap. 8. παρὰ δὲ Ρωμαίοις τότε πρῶτον ἡ τῶν μονομάχων ἐλύθη θέα.

Gladiatori, e *Bestiarii* distinse già fin Cicerone in più luoghi: questi furon detti anche Cacciatori, e cacciatori Arenarii, de' quali veggasi il Bulengero, che ne trattò ampiamente. Dice Simmaco, che per sontuosa che fosse la festa, non era niente, se non vi pugnavano i Cacciatori più bravi. I modi varj, e mirabili, con cui scherzavano, intorno alle belve costoro, e la destrezza, e i ritrovati, e gli strumenti de' quali si servivano, si posson raccogliere singolarmente da alcuni passi di Tertulliano, e di Vospisco, e di

de Ven. Circ. l. 5. Ep. 59.

Pru-

Prudenzio, e ſopra tutto da quella Epiſtola di Caſſiodorio, che gli deſcrive, riſcontrata con le figure rappreſentate ne' due Dittici publicati dal P. Viltemio, dove alcuni di que' modi ſi veggono eſpreſſi. A tempo di Simmaco degli animali deſtinati a ſpettacolo ſi pagava gabella, ed era una quadrageſima; il che appariſce, dov' ei ſi duole, che ſi voleſſe farla pagare a chi era in dignità, dovendo cader ſolamente ſu i negozianti. Sul fine del quinto ſecolo vietò anche il combatter con Fiere l' Imperadore Anaſtagio, ſe crediamo a Teofane; ma i due Dittici ſopramentovati ci fanno vedere ſanguinoſi giuochi di Fiere in Coſtantinopoli nel Conſolato di quell' Anaſtagio, che fu Conſole Orientale, l' anno 517 inſieme con Agapito. In Roma vediamo ancora tal ſorte di ſpettacoli nell' anno 519, avendogli ſolennemente dati nell' Anfiteatro Eutarico Cillica per occaſione del ſuo Conſolato, e fatte venir d' Africa beſtie di vario genere, di che fa memoria Senatore nel Cronico, accennando nell' iſteſſo tempo, che a giorni ſuoi ciò andò in diſuſo. Continuava ancora nel 523, avendogli dati Anicio Maſſimo parimente nel ſuo Conſolato, e deſcrivendogli Caſſiodorio ſteſſo, e dicendo, che ſi andava con piacere, dove l' umanità avrebbe dovuto inorridire.

Var. lib. 5. 42.

l. 3. ep. 59.

Var. lib. 5. 42.

Non

Non è da tacere, come altr' uſo dell' Anfiteatro fu per ſupplizii, di che abbiam molte teſtimonianze ne gli Scrittori; così talvolta anche de' Teatri, e del Circo. D' un reo flagellato per tutti tre i Teatri parla Svetonio; d' uno abbrugiato nell' Ippodromo fa memoria Filone, d' altro Suida. Riprese però acremente Lattanzio, il prenderſi de i ſupplizj piacer dal popolo. Queſto coſtume fece conſacrar molte volte gli Anfiteatri dal ſangue de' Martiri, che preſſo Gentili ſi computavano tra' malfattori. Nelle publiche diſgrazie ſi gridava ſubito, *i Criſtiani a' Leoni*, quaſi per eſſi veniſſe ogni male. Gli eſpoſti ora ſi legavano, perchè foſſero ſenz' altro sbranati; or ſi facean contraſtare, e combattere, per prolungare il fiero diletto. Anche l' uſanza di far combatter quai Gladiatori tra ſe i preſi in guerra, della quale diede eſempio Annibale, quando così coſtrinſe i prigionieri Romani, continuò per lo meno tutto il quarto ſecolo; parlando Simmaco de' Saſſoni, e de' Sarmati, che fecero in queſto modo di ſe moſtra. Ma dentro il ſeſto ſecolo ſvanì ogn' uſo de' giuochi Anfiteatrali. A Coſtantinopoli, e nelle Città d' Oriente gli sbandì del tutto Giuſtiniano, come abbiam da Procopio; e nè pure in Italia ſe ne trova dopo quel ſecolo menzione alcuna.

Aug. c. 45.

Ter. Ap. cap. 40.

Plin. l. 8. cap. 7.
Sym. lib. 2. 46. l. 10. 68.

Hiſt. Arc. cap. 6.

Al-

Allora fu, che il grand' Anfiteatro di Tito reso inutile, e abbandonato, cominciò a soffrir gl' insulti e del tempo, e de gli uomini. Si accrebbe la sua disgrazia dall' essere nello scemar della popolazione rimasa vacua d'abitatori quella parte della Città, e per più secoli tenuta come campagna. Ma tanto oramai basti per l'istoria del Romano, e passiam finalmente a gli Anfiteatri, che furono fuor di Roma.

CAPO SETTIMO.

Malamente crederst, che fosse Anfiteatro in ogni Città dell' Imperio. Si fa prima osservazion nella Grecia.

IL sistema Romano, che di Romani Cittadini popolava il Mondo con le Colonie, e che per l'affetto prodotto dalla partecipazione della Cittadinanza trasformava in Romani anche gli altri popoli, diffuse in ogni parte l'istesse dilettazioni. Gladiatori, e Fiere veggonsi nelle Spagne fino a tempi di Tullio in un' Epistola d' Asinio Pollione. A' tempi di Nerone era già in uso il darsi tali spettacoli da' Presidi nelle Provincie, mentre abbiamo in Tacito, ch'egli loro

Fam. l. 10.

Ann. l. 13.

loro il vietò. S'invaghirono parimente l'altre Città, e l' altre genti d'aver gli edifizj, ne' quali meglio campeggiavano sì fatte moſtre; però l' Anfiteatro ancora ſi emulò in più luoghi. Anzi ſe noi ce ne riportiamo all'opinion comune, e a quanto ſi legge in mille libri, queſta fu la fabrica in tutte le parti dell' Imperio più d'ogn' altra frequente, talchè ogni Città ne fu adorna. Quaſi tutti gli Autori di ſtorie particolari ſcorteſia grande creduto avrebbero il non far regalo alle lor patrie d' un Anfiteatro, potendo uſcirne con sì poca ſpeſa: e tanto più avendo dalla ſua gli eruditi tutti con Lipſio alla teſta, che affermò com' erano *ſpeſſi grandemente nelle Provincie* tutte, e più de' Teatri, Stadii, o Circhi, e *rara* eſſere ſtata quella *Colonia*, o *Municipio*, che non l' aveſſe. Queſta immaginazione a tempi noſtri ſi va ampliando di giorno in giorno, talchè ſi legge nella recente grandiſſima raccolta d' Antichità figurate, non ſolamente che *ogni Città avea il ſuo Anfiteatro*, ma che dove Roma Metropoli del Mondo, e patria di tai meraviglie, propriamente parlando n' ebbe uno, ne' contorni della Città d' Autun in Borgogna quaſi piante che germogliaſſero, ne foſſer molti.

cap. 1. crebra admodum in Provinciis

Montf. t. 3. p. 259.

p. 261. in agro Auguſtodunenſi plurima Amphitheatra ſolo pene aequata viſuntur.

Ma io tutto all' oppoſto dirò con aſſeveran-

veranza, che niun edifizio fu più raro, e che Anfiteatro ſtabile poche fur le Città che aveſſero: aſſai mi diffonderò in dimoſtrarlo, sì per eſſere nella ſtoria de gli Anfiteatri punto eſſenziale, e sì per iſgombrar con queſto molti equivoci, che per tal falſa ſuppoſizion comune anche trattando d' altro ſi ſoglion prendere. Il primo argomento di tal verità è patente agli occhi di chiunque avrà ben oſſervati gli avanzi che rimangono del Romano Anfiteatro, e del Veroneſe; poich' egli è agevole il riconoſcerne, come queſto fu il più ſuperbo edifizio, che i Romani ideaſſero, e di tal coſtruzione fu, e di tal mole, che non poteano eſſer molte le Città fornite di tutto quel che ſi richiedeva per inalzarlo. La potenza Romana nol riduſſe a tal ſegno per fino all' età di Veſpaſiano; e Roma compendio del mondo ſette Circhi bensì ebbe oltre al Maſſimo per teſtimonio di Vittore, ma com' abbiam fatto vedere, atto ad eſſer adoprato ne' publici giuochi un Anfiteatro ſolo. Altra dimoſtrazion ci preſta l' avvertire, in quanto pochi luoghi reliquie d' Anfiteatro oggi ſi ritrovino; poich' egli è certo, che dove foſſe ſtata una fabrica dell' eſtenſione, e della ſtruttura di quella di Verona, molto difficil ſarebbe, che ſi foſſe diſtrutta in modo di non rimanerne pur l' orma; mentre le

parti

parti interne, e basse malagevolmente poteano affatto perir da se, nè senza grandissima difficoltà del tutto disfarsi da gli uomini: e poichè tale annichilamento non è seguito in Verona, che per la sua situazione fu sopra ogn'altra Città di continuo esposta alle irruzioni, alle guerre, alle vicende, agli eccidii; molto meno dovrebbe esser seguito nell'altre. Aggiungasi, ch' una immensa quantità di così grandi, e solide, e riquadrate pietre, non saprei come potessero esser sì fattamente svanite, che nelle vecchie fabriche di quelle Città non se ne vedesse in copia; poichè niuno si prendea cura di farle in polvere, ma si toglieano da gli edifizj vecchi per usarle ne i nuovi. In Verona però della parte ruinata dell' Anfiteatro con sicuri contrasegni moltissime pietre si riconoscono nelle mura antiche, ne' ponti, nella muraglia del Castel vecchio, nel basamento di quella che circonda l'orto del Palazzo già Scaligero, or del Capitan grande, e sparsamente in più altri luoghi.

Maggior sicurezza di questo fatto potrà darci una sommaria scorsa per le provincie Romane. Qual parte in primo luogo avrebbe dovuto abbondarne più della Grecia, ove tanto bollì l'amore degli spettacoli, e tanto fiorì l' arte edificatoria, e fu sì gran dovi-

dovizia di marmi? e pure non furono in Grecia Anfiteatri, come si rende manifesto dal consenso in tacerne di tutti gli Autori, e de' monumenti Greci tutti; potendosi ben credere, che nel paese, ove non fu sasso, che rinomato non fosse, non sarebbe rimasa occulta, e immemorata una tanta mole. Pausania, che sì accuratamente la Grecia descrisse, non nominò Anfiteatro mai. Così non ne parlò Polluce, che del Teatro ragionò tanto; anzi positivamente l'escluse, dove affermò due maniere di spettacoli aver la Grecia, altri Gimnici, ed altri Scenici, e che il luogo di quelli era lo Stadio, di questi il Teatro. Ne' cinque generi di certami sì famosi in Grecia, niuna parte ebbero mai Gladiatori, o Fiere: il che come in molti libri, così può riconoscersi nell' Antologia, ove di Giuochi si favella. Ho però voluto scorrerne un Manuscritto, ch' io sperai potesse avere assai di più che le stampe, per esser di mano di Massimo Planude, che fu l' ultimo raccoglitore d' epigrammi Greci. Conservasi tal codice nella publica Libreria di S. Marco, e contien nel fine quel trasportamento dell' Evangelio di S. Giovanni in versi eroici, che comincia Ἄχρονος ἦν &c. dato fuori per Aldo la prima volta, e tenuto comunemente per di Nonno autor delle Dionisiache, ma si asserisce qui esser

l. 3. c. 30.

III. 5. 8.

esser d'Ammonio Filosofo, e Retore: Ἀμμονίου φιλοσόφου καὶ ῥήτορος μεταβολὴ &c. Ora a piè di quest' opera notasi, come fu scritta da Massimo Planude in Costantinopoli nel Monastero del *Salvatore* cognominato *Incomprensibile*: χειρὶ Μαξίμου μοναχοῦ τοῦ Πλανούδη ἐντὸς Κωνσταντινουπόλεως κατὰ τὴν μονὴν τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ τὴν τοῦ Ἀκαταλήπτου ἐπονομαζομένην: ed avanti essa è l'Antologia scritta dall'istessa mano; ma con tutto ciò non ci ho osservato epigrammi oltra gli stampati; nè se gli avesse, menzion ci si vedrebbe d'Anfiteatrali certami, più che nelli già noti si vegga.

Non v'era dunque motivo di costruire in Grecia Anfiteatri, mentre stranieri vi furono, e poco graditi universalmente sì fatti spettacoli. In due Città solamente furono in alcun tempo ammessi, come toccammo, Atene, e Corinto. Però forse fu scritto, e da Filandro ancora sopra Vitruvio, e da Lipsio, ma senza autorità veruna, che Anfiteatro di marmo fosse in Atene. Ma Erode Attico, il quale ne'suoi sforzi di magnificenza due superbi edifizj a gli Ateniesi diede, che in tutto l'Imperio Romano non avean gli uguali, come afferma Filostrato, altro non fece che Stadio di marmo per li certami degli Atleti, e Teatro. Niun vestigio d'Anfiteatro ha però scoperto chi ha fatto attenta ricerca

Phil. ad l. 5. c. 5.

in vit. Her.

delle ruine di quella Città ; e quanto sia lontano dal vero che Anfiteatro vi fosse, può raccogliersi da Sparziano, che narra come trovandosi Adriano in Atene, e volendo celebrarvi uno spettacolo di Fiere, lo diede nello Stadio: e da Filostrato, che racconta come Apollonio per distorgli Ateniesi dal far combatter per piacere uomini scelerati comperati a prezzo, essendo chiamato in Consiglio, che si ragunava in Teatro, disse, non voler' andare in luogo lordo di sangue, e stupirsi come Pallade non abbandonasse la Città alta, dove il Teatro era, e non dover Bacco venir più in Teatro a ricever le libazioni, mentr' era da omicidii contaminato. Bel passo è altresì in Dion Crisostomo, che decide anche per Corinto. Vituperando egli gli Ateniesi del compiacersi de' Gladiatori, dice, ch' erano in ciò peggiori de' Corintii, poich' essi almeno gli facean combattere in una brutta, e sordida valle, dove gli Ateniesi in così nobil luogo qual era il Teatro: conchè si rende chiaro, che nè in Corinto, nè in Atene fu Anfiteatro, e che non bisogna, come Lipsio, e gli altri hanno fatto, dedurlo da qualche menzione, che si trovi a sorte di tai spettacoli in Grecia.

Athenis mille ferarum venationem in Stadio exhibuit.

in Vit. Apoll. l. 4.

Orat. 31.

Che se non ebbe Anfiteatro Atene, nè Corinto, ben si può pensare, che molto men

men l'avessero le Città minori, e men dedite agli spettacoli. Potrebbero oppormisi i due Anfiteatri, de' quali corre voce vedersi reliquie in Sicilia, cioè a Catania, ed a Siracusa: ma la Sicilia passati i tempi della Republica Romana, sotto gl' Imperadori di Grecia si fece Italia, e per lingua, e per costumi. Non dissimulerò un motivo di credere Anfiteatri nell'Isola di Candia, che ho trovato in prezioso Manuscritto fattomi vedere dal P. Carlo Lodoli Minore Osservante, il quale per ben corrispondere al suo importante impiego, non men di talento, che di rare studiose supelletili è proveduto. Contiensi in tal Ms un ampio Trattato dell' Isola di Candia composto da Onorio Belli Vicentino, che vi andò nel 1583, Medico del Proveditor Generale, e vi rimase orrevolmente condotto. Fa di questo valentuomo spesso menzione Giovanni Pona nel *Montebaldo*, per rarissime piante, ch' ei gli mandò di Candia.

L'Opera è scritta con erudizione, e con senno, e non si ha sopra quel paese alle stampe cosa di gran lunga paragonabile. Nel primo libro, in cui si tratta delle antichità, riferisce le Iscrizioni, e con ottima cognizion d'architettura dà le piante di tutti gli antichi edifizj, de' quali publica notizia non si ha, ed alcuni de' quali in quegli

anni stessi per occasioni nate furon distrutti. Sono fra questi sette Teatri, di cui egli trovò tra le ruine di varie Città gran reliquie: ma cinque Anfiteatri nomina altresì, de' quali parvegli di veder vestigio; anzi di due, l'uno a Gortina, l'altro a Gerapitna, ne forma, e ne rappresenta i disegni, secondo l'uso comune come se gli avesse trovati interi, e perfetti. Qui altro non saprei dire, se non che mostrerem fra poco, quanto sia facile ne' frammenti, e vestigj d'antichi edifizj l'equivocare; e tanto più che Teatri, Anfiteatri, Circhi, ed altri publici recinti erano in gran parte simili ed uniformi, e che Teatri v'erano ancora con circonferenza intera, di che parleremo ove di Pola. Di quello di Gortina (ch'ei rappresenta secondo il costume con pianta affatto simile a quella del Coliseo Romano nel portico raddoppiato, e nelle quattro vie diametrali, benchè poi di soli archi 56.) dice, ch'era tutto di mattoni, e senza nissun ornamento d'architettura; il che mal potrebbe credersi d'Anfiteatro in un paese, dove gli edifizj publici eran di pietra, ed ornati: aggiungesi, che tal fabrica si mostra attaccata al Foro della Città, dove gli Anfiteatri solean'essere fuor delle mura. L'altro Anfiteatro dice ch'era a Gerapetra, detta prima come imparò dalle Lapide

tro-

trovatevi, Gerapitna, onde confermasi l'opinione di chi ha creduto la Gerapetra di Tolomeo essere appunto la Gerapitna di Strabone, e di Plinio. Afferma quest' Autore, ch' era incavato tra due collinette, e che per finir l'ovato avean fatto su le punte sei Contraforti di muraglia soda senza ornamento, e che tra questi erano le scale. Che debba di ciò credersi non saprei, nè qual' uso veramente tal luogo avesse; e voglio ancora aver tanto rispetto al giudizio d'uom sì intendente, e sensato, di concedere non esser' impossibile, che qualche spezie d'Anfiteatro forse per compiacimento d'alcun Preside Romano, anche in Città Greca, benchè contra l'uso Greco, si ergesse; ciò non pregiudicando alla verità della mia asserzione in generale, ed al costume proprio e comune de Greci. Verò è per altro, che connettendo tutto ben si conosce, come anche questo valentuomo si lasciò condurre dalla prevenzion comune in creder vestigi d'Anfiteatro quei che non erano. Nelle ruine della detta Città di Gerapitna maggiori reliquie di superbe fabriche ei ritrovò, che altrove; ed un contratto di Società riferisce, fatto da essa con altra ignota, e trovato in Lapida, di cui non è questo il luogo. Sovvienmi ora d'altra Iscrizione di tal Città riferita

dal celebre Padre Montfaucon nel Diario Italico, e da lui veduta in Venezia, dove legge ΕΝΙΕΡΑΠΥΓΝΗ e traduce *in sacra pugna*; con che stima quel monumento di rarissima contenenza, e dipendentemente da queste parole per verità tutto in falso lo spiega, non avendosi quivi menzion di pugna nè sacra, nè profana, e dovendosi leggere ΕΝΙΕΡΑΠΥΤΝΗ, e intendere, che nella Città di Gerapitna, e dal suo Senato fu fatto quel decreto. Di simili osservazioni assai maggior numero che per certo non si crederebbe sta registrato nella mia Arte Critica Lapidaria, posta or da me quasi in dimenticanza, e di cui non so qual sarà il destino.

pag. 74.

CAPO OTTAVO.

Si fa ricerca nell' altre parti Orientali.

SIccome generalmente parlando non ebbe Anfiteatri la Grecia, così non gli ebbe l'Asia. D'acquedotti, di Tempj, di Teatri, e d'altre antiche fabriche vestigj e ruine osservansi in que' paesi ancora, non d'Anfiteatri. Il Tempio d'Efeso, e più altri edifizj son ricordati più volte dagli Scrit-

tori:

tori: le mura, i Teatri, i Portici di quelle Città, come cose di cui molto si pregiavano, nell'Orazione a lor diretta rammenta Aristide: di Stadii, o Circhi in quelle parti si ha in più luoghi menzione; d'Anfiteatro non mai. Quella Città Asiatica che l'avesse avuto, non avrebbe per certo ommesso di metter fuori tal ragion di primato, quando ricordò ciascheduna le sue prerogative nella gara per ergere il Tempio a Tiberio; e tanto più, che un Anfiteatro avrebbe tirato a se il concorso dell'altre Città, e sarebbe stata la sede de' più sontuosi spettacoli, quali spesse volte faceano in comune, e per la qual cosa aveano spesso contesa, di che nella stessa orazione fa cenno Aristide. Non ha però fatta su questo particolar considerazione, chi poco fa ha scritto, come il titolo di Neocore indicava d'aver quelle Città *Anfiteatri*, in cui si fossero fatti Giuochi per nome di tutta la Provincia. Così può farsi ragione delle Città, che sopra l'altre torreggiavano nell'Imperio. Tra gli edifizj abbattuti in Nicomedia dal terremoto ricorda Libanio il superbo Teatro, e 'l Circo, che dice era più solido delle mura di Babilonia; del suo Acquedótto parla Plinio il giovane, e del Teatro di Nicea altresì e d'altri edifizj in quella Provincia; d'Anfiteatro non fa motto. Ma qual

Orat. 31.

Tac. Ann. lib. 4.

Scien. des Med. c. 5.

Orat. 6.

lib. 10.

Autor parla d'Anfiteatro in Cartagine, in Alessandria, in Antiochia, in Costantinopoli? Io inclino a credere, che vero, e stabile Anfiteatro nè pur queste avessero. L'amico di S. Agostino Alipio, finchè stette in Cartagine, dove ferveano non i crudeli, ma i vani e piacevoli spettacoli, fu perduto nel piacer de i Circensi; e solamente in Roma fu rapito da i gladiatorii certami. Non d'altro in fatto di spettacoli riprende i Cristiani Cartaginesi Salviano, se non del *folleggiar ne' Circhi, e del lussuriar ne' Teatri*. Non però che mancassero del tutto giuochi di gladiatori, e di fiere nell' Africa: ne parla S. Cipriano, benchè non nomini Anfiteatro, e ne parla Sant' Agostino, il quale anche nomina Anfiteatro più d'una volta, siccome quello, che avea preso in Italia tal' uso; ma forse tal nome diede per similitudine allo Stadio, o ad altro simil recinto: e forse negli Atti di Santa Perpetua, e compagni, che furono esposti, altri ha creduto in Tuburbio, ed altri in Cartagine, alle Fiere, nome d' Anfiteatro fu dato al Circo: vedesi nel fin di essi come i Martiri furono esposti alle bestie sopra d'un palco, il che negli Anfiteatri non costumavasi; ma ben' in altri recinti, dove non si potea dagli spettatori tutti dominar sì ben la piazza.

Aug. Conf. l. 6. c. 7. Carthaginensium, quibus nugatoria fervent spectacula. lib. 6.

In

In Antiochia fu da Traiano sentenziato alle Fiere S. Ignazio; ma nell' istesso tempo fu ordinato di condurlo però a Roma, come ne gli Atti. Di Gladiatori ben si compiacquero quelle parti talvolta, onde Costantino promulgò in Berito la legge per abolirgli, e di tai Giuochi in Antiochia parla Libanio; ma non per questo bisogna inferirne Anfiteatro, perchè si celebravano anche negli Stadii, e dentro steccati. E' noto quanto gran Città fosse Tessalonica. In essa abbiam negli Atti di S. Demetrio scritti per Anastagio Bibliotecario, e registrati tra suoi Analetti dal Mabillone, come l' Imperador Massimiano si compiaceva del veder pugne di Gladiatori, ma ciò *nello Stadio della Città*; anzi impariam dagli stessi Atti, come tai certami si faceano ancora dentro un *Cerchio*, o sia recinto *di tavole*: questo basta per far' intendere come si supplisse al mancar de gli Anfiteatri in Oriente. Che in Antiochia non fosse Anfiteatro, riluce da Libanio stesso, il quale nel rammentare le cose cospicue della sua patria, nomina in più orazioni Teatro, e Circo, non mai Anfiteatro; e dice nel Panegirico, che oltre al gran Teatro erano nel mezo della Città Teatri d'altra forma, alcuni per Atleti, alcuni per Fiere: dove si conferma, come faceansi Giuochi di Fiere anche fuor d'

illic etenim parabatur per quasdam tabulas circulus circumseptus.

d'Anfiteatro, e in edifizj diversi, e minori. Riluce anche più tal verità, dove S. Gioan Grisostomo per dire, che gli Antiocheni aveano intralasciati tutti gli spettacoli, dietro a quali erano per altro perduti, così s'esprime: *il Circo s'è abbandonato, ed hanno chiusa l'Orchestra:* e così dove narra Ammian Marcellino, che Costanzo Gallo in quella Città dimorando, e dilettandosi de' *Giuocbi sanguinosi*, benchè già più volte vietati, sei, o sette spettacoli fece, che o furon di Gladiatori, o di Pugili armati di Cesto; ma questi sempre nel Circo: non avrebbe certamente lasciato di far' uso dell' Anfiteatro, se stato vi fosse. In Costantinopoli, che diventò una seconda Roma, famoso Ippodromo o Circo edificò il suo fondatore; di cui parlano Eusebio, Sozomeno, Zonara, ed altri molti, i quali non avrebbero certamente taciuto dell' Anfiteatro se l'avesse parimente eretto. Vera cosa è, che Anfiteatro situato poco lungi dal *porto di Giuliano*, si mentova in una legge del codice di Teodosio, e parimente in quel libretto delle Regioni di Costantinopoli puplicato dal Pancirolo. Ma è certo, doversi quivi intendere d'alcun recinto, così chiamato da' Latini per similitudine, e per farvisi mostra di bestie; mentre del Circo, si conservò fino a gli ultimi tempi dell' Imperio

Hom. 15. τῶν Ὀρχήστραν ἔφραξαν, καὶ ὁ Ἱππόδρόμος ἄβατος γέγονε.

l. 14. c. 7. ludicris cruentis in Circo sex vel septem aliquoties vetitis certaminibus &c.

C. Th. l. ult. de calc. coct.

rio

rio Greco gran parte, d' Anfiteatri non si è mai veduta reliquia alcuna; nè Greco monumento si ha che ne faccia menzione, e niuno de' tanti Bizantini Scrittori ne fa mai parola, e nè pur quell' Anonimo fiorito in tempo di Costantino Duca, che può vedersi nell' *Imperio Orientale* del P. Banduri, e il quale sopra le Antichità Costantinopolitane più libri fece, e ricercò gli edifizj minutamente. Non è da tralasciare, che Marcellino nel Cronico fatto insigne spettacolo di molte Fiere da Giustiniano nell' Anfiteatro rammenta al suo primo Consolato. Ma tal voce adoprò egli pure nell' istesso modo; e non so ancora qual fede meriti nel fatto; perchè parla Procopio nell' *Istoria Occulta* del bando dato a gli antichi spettacoli da Giustiniano, e si lamenta, che oziavano da lungo tempo *i Teatri, i Circhi, ed i Cacciatorii*, cioè luoghi alle Cacce destinati, e attribuisce il divieto fattone da quell' Imperadore alla sua avarizia.

c. 26. κυνηγέσια.

Particolar' esame vuol farsi per Alessandria, sì per essere stata sopra tutte l' altre Città dedita a gli spettacoli; e sì per quello che di essa in tal proposito da famosi Scrittori è stato detto. Leggesi nelle stampe di Plinio, ove della carta di Papiro Egiziaco tratta, che una spezie di essa chiamavasi *Anfiteatrica dal luogo ove si lavorava*.

l. 13. c. 12. a confectura loco.

Gui-

Guilandino, che del Papiro scrisse, vedendo nel contesto di quel luogo non ben' entrare l'Anfiteatro, fu d'opinione si dovesse leggere *Atribitica*, dalla Città principale d'una provincia d'Egitto, siccome due altre spezie di tal carta per l'istessa ragione insegna quivi Plinio, che si chiamavano *Saitica*, e secondo altra correzione dell' istesso Guilandino *Tanitica*, non *Taeniotica*, com' hanno le stampe. Si rise di così bella emendazione Gioseffo Scaligero, deridendo Guilandino, perchè volesse, *che non fosse Anfiteatro in Alessandria Città sì piena di delizie*. Dietro Scaligero se n'andò Vossio, e dietro ambedue l' Harduino, come nel secondo libro dell' *Istoria Diplomatica* ho già avvertito. Ma in primo luogo è da osservare, che niuna menzione fa Plinio in quel luogo d' Alessandria, e niun cenno ne dà, onde senza immaginabil ragione venne in mente a que' valentuomini, che la Città, ove si facea la Carta, che voglion detta *Anfiteatrica*, fosse Alessandria, e che Guilandino con la sua emendazione venisse a negare Anfiteatro in Alessandria, al che egli non pensò mai. Dopo questo abbiasi per certo, che questa opinione non sarebbe stata ridicola e stravagante, com' essi per la prevenzion comune degli Anfiteatri in ogni Città hanno creduto, ma verissima. Lasciamo, che

in Opusc. vult Amphitheatrum non fuisse Alexandriae &c.

quando

quando ſcrivea Plinio non ſi era veduto ancora l' eſemplare di così fatte moli, cioè quella di Tito, e non è però credibile, che Anfiteatro permanente poteſſe eſſer già in altra parte: ma che non vi foſſe anteriormente, l' indica Filone, ove narra, che il Preſide Flacco facea in Aleſſandria tormentare i Giudei nel Teatro avanti di cominciar la muſica, e i giuochi Scenici, il che ſi ſarebbe più toſto fatto nell' Anfiteatro, e tra i fieri ſpettacoli; e che non vi foſſe nè pur ne' poſteriori tempi, ſi ricava con ſicurezza da Ammian Marcellino, il quale nello ſtudiato encomio di quella Città ricorda la ſua Torre, il ſuo terrapieno in mare, i ſuoi Tempj, tra quali quel di Serapide, e non Anfiteatro. Anzi in Aleſſandria nè fu tale edifizio, nè uſo di quei ſpettacoli a cui ſerviva: il che indubitatamente ſi dimoſtra da quella Orazione di Dion Criſoſtomo, con cui cercò divertire gli Aleſſandrini dall' eccesſivo amore de gli ſpettacoli. Gli accuſa in eſſa continuamente del vaneggiare in Teatro, e nello Stadio; del delirar per cavalli, per cocchieri, per cantori, per citaredi, per ballerini, per lottatori; ma d' Anfiteatro, di Fiere, di Gladiatori non c' è menzione alcuna. Sovviemmi d' una Lapida riferita da Appiano nella ſua raccolta, e quinci dal Grutero, che potrebbe far

Phil. in Flacc.

Orat. 32.

376. 3.

far credere ſcuola in Aleſſandria di Gladiatori, leggendoviſi *Procurator Ludi familiæ Gladiatorum Cæſaris Alexandreæ ad Ægyptum*: ma delle Iſcrizioni, fonte, che ſanamente uſato è il più prezioſo, e più puro, molto cautamente ſi vuol far'uſo, finchè un generale eſame non ne ſia inſtituito per ſeparar le falſe dalle legitime: vedremo un giorno a Dio piacendo chiaramente come la ſudetta Lapida o adulterina è, o in tal parte adulterata. Gladiatori conduſſe bensì in quelle parti Marc' Antonio, ma per ſoldati, come due mila ne armò poi Ottone contra Vitellio.

Confermerò tutto queſto con aggiunger qui, come il ſudetto Oratore per far conoſcere a gli Aleſſandrini, quanto ſi facean ridicoli con eſſer dietro agli ſpettacoli così perduti, recita 36 verſi, fatti da non ſo qual Poeta in lor deriſione. Notabili ſon queſti molto, per eſſere un pezzo di Satira Greca, unico di tal genere tra' Greci monumenti, e non ancora avvertito. Ne porrò la verſione inerente quanto è poſſibile, e ſolamente aiutata alcun poco per coprir qualche imperfezione, che naſce nell'originale dall'impegno d'andar per lo più parlando con verſi, o con parole Omeriche.

I coc-

I cocchieri ora a terra s'inchinavano,
Or sublimi s'ergean: gli spettatori
Non stavan fermi, uscian de i lor sedili,
E gialli per timore, e della palma
Ansiosi, animavansi tra loro,
Ed alzando le mani a' tutti i Dei
Facean preghiere, con clamore uguale
A quel delle cornacchie, e delle grue.
Ma color, poichè birra e vin possente
Bebbero, per le vie del Circo volano
Schiamazzando; e qual viene di cornici
Nuvola, o pur di storni alto gridando;
Così anch'essi, allorchè vedeansi adosso
Corridore venir, che a gli uomin pazzi
Morte reca, cadean, mettendo strida,
Un sopra l'altro. Ma come per l'aie
Porta il vento del gran la prima spoglia,
O stride il fuoco in alte valli, anch'eglino
Quasi fiamme infuriavano, e diresti
Non esser salvi pur la Luna, e 'l Sole.
Quali le foglie son, tali son gli uomini
Gli uomin dico leggeri, innamorati
E de' canti, e de' cocchi: andava al Cielo
Il gran vociferar degli uni, e gli altri;
E fu chi riguardando il suo vicino,
Ubriaco, disse, occhi di cane, e core
Di cervo, che paventi? e perchè miri
Nell'agon dietro il carro? or via, ti pruova,
Che ti vedrem disteso in terra. Allora
Così rispose Ippocoonte. Amico

Siedi

Siedi in grazia, e sta cheto; il mio consiglio
Accetta, poichè tu ministro imbelle,
Ed hai pigri cavalli. Inver l'istesso
Parlò un destrier balzan di sotto il giogo.
Non vedi tu, com'io son grande e bello?
Pur la morte m'è sopra, e la possente
Parca: deh vi facesse unghiati tutti
Voi che qui siete la gran Dea Giunone;
Talchè sedendo, un d'una parte un d'altra,
Non mi garriste più. Così parlava,
Ma quelli a Giove di Saturno figlio
Si rivolgean pregando.

Orazio, e Quintiliano, e dopo essi Diomede, dissero la Satira Luciliana cosa affatto Latina, e non fatta da Greci. Parrebbe da questi versi potersi rivocare in dubio la verità dell'asserzion loro, e tanto più che mostra non fosse componimento inusitato, mentre dice l'Oratore adducendogli, così avere scritto *un di questi sporchi Poeti*: con che fa conoscere, che tal genere di Poesia era in corso, e con chiamargli sporchi, dinota un carattere de i Satirici. Aggiungasi, che i Silli di Timone, come ben' avvertì Casaubono nel trattato della Poesia Satirica, altra cosa certamente non par che fossero. Questo nodo io crederei potersi sciorre osservando, come i sudetti versi sono un incatenamento di parodie d'Omero, e come quei di Timone, cui sparsamente

τίς τῶν σαπρῶν τούτων ποιητῶν.

mente

mente adduce Laerzio, mostrano, ch'egli altresì tenne l'istesso stile. L'essersi però i Greci in tal maniera di Poesia legati per lo più, quasi a modo di centone, a versi d'Omero, e ad un rimpasto di essi, cagionò, che poco si considerassero, nè venissero computati co' Satirici Latini.

Ritornando a nostro proposito appare anche in questa Satira, come i Giuochi d'Alessandria consisteano *in canti*, e *in cocchi*, nè vi erano spettacoli Anfiteatrali. Filone, ch'era Alessandrino, raccontando come nel principio dell'Imperio di Caligola ogni Città vivea in feste, e in Giuochi, nomina Teatrali, e Circensi, non già Anfiteatrici. Per fine tutti i passi de' Padri Greci in riprensione de' popoli Orientali per motivo di spettacoli, o non parlano che del Teatro; e del Circo; o i luoghi, ove Fiere s' introduceano, chiaman *Cacciatorii*, non mai Anfiteatri; come può osservarsi singolarmente in più luoghi del Grisostomo, e nell'Omilia vigesimasettima del Nazianzeno, e nella Catechesi prima di S. Cirillo. Così ne' Canoni del Sinodo detto Quinisesto si proibiscono gli spettacoli de' *Cacciatorii*. Suida nella voce *Anfiteatro* non citò che Agazia, il quale uno ne mentovò in Italia. E nella voce *Cinegio* parlò del *Cacciatorio*, ch' era in Costantinopoli, nè

Legat. ad C. p. 994.

τὰ κυνηγέσια.

Can. 51.

F punto

punto indicò, che fosse Anfiteatro. Così nelle Leggi soglion dividersi gli spettacoli in *Teatrali*, e *Circensi*; e quando di Fiere si aggiunge menzione, non si dice, *ed Anfiteatrali*, ma *giuochi Teatrali*, *contrasti Circensi*, *e correr di Fiere*, ovvero, e *lagrimosi spettacoli di Fiere*, come parla quella di Teodosio diretta al Prefetto del Pretorio d' Oriente, e altresì quella di Leone, con cui vietò in Costantinopoli ogni sorte di spettacolo nella Domenica. Eusebio, che nell' Istoria Ecclesiastica tanti martirii narra, singolarmente per via di Fiere, e a modo di spettacolo seguiti in tante gran Città delle Orientali provincie, non ha nel suo Greco originale menzion mai d' *Anfiteatro*; ma ben due volte l' ha, dove si tratta del Martirio di S. Potino in Lione. Così quattro volte ha in Greco la voce *Anfiteatro* Gioseffo, dove parla degli edificati da Erode in Giudea, perchè quelli furon veramente Anfiteatri, benchè di legno.

C. Th. de Spect. l. 2. C. Iust. de Feriis l. 10.

l. 5. c. 1.

CAPO

CAPO NONO.

Non molti essere stati gli Anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

PAssiamo all' Occidente, le provincie del quale furono assai più inclinate a quel genere Italico di spettacoli, cui si adattava tale edifizio. Nell' infinito numero di tante Città poche non per tanto trovansi, che qualche fondamento possano addurre d' avere avuto Anfiteatro, e queste nelle Gallie son tutte, o nelle Spagne. D' Anfiteatro in Tarracona fanno singolar menzione gli Atti di S. Fruttuoso, e compagni. Presso Siviglia fu creduto già, e in Italica novamente, di vederne vestigio, sopra che non ardirei decidere. Gladiatori, e Fiere in Siviglia abbiam veduto innanzi da un' Epistola di Pollione, ma il tempo anteriore al Principato di Cesare fa dimostrazion bastante, che non operavano allora in Anfiteatro. In Francia avanzo d' Anfiteatro è stato creduto sempre quel che sussiste a Nimes. D'altro nel Poetù parlò Lipsio, benchè ambiguamente, e il Bulengero ancora, ma converrebbe fosse osservato me-

 glio.

glio. Non pochi altri se ne asseriscono per ragion d'esistenti reliquie; con quanta certezza, me ne rimetto a chi le avrà con occhio perito esaminate sul fatto; perchè vi argomenta taluno Anfiteatri in più luoghi da nullà più, che da figura ovale creduta apparire in vestigj. Anfiteatro a Lione, come testè accennammo, si nomina dall' Epistola di quella Chiesa, e della Viennese conservataci da Eusebio nell' Istoria Ecclesiastica. Scrittori, e monumenti di basso tempo, e posteriori al mille cento, citati dal Cangio nel Glossario, nominano *Arene* in Marsiglia, in Bourges, in Perigord, in Rems, in Parigi; ma in questi prossimi secoli nè si sapea che fosse Anfiteatro, nè si usavano sì fatti nomi nel suo vero, e antico significato. In Treveri, Città fatta Colonia per Augusto, detta opulentissima da Pomponio Mela, e dove fecero qualche tempo residenza più Imperadori, ragion forte abbiamo per credervi Anfiteatro, mentre vi fa menzion d' *Arene* Aimoino, dicendo, che in cert'occasione fu fatta resistenza *con collocar presidio nell' Arene della Città*. Tuttavia io veggo in Salviano, che altri Giuochi non chiedea quel popolo se non Teatrali, e Circensi; e veggo Eumenio celebrare di quella Città il Circo *emulo al Romano*, le Basiliche, e il Foro, fabriche,

l. 3. c. 1.

lib. 6. Theatra quaeritis, Circum postulatis.

in Paneg. Const.

che, quali *si alzavano fino alle stelle*, senza far menzione d' Anfiteatro. Così svernando in Arles Constanzo, sontuosi spettacoli vi celebrò, ma *Teatrali* e *Circensi* come attesta Ammian Marcellino; e Circensi vi continuavano fino in tempo di Giustiniano, il che si vede in Procopio. Di Narbona fa l'encomio Sidonio Apollinare, e l' esalta per gli edifizj partitamente: *Teatro*, *Foro*, *Porte*, *Portici*, *Campidogli*, *Zecche*, *Terme*, *Archi*, *Granaj*, *Macelli*: avrebb' egli taciuto l' Anfiteatro? Ma veniamo all' Italia.

l. 14. c. 5.

Bell. Goth. lib. 3. c. 43.

Gli Anfiteatri di pietra nè pur in essa fur tanti, quanti vien creduto. Insegnava Vitruvio, che i Tempi d' Ercole in quelle Città, dove non erano nè Gimnasii, nè Anfiteatri, si facessero presso al Circo. Era dunque Circo bensì da per tutto, ma non Anfiteatro nè pur di legno, quali faceansi in quel tempo. Se noi ricerchiamo accertata fede dalle ruine, fuor di Verona non veggiam forse manifesta pruova d' Anfiteatro stabile, se non a Capua. Di quelli di Sicilia, e di Pola sospendiamo il parlar per ora. Gli altri avanzi, che si predicano d' Anfiteatri al Garigliano, a Pozzuolo, in Otricoli, a Spello, ed in più altri luoghi non mostrano per lo più se non pezzi d' antico muro laterizio, overo segni di circuito, da quali o visionaria, o incerta cosa è arguire

l. 1. c. 7.

Anfiteatro; e tanto più che alcuni di essi sono in costa di collina, ch' eran industria per formare un Teatro con minore spesa, lavorando l' uditorio nel declive, e mettendo nel piano la scena, non Anfiteatro, che volea i gradini circolarmente all' intorno. Questa particolarità mi fa dubitare, se vero Anfiteatro fosse nè pure in Albano, benchè ciò si creda comunemente; poichè le vestigie d' antichità, che quivi tuttavia rimangono, e delle quali parla Pio secondo ne' suoi Commentarj, e tra quelli che scrissero sopra le antichità del Lazio, il Cavalier Giacovazzi in opera non publicata dicesi mostrino un semicerchio di gradini, incavati a forza di scalpello nel vivo sasso del colle; e che nella metà opposta nulla di pietra si vegga, nè vestigio di gradi, ma bensì reliquie di muraglia in varj pezzi. Vi si vede ancora un giro di nicchie, che non si osservano nel Romano Anfiteatro, nè nel Veronese, e molte conserve d' acqua con sotterraneo speco, ove pare, che fosse acquedotto. Giuochi di Fiere fece Domiziano in Albano, dov' ebbe sontuosa villa. Parla Dione dell' aver lui costretto quivi Glabrione stato Console a combatter contra un Lione, ma non nomina Anfiteatro. Dice Svetonio, ch' ei saettò gran numero di Fiere *in Albano secessu*; dove pare assai non

avesse

avesse detto *in Albano Amphitheatro*. Ma sì fatti giuochi si fecero in Albano fin dal tempo di Nerone, che vuol dire avanti l' uso d' Anfiteatri di pietra; di ciò fa fede Giuvenale, ove dice, che nell' *Albana arena* trafiggea bravamente le belve d' Africa, quasi Bestiario, quel giovane figliuolo di Consolе ucciso poi da Nerone. Or qual fosse il luogo, ove in Albano sì fatte Cacce si celebravano, insegna l' antico interprete del suddetto Poeta, affermando quivi, ch' era un *Lusorio* dell' Imperadore: vuol dire un recinto particolare per usi simili; che sarà stato bensì ampio, e magnifico, ma non tale, che meritasse nome d' Anfiteatro.

ad Sat. 4. in Lusorio Caesaris &c.

Ma io non farò ricerca degli asserti in Italia, che troppo lungo sarebbe: dirò bensì, che se prendiamo a considerare la Venezia nostra, regione, che in ogni tempo tanto si distinse, e tanto doviziosa fu, e popolata, grandissima Città nell' estremità di essa fu Aquileia, e non per tanto d' Anfiteatro non vi si ha memoria; nè io attentamente ricercando ve n' ho saputo quivi riconoscere orma, o indizio alcuno. Giornande, il qual fiorì cent' anni dopo l' incursion d' Attila, afferma, che d' Aquileia appena erano rimasi i vestigj: son certo ch' egli allora esaggerò; ma una mole come la

cap. 42.

 no-

nostra Arena non avrebbe potuto mai rimaner poca cosa in sì breve tempo. Potrebbe rispondersi, non avere avuto Anfiteatro Aquileia, perchè la sua grandezza fu nel secol basso, e sì fatti edifizj furon lavori delle superiori età. Ma che dirassi di Padova, la qual fiorì nell'alto secolo sì fattamente, che poche in Italia potevano ad essa paragonarsi, come da Strabone si può raccogliere? e con tutto ciò se Anfiteatro stabile avesse, dubito grandemente; mentre non se n'è mai scoperto vestigio alcuno, e non ne fece però parola lo Scardeone. Vera cosa è, che il Pignorio poi d'Anfiteatro in Padova parlò a lungo, e ne diede la pianta, e quattro prospettive; ma tale parve a lui un Cortile ovato dinanzi un bel Palagio presso la Chiesa de' Padri Agostiniani con avanzo di muro intorno, che per la moltiplicità di porte, e per la figura fu chiamato Arena; ma non mostra più di quattro, o cinque secoli d'età, nè portici ebbe annessi mai, nè scale, o gradi. Osservisi negli Atti de' SS. Fermo e Rustico publicati poco fa da me a piè dell'*Istoria de i Diplomi*. Ad Anolino, nel punto di dover partire da Milàno verso l'una e l'altra Venezia con autorità di Magistrato straordinario, vengono consegnati per ordine di Massimiano que' due Cristiani Eroi, perchè gli

gli sforzi a rinegar la fede, o gli uccida: Costui con intenzione di farne publico spettacolo, e di gratificar con ciò il popolo, ordina subito, che sian mandati a Verona, dove gli fece poi nell' Anfiteatro lacerare. Così Traiano ordinò in Antiochia, che fosse condotto Sant' Ignazio a Roma, perchè servisse alla plebe di spettacolo, come parlano gli Atti. Pare potersi ricavar da questo, che Anfiteatro non fosse in Bergamo, nè in Brescia, per le quali Città Anolino dovea passar prima; e non fusse nè pure in Aquileia, dove come Città allor più grande e più frequentata di tutte l' altre della Provincia, gli avrebbe certamente più tosto fatti condurre. Anche Verona troppo fu per questo conto onorata da Giulio Cesare Scaligero, il quale di due Anfiteatri le fu liberale. Così ad Ambrogio Leone, che scrisse nel principio del decimosesto secolo, resto di due Anfiteatri parve di vedere in Nola, che non sarebbe stata piccola maraviglia; ma disse ancora, che in essi recitavansi le Favole.

de Comed. & Tr. c. 17.

Chi mai potrebbe con sicurezza affermare, se Anfiteatro fosse, o non fosse in Milano, Città sì grande, e per tanti titoli illustre? Da una parte vi trovo nominato Anfiteatro nell' antica vita d' S. Ambrogio; ma non veggo dall' altra farsene menzione

per

per Ausonio nell' elogio di quella Città; e pure a distinzion dell' altre l'elogio si rigira appunto su gli edifizj; e la dice emula a Roma per aver *Circo*, e *Teatro* nominati prima d'altro, indi Tempj, Zecca, Palazzo, Tribune, o sia Rotonde ornate di statue, e forti mura. Chi potrà credere, ch' egli avesse trasandato l' Anfiteatro? Non sarebbe però fuor di ragione il sospettare, che nome d' Anfiteatro fosse stato in quella Vita dato al suo Circo, di cui anche Socrate, Sozomeno, ed altri fanno menzione, come de gli Aurighi Milanesi la fa Cassiodorio. Negli Atti pur' or mentovati Massimiano stando nel Suggesto fa publicamente tormentare i due martiri in Milano: tali supplizii eran d'ordinario nell' Anfiteatro, pur si esprime negli Atti, che i nostri Martiri fur tormentati nel Circo. Due Ritmi affatto simili composti in tempo di Pipino, e probabilmente dall' istesso Autore, sono stati ora publicati nella raccolta de' Scrittori delle *Cose Italiche*, nell' un de' quali si descrive, e si esalta la Città di Verona, nell' altro quella di Milano. Nella descrizion di Verona speziale, e distinta menzione si fa del suo Anfiteatro; perchè mai non se ne sarebbe fatta niuna in quella di Milano? parlandovisi per altro delle sue Porte, delle sue Torri, del suo acque-

l. 3. c. 26. *l. 7. c. 28.* *Var. lib. 3. 29.*

tom. 2. P. 2.

acquedotto, e d'uno spezioso edifizio, ch'era fuori, cioè, com' è credibile, dell' Arco in molte memorie celebrato. Nell' antico opuscolo *de situ Mediolani*, leggesi che i Romani fabricarono in Milano Palazzo, Teatro, *Aumatium*, Terme, e Giardino, senza menzione d' Anfiteatro. Non così i posteriori, perchè Landolfo seniore ripetendo queste parole, vi aggiunse del suo, ma poco a proposito, *Arena mirabile*, in cui sedendo tutti i Cittadini della Provincia, potessero udire un che perorasse; e così Galvano Fiamma *moltissimi Teatri, ed Anfiteatri* asserì che avean fatto i Romani in Milano. La voce *Aumatium* soprariferita manca nel Cangio: si ha in Papia, ma il luogo è scorretto; par però voglia spiegarsi per minor Teatro; quello forse, che gli Antichi diceano *odeum*: forse va scritto *Aulatium* dal Greco αὐλέω. Non è da tralasciare, che Pietro Lasena nel suo erudito Trattato del Ginnasio Napoletano, rimprovera d' ignoranza tutti coloro, che Anfiteatro aveano creduto essere stato in Napoli, Città anche ne' remoti tempi tanto famosa.

Rer. It. t. 1. P. 2.

l. 2. c. 15

Un' osservazione è da fare ancora. In Verona, le Lapide della qual Città patirono fin nell' antiche età miserabil naufragio, per le ragioni che altrove si son dette, tra le poche in tanta strage avanzate quattro se

ne

ne contano, quali all' Anfiteatro si riferiscono, come vedremo a suo luogo. Capua che non fu molto più felice in conservar le sue, tre però ne ha rinvenute con menzion di cose Anfiteatrali, come nel nuovo libro può vedersi. Perchè mai dunque in tanto gran numero di Città così rare sarebbero le Lapide, che di cose Anfiteatrali faccian memoria, se in ogni Città Anfiteatro fosse stato? Due n'ho osservato ne' libri, che ne fanno menzione in Lucoferonia, e in Velletri; e due altre, che posson farne indizio in Preneste, e in Allifi: così tra gli Scrittori Anfiteatro nomina in Lanuvio Lampridio, e l'accenna Sifilino in Pozzuolo. Se di pietra interamente fossero, non abbiamo chi faccia fede. Anfiteatro stabile si riconosce in Catania di Sicilia, dove leggesi in Cassiodorio, avere i Cittadini chiesto, e ottenuto da Teodorico facoltà di valersi delle pietre da esso ruinate per riparar le mura. Uno ancora ne nomina a Parma Agazia, avendo servito a Butilino per mettervi soldati in aguato; ed altro a Spoleto Procopio, avendovi collocato presidio un Capitano di Belisario. Se avessero tutti questi di pietra i gradi, e le parti tutte, non c'è chi possa asserir, nè impugnare. Ma in somma comunque sia di questa, o di quell' altra Città in particolare, sopra di

Var. lib. 3. 49.

Ag. Bell. Goth.

Goth. l. 3. cap. 23.

di che non intendo ostinarmi punto, nè imprender veruna lite con chi si sia, indubitata da quanto si è detto riluce questa verità generalmente, che non solamente nelle provincie, ma nell' Italia stessa gli Anfiteatri di pietra nè furono in ogni Città, nè furono in sì gran numero come vien comunemente creduto.

CAPO DECIMO.

Donde l'error venisse di credere Anfiteatro in ogni Città.

TAnto comune è la prevenzione dell'essere in ogni Città dell' Imperio stato Anfiteatro, ch'altra ragione non apportò il Velsero, quando asserì, che fu già in Augusta, nè altra il Mabillone, quando disse, che in Parigi già fosse, e in Tolosa. Non inutile cred'io però poter riuscire il far ricerca de' fonti principali di quest' inganno, e de' motivi per cui tal'opinion s'introdusse. Possiam dunque mettere in primo luogo il non aver pensato, che Anfiteatri si fecero anche di legno. Per asserire Arene permanenti in ogni Città si suol subito ricordar le molte, come altri scrive, edificate da Erode in Giudea. Di due fa menzion Gioseffo, una in Gerusalemme, altra in Cesarea.

Rer. Aug. lib. 5

Re. Dipl. lib. 4. n. 110. 143.

Ant. l. 15. c. 10. & 12.

rea. Ma come non riflettono, che per adulare i Romani con introdurre i lor costumi, in tal singolarità diede quel Re ne' tempi d'Augusto? vuol dire tanto innanzi, che l'esemplare de gli Anfiteatri di pietra, cioè quel di Tito si fosse veduto? tanto bastava a far comprendere, che senza dubbio gli Anfiteatri d'Erode furon di legno: perciò ne potè far due, e perciò nè in Autori, nè in monumenti trovasene di poi menzion veruna. L'istesso è da dir dell'altro, che narra Gioseffo edificato dal Re Agrippa in tempo di Claudio nella Città di Berito. Quindi è, che nè in Cesarea, nè in Berito dà cenno quell'Istorico che fosse Anfiteatro, quando poi narra, come Tito vi celebrò il dì natalizio del padre, e del fratello con varj spettacoli, in un de' quali tra per le bestie, e di fuoco, e dal combatter fra se, scrive morissero 2500 Giudei prigioni. Nè osta, ch'egli parli di quegli edifizj, come d'opere grandi, perchè non era mediocre cosa un Anfiteatro anche di legno. L'edificato da Nerone vien ricordato da Tacito come sontuosa mole, benchè di legno fosse. Quel di Fidena pur di legno era capace di cinquanta mila persone. Possiamo anche riflettere, che Gioseffo a magnificar le cose de' suoi fu grandemente inclinato. Par molto a cagion d'

l. 19. c. 6.

Bell. Jud. l. 7. c. 20.

esem-

esempio, che il ſudetto Re Agrippa aveſſe in pronto per uno ſpettacolo 700 coppie di malfattori da far combattere. Ma per l'uſo frequente de gli Anfiteatri di legno oſſervisi in Tacito, come Cecinna, e Valente volendo per ſecondare il genio di Vitellio far giuoco di Gladiatori in Cremona, e in Bologna, ordinarono a' ſoldati della legione decimaterza di *coſtruir gli Anfiteatri*: ci ſarà chi penſi, altro che di legno in una ſtagione, e per man di ſoldati poteſſer farſi? Abbiamo in Sifilino, che Caracalla nelle ſue eſpedizioni volle ſi fabricaſſero Anfiteatri, e Circhi in tutti que' luoghi, dove paſſava l'inverno: crederem noi, che coteſti lavori celeremente qua, e là eſeguiti foſſer di pietra? Fabri avean le legioni, come le Lapide c'inſegnano, ma legnarii, e ferrarii, non muratori, l'arte de' quali per le machine militari non veniva ad uſo. Le Arene Municipali preſſo Giuvenale, nelle quali avean' operato coloro arricchiti poi, e venuti in altro ſtato, non debbonſi già intendere per Teatri, come moderne note mal vogliono contra la dichiarazione dello Scoliaſte antico, ma nè pure è neceſſario intendere d'Anfiteatri di marmo.

Hiſt. l. 2. Tertiadecimani ſtruere Amphitheatra iuſſi.

Sat. 3.

Ma che Anfiteatro di qualunque ſorte mal ſi arguiſca da giuochi Gladiatorii, ſi è già toccato ſopra. Vero ſarà forſe, che ogni me-

mezana Città avrà voluto vedere alcuna volta il combatter di costoro, e qualche Caccia altresì: ma questi spettacoli si faceano ugualmente ne' Circhi, e nel Circo volle dar la sua Caccia l'Imperador Probo, che pur Vopisco chiama *amplissima*. Si facean parimente nello Stadio, luogo destinato a gli Atleti, che vuol dire alle lotte, e al combatter co' pugni; qual giuoco essendo di facile apprestamento, e nelle parti Orientali usatissimo, ogni Città di considerazione il suo Stadio avea. Si faceano altresì dentro steccati di tavole con esse lavorandosi anche i gradi, come gli Atti di S. Demetrio ci attestano.

Altro motivo d' errore fu il dedursi comunemente, che senza dubbio fosse almeno in ogni gran Città Anfiteatro dal vederlo in qualcuna non tanto grande. Così Lipsio disse saper di certo, ch' ebbero Anfiteatri le Città più nobili della Gallia, non per altra ragione, se non per averlo avuto Nimes; e sapere ancora, che furono molto più sontuosi, per essere stati in maggior Città: nella qual opinione non un solo equivoco s' involge; poichè in primo luogo l' ergere un' Arena stabile non dipendea solamente dalla ricchezza, e dall' ampiezza della Città; ma potea molto contribuirvi l' aver nel proprio distretto e vicine cave di marmo, o di pietra: potea contribuirvi

Amphit. ext. R. c. 5. scio maiora multo &c.

vi lo ſpirito grandioſo, e nobile de' Cittadini, il fiorirvi l'Architettura, e la paſſione più viva per gli ſpettacoli. Ma quando in oltre parlando di queſta materia, ſi definiſcono le maggiori, e le minor Città, non biſogna aver riguardo a' preſenti tempi, e nè pure al ſecol baſſo, ma ſolamente alle ſuperiori età del Romano Imperio, poichè in eſſe ſolamente Anfiteatri s' intrapreſero. Quaſi tutte le Città, ch' ora ſon più grandi, e che nell'Iſtoria del tempo inferiore ſon più rinomate, ebbero il lor maggiore aumento nel terzo ſecolo, o dopo il nuovo ſiſtema introdotto nel governo da Coſtantino: non è però maraviglia ſe non ebbero Anfiteatri.

Nuovo fonte d'inganno fu l'equivoco de' nomi. Salmaſio, Pagi, Baluzio ed altri hanno inteſo per Anfiteatro la voce *Luſorium*: Lipſio inteſela per ludo, cioè ſcuola de' Gladiatori; ma Lampridio, che ſe non erro, primo l'usò, dicendo, come Elagabalo nella ſommità del Luſorio ſi fece apprestare triclinio, cioè luogo per la menſa, e che mentre deſinava, facea per ſe ſolo far caccia di Fiere, e pugna di malfattori, moſtra ch' era un ſerraglio deſtinato a sì fatti giuochi nel Palazzo. Non credo quì felice l'emendazion di Lipſio, nè lo ſpiegar *noxios* per Gladiatori. Conferma-

Stravit ſibi triclinium in ſummo Luſorio, et dum pranderet, noxios et venationes ſibi exhibuit.

Sat. Ser. l. 1. c. 14.

si quanto ho detto dal libro delle Morti de' Persecutori, ove si dice che Massimiano avea Lusorio, ed Orsi ferocissimi, quali però facea condurre in esso, quando gliene venia talento, e gli facea sbranar qualcuno, non solendo cenar senza sangue. Anche i vocaboli d'Arena, e Cavea hanno ingannato qualche volta, perchè non significano Anfiteatro sempre. *Arena* si chiamò anticamente l'Anfiteatro per l'uso di spargere di sabbia il suolo, affinchè non isdrucciolassero i combattenti, e perchè il sangue ne restasse assorbito: ma siccome l'istesso si fece nel Circo, così ad esso ancora si diede l'istesso nome talvolta, anzi ad ogni luogo di certame: coprivasi d'arena anche il Foro, quando pugnar vi doveano Gladiatori, come s'impara da un verso di Properzio. Negò Lipsio che il nome d'Arena fosse mai dato al Circo; ma quando nominò Plinio l'*Arena di Pompeo Magno*, non intese certamente d'Anfiteatro, che ancor non v'era, così quando disse, che Cesare *circondò di fosse l'Arena*. Col vocabolo di Cavea si dinotò anche il Teatro, per la somiglianza dell'uditorio quasi concavo in ciaschedun di questi edifizj: però scrisse Cicerone, che nella Cavea si udivano i canti, e i suoni, e che tutta risonò d'applausi per un Drama di Pacuvio. Ci mostra il doppio

cap. 21.

l. 8 c. 22.
et 7.

de Legg.
de Amic.

doppio significato Tertulliano, ove dice, che il godimento de' beati sarà ben più grato del Circo, e dello Stadio, e *dell' una*, *e dell' altra Cavea* (come dee leggersi) cioè del Teatro, e dell' Anfiteatro. I piaceri scenici *della Cavea Pompeiana* mentovò Simmaco.

de Spect. cap. ult. utraque Cavea non caula.

l. 10. 25.

Ma sopra tutto bisogna stare avvertiti, monumenti leggendo, e Scrittori d'inferiori secoli: perchè de gli edifizj Romani a misura che si perdè l'uso, vennero altresì confondendosi i nomi; talchè Anfiteatro, Teatro, Circo, Stadio, Arena si dissero talvolta promiscuamente, o abusivamente, e non bisogna però intender sempre nel proprio ed antico significato. La Storia miscella chiama Teatro quel di Tito. Zonara, e Manasse ne' versi Politici chiamano Teatro il Circo. Cassiodorio chiamò due volte Istrioni gli Aurighi. Atti a penna citati dall' Arringhi dicon d' alcuni Martiri, che fur chiusi fuor di Città in un Anfiteatro; ma come fuor di Roma Anfiteatro non era, così è chiaro, doversi intender Circo, non pochi essendone stati vicino a Roma, come insegnò il Panvinio. Così il nome d' Arena fu dato talvolta ad ogni fabrica di struttura alquanto simile, di che abbiamo accennato l'esempio in Padova. In Ravenna nomina Anfiteatro Agnello; ma e il tempo, e il dire, che a lato di esso era il Tempio,

Var. l. 2. 9. lib. 3. 51.

t. 2. l. 4. cap. 35.

Circ. c. 26.

in S. Apollin.

pio d'Apolline, lo fa conoscer Teatro; vi si mandavano bensì a nodrire, e ad ammaestrare i Gladiatori, ma per la salubrità dell'aria, come fa fede Strabone, e a ciò fare si pensò già da Cesare, quando Anfiteatri non c'erano ancora: il Teatro nominò Salviano, come cosa singolar di Ravenna, non l'Anfiteatro. In Pavia dice l'Anonimo Valesiano, che fabricò Anfiteatro Teodorico; ma chi crederà si pensasse ad Anfiteatro nel sesto secolo Cristiano, aboliti già i Gladiatori, e ogni sanguinoso spettacolo? Teatro sarà stato, o Circo, essendo le corse de i cavalli continuate assai più in ogni parte; ed essendosi i Circensi celebrati fin da Totila: preziosa, e già nota Iscrizione osservai con piacere in quella Città di tal edifizio fattovi da Teodorico, ma non vi si dichiara che cosa fosse. Non pochi sono anche tra moderni e famosi Scrittori, che Anfiteatro, e Teatro confondono qualche volta. Non pochi, che si lasciarono fare inganno da monumenti apocrifi, e da vite di Santi non antiche, e da Atti non legitimi di Martiri, ne'quali Anfiteatro qua e là si nomina.

Fib. 5.

Hist. Misc. l. 16. c. 19.

Che dirò delle Latine versioni d'Autori, o monumenti Greci, che mettono l'Anfiteatro dove non va? Gli atti Latini di S. Taraco e compagni tre volte nominano Anfitea-

fiteatro; ma nell'original Greco leggesi, che tal Martirio seguì nello Stadio. Arena a Smirna nomina la version Latina degli Atti di S. Policarpo, e S. Gerolamo di lui favellando nel libro degl'Illustri, la chiama Anfiteatro; ma l'original Greco degli Atti dice sempre Stadio. Equivoco però prese, com'è solito nelle reliquie d'antichi edifizj, Tomaso Smith, che nella Notizia delle Chiese d'Asia disse vedersi a Smirna avanzi di tale Anfiteatro. Tre volte leggesi Anfiteatro nella traduzione del pezzo che si ha del libro de' Martiri in Palestina, dove il Greco d'Eusebio non l'ha, e dove leggesi, che lo spettacolo fu nello Stadio. Nella vita d'Adriano Sofista scritta da Filostrato il Latino muta in *Anfiteatrali spettacoli* fino i *circolari* de' Ballerini. All'incontro Peanio nella sua version Greca rende *Teatro gladiatorio*, dove il Latin d'Eutropio ha *Ludo*, cioè scuola de' Gladiatori. Nella traduzion di Dione dicesi, che il ritratto di Drusilla fu introdotto sopra cocchio tirato da Elefanti *in Teatro*; dove il Greco dice *nel Circo*. Nel Greco ancora di Sifilino si suol chiamar Teatro l'Anfiteatro, tronco l'aggiunto di *Cacciatorio*, che vi suole appor Dione, il qual poco si compiacque del vocabolo d'*Anfiteatro*, e poco gli altri Greci altresì; la ragion di

φέρεται δὲ εἰς μέσον τὸ στάδιον.

ἐγκυκλίους θέας ὀρχηστῶν *spectaculis Amphitheatrorum &c.*

lib. 59

che non altra io penso doversi credere, se non l'esser nata questa voce fuor di Grecia, e in Italia: il che mirabilmente confermasi da ciò che ho notato nell' *Istoria Diplomatica*; cioè il nome *Diploma*, benchè Greco, non essersi usato da Greci, e da Plutarco solamente con certa verecondia; non per altro certamente, che per esser nato fuor di Grecia, ed in Roma.

l. 1. n. 13.

in Galb. τὰ καλούμενα Διπλώματα.

Finalmente non pochi sbagliarono per l'equivoco, ch'è facilissimo prendere nelle reliquie d'antiche fabriche. La penisoletta di Sarmione nel nostro lago alcuni muri, e qualche parte ancor serva d'abitazion Romana, con nome non irragionevolmente dato, e forse tramandato, di casa di Catullo. Al Partenio comentatore di quel Poeta parvero avanzi di Teatro, e la sua opinione fu applaudita da Giuseppe Scaligero; per lo che il Dempstero computò poi bizarramente Sarmione fra le dodici Città degli Etrusci di qua dall' Apennino. Per verità i Palazzi antichi avean parti alquanto somiglianti all'uditorio de' Teatri, come in più antiche reliquie ho osservato. Notò Adrian Valesio nella *Notitia delle Gallie*, indi il Mabillone, come uno de gli Anfiteatri, di cui trattò Lipsio, non Anfiteatro fu, ma Palazzo de i Re di Francia: la descrizion per altro, che Lipsio

Theatri lateritii reliquiis &c.

Etr. Reg. l. 4. c. 9. et 107.

Re Dipl. l. 4. c. 142.

ſio ne fece, nè ad Anfiteatro compete, nè a Palazzo, ed egli in ciò non impegnò veramente il ſuo giudizio. Ma equivocaron talvolta i più eſperti Antiquarj ancora; onde parve al Fabretti veder veſtigj d' Anfiteatro nel ſito di Trebula Mutueſca, quale, com' egli ſteſſo quivi moſtra, perdè l' eſſer di Città gran tempo avanti che d' Anfiteatri ci foſſe idea. Ogni apparenza di rotondità, o di oval figura, all' immaginazione d' alcuni ricorda Anfiteatro. Aggiungaſi, ch' ove reliquie, e veſtigio di Circo ſi ritrovino, o di Teatro, anzi di più altri antichi edifizj ancora, poſſono raſſomigliare interamente a quelle d' Anfiteatro. E che diremo di quando, come in più luoghi accade, pretende il volgar grido coſtantemente, che avanzi ſi veggano d' Anfiteatro, o di Romano Tempio, dove tutto è moderno, e dove nè pure un ſaſſo antico, o il menomo rimaſuglio appariſca? Che diremo di tante ſtampe, quali ſenza ſcrupolo alcuno ſi prendon giuoco di noi, ſuperbi Anfiteatri moſtrandoci in Città, e luoghi, dove informi rottami ſolamente vegganſi? Nell' *Antichità Spiegata* ſi mette in diſegno, come eſiſtente in Autun, Anfiteatro in tre ordini, con portico ſopra i gradi, e ſtatue al di fuori: ma afferma chi fu in quel paeſe tutto queſto eſſer me-

Inſc. pag. 400.

ro lavoro di penna, e fabricamento di carta; il che ben ſi compruova dall' oſſervare, come tutto è copiato da un diſegno del Ligorio, in cui figurò a capriccio l' Arena di Verona. Porremo quell' edifizio adunque col diſegno della noſtra Naumachia, intruſo nell' Opera poſtuma del Panvinio ſopra le Antichità Veroneſi. Nella ſopraccennata raccolta metteſi ancora l' intero diſegno, e profilo delle ſcalinate dell' Anfiteatro d' Italica in Iſpagna, benchè leggaſi quivi nell' iſteſſo tempo, che quell' Anfiteatro è ruinato tutto ſino a' fondamenti. Nell' ampia, e nobil collezione d' opere architettoniche, fatta di freſco dal Fiſchers, affermaſi che l' Anfiteatro di Tarracòna conteneva ottanta mila uomini; e tal computo ſi è potuto fare da qualche piccol pezzo di muro antico, e d' arcata rotta, che ſi raccoglie ſopravanzare in quella parte.

CAPO

CAPO UNDECIMO.

Potersi sbagliar facilmente ne' monumenti antichi figurati, credendo vedere Anfiteatro, dov' è tutt' altro.

CHe se si sbaglia negli stessi avanzi dell' antiche fabriche, che sarà poi nelle immagini di esse, quali in logori metalli, o in corrosi bassi rilievi, o in altra sorte di monumenti ci si presentino? Ne' Dittici figurati d' Anastagio, Console Orientale, parve al Viltemio, copiato poi dal Pagi, di vedere Anfiteatro, dentro il quale si facciano que' giuochi di Fiere, e d' uomini. Ma qual faccia d' Anfiteatro ha mai un semicerchio senza gradi, e dove gli spettatori son fuori? Anzi da que' Dittici ottimamente si conferma, che in Costantinopoli si facessero tali mostre in edifizj diversi, e non in Anfiteatro, benchè per correlazione si chiamassero forse con simil nome talvolta. Anche certo edifizio, che apparisce in Medaglia di Faustina seniore mandata già al Mezabarba mal fu supposto Anfiteatro. Giovami ora però di ragionar particolarmente su gli Anfiteatri, ch' altri

ha

ha creduto vedere nella Colonna Traiana.

Non so qual rotondo edifizio scorgesi due volte adombrato in essa, prima presso una Città assediata da i Daci, poi dove sono i Legati da Decebalo spediti a Traiano. Non è possibile nell' oscurità della pietra accertar che fosse: però il Ciaccone, che sì bene illustrò quell' incomparabil monumento, giunto a que' due luoghi prudentemente gli trapassò, e nulla ne disse. Al Bellori, ch' altre annotazioni dopo vi fece, parve distinguer de' gradini, e stimò rappresentarvisi Anfiteatri, dicendo d' uno di essi, che *tra le fabriche di quella Città, o Castello fosse un Anfiteatro Castrense di legno*. Del crederlo di legno, e Castrense si rise il Fabretti, e supponendolo stabile, giudicò essersi voluto indicar con esso, che quella Città fosse Colonia Romana. Ma nuova marca, o contrasegno di Colonia sarebbe questo, nè erano Colonie in quella parte ancora, solamente dopo terminata la guerra avendovene fondate Traiano, come da Dione; e troppo mirabil sarebbe, che avessero avuto Anfiteatri oscure ed ignote Città sul Tibisco. Quando tali pur fossero gli accennati edifizj, non altro che di legno, e celeremente fatti da' soldati dovrebber credersi, come d' altri due fabricati in Italia da una Legione in tempo di Vitellio abbiam

tab. 29. et 87.

tab. 23. et 85.

Col. Tra. pag. 39. et 86.

biam veduto poc'anzi. A credergli opere di legno contribuisce il vedersi nella prima stampa, esattamente disegnata dal Muziano, e più accurata come il Fabretti attesta, che gli stipiti maestri nel circuito di tal fabrica sono appuntati nella cima, come in oggi è uso delle palizate, quali corrispondono al Vallo antico. I legni del Vallo veramente ci persuade una Medaglia di Licinio, e così l'autorità di Varrone, e di Livio, ch'altra conformazione avessero: ma acuminati nell'istessa forma veggonsi nel principio della Colonna i legni di quello steccato, che in figura parimente ovale circonda i magazini militari. Altro ebber certamente che fare i soldati in quella guerra, che Anfiteatri, e troppe cose di rotonda, o di oval figura possono in que' due luoghi significarsi dalla corrosa pietra; nè ardirà giudicarne chi sa le stravaganti irregolarità, che nell'opere degli antichi artefici s'incontrano in fatto di proporzione, e di prospettiva, per lo che non bisogna punto fidarsi nè dell'altezza, nè della grandezza, che apparisce. Nell'Arco di Susa, eretto in onor d'Augusto da Marco Giulio Cottio figliuolo del Re Donno, e publicato da noi con la Storia de' Diplomi, veggonsi nelle figure del Fregio porco, e bue più alte degli uomini.

Figura non dissimile dall'accennate della

Co-

Colonna Traiana, ma con alquanto maggior ſembianza d' Anfiteatro, miraſi in alcune Medaglie d'argento, il roveſcio delle quali ſarebbe ſenza dubbio così interpretato, ſe le iſcrizioni intorno non ripugnaſſero, e ſe il rotondo quivi rappreſentato non foſſe da' primi Antiquarj, che l' oſſervarono, ſtato battezato per *Caſtri Pretòrii*, ond'è, che in poſſeſſo di tal nome mantienſi fino al dì d'oggi. Prima di venire ad eſſe, altra ne porrò qui, che ſecondo me rappreſenta l'iſteſſo, e per quanto è del recinto, pare faceſſe ſtrada a quelle. Ha la teſta di Fulvio Giulio Quieto, che va fra Tiranni, e di cui Medaglia Greca non ſi è finor publicata, ma ſolamente una Egizia regiſtrata dal P. Banduri. Che il riverſo non figuri nè Pretoriani, nè altri Alloggiamenti, o ſteccati, come d'altre ſimili vien creduto, è manifeſto dal vederſi chiaramente mura, e torri, e ſontuoſe porte; e dall'inſegnarci la parola ſotto, com'è la Città di Nicea. Battuta dall'iſteſſa, e con tipo ſomigliante, altra Medaglia Greca non prima veduta di Macriano fratello di Quieto ha meſſo fuori il Sig. Haim Romano nel *Teſoro Britannico*. Nella guerra, che in quelle parti allor bollì co' Perſiani, ed in cui valoroſamente ſi portò Quieto, è naturaliſſimo, che le mura, e le porte di Nicea foſſero riſarcite; al che ſi alluſe da Cittadini in tali monete.

Tav.

Tau. II.

I. II.

III.

IV. V.

Ma tondo, o pure ovato recinto vedesi nelle avanti nominate d'argento, quale per quanto si potesse rappresentare in così piccol sito assai più somiglia ad Anfiteatro ch' altre figure per Anfiteatro prese: ma comunemente s'interpreta per *Castri Pretorii*. Tal tipo assai frequente, e a bastanza noto comincia in Diocleziano: dinanzi alla porta del recinto stanno quattr' uomini in abito militare, due de' quali in atto di sagrificar sopra un' ara, e in altre a un tripode, ch' è nel mezo. Torna l'istesso rovescio in Massimiano Erculio, che fu Imperadore insieme con Diocleziano, e in Galerio, e in Costanzo, che furon Cesari nell' istesso tempo. Tre diverse iscrizioni con ognuna delle teste ci si ritrovano: *Providentia Augustorum*. *Virtus Militum*. *Victoria Sarmatica*. Come non Anfiteatro, benchè l' apparenza ne sia, così non credo figurarsi in queste Medaglie Allogiamenti, nè Pretoriani in Roma, nè campestri in guerra. Il muro in esse rappresentato è ovato, o rotondo: ma il Vallo de' Romani (che non si facea di muro, nè con torri, ma di terra, come anche oggigiorno i trinceramenti) era quadrato, il che da Polibio ben si raccoglie. A imitazione degli Allogiamenti di guerra si fabricarono presso le mura di Roma i Pretoriani, e però di forma quadrata, come

appa-

apparisce da' loro avanzi, e vestigj, conosciuti già dal Panvinio, o almeno in tempo suo, tra le porte Viminale, e Tiburtina, nel luogo creduto prima Vivario. Dalla figura quadra di que' resti di muraglie si confermò anche il P. Donato in credere, che fossero de' Castri Pretoriani. All' incontro le Città soglion così trovarsi espresse nelle Medaglie; cioè con tondo recinto, come si vede in Cesare la Colonia Casilino, che al Mezabarba parve però un edifizio sferico; e frammezato di torri, come si vede la Città Tusculana nella moneta riferita dall'Orsino nella gente Sulpizia. Penso adunque, che non i Castri Pretorii, come si son finora interpretate le sudette Medaglie, ma niente meno che in quelle di Nicea, una Città si vegga in esse; o vinta in guerra, il che si dinoti dalle parole *Virtù de' soldati*, *Vittoria Sarmatica*; o ristaurata, e fortificata di nuovo, il che si dinoti da quell'altre *Providenza degli Augusti*. La vittoria Sarmatica da niun altro più giuridicamente potea vantarsi, che da i sopradetti Principi, per le espedizioni de' quali dice Eumenio nel Panegirico di Costanzo, essersi quasi distrutta quella nazione. E poichè non si trova sì fatto tipo se non in que' quattro, che nell' istesso tempo concordemente imperarono, e si trova con tutti questi

l. 1. c. 19.

mot-

motti in ciascun di essi; rendesi probabile, che le quattro figure rappresentino i due Augusti, e i due Cesari, e si dinoti dal sagrifizio o dedicazion di fabrica, o rendimento di grazie per vittoria; la congiunzione, e la concordia fra essi facendo attribuire unitamente a tutti, ciò che ognun di essi avea fatto.

Vopisc. in Carin. Quatuor sane Principes unum in Republica sentientes.

La congettura del non figurarsi in tali monete i Castri Pretorii, ma bensì qualche Città, resterà assicurata interamente dalla non più veduta, che nella stessa tavola si mostra, in cui le parole insegnano rappresentarsi per l' istesso tipo la Città di Verona. Dirò prima come siami il non più veduto monumento capitato poco fa casualmente. Ricercando io negli studj di Venezia, se con quel tipo altro motto si ritrovasse, che i tre accennati, pregai singolarmente di fare nel vasto oceano delle sue Medaglie tal ricerca un mio gentilissimo amico, cioè l' Abbate Onorio Arrigoni, il quale possiede l'altre di questa seconda tavola eccettuando quella di Firenze, e non meno per proprio diletto, che col fin nobilissimo di promuover le buone lettere, tra le molte, e particolar serie da lui raccolte, 800 Medaglie ha posto insieme di Colonie, 1500 Greche, e 1200 Egizie; qual ultima classe se avrò un giorno agio di publicare, un nuo-

vo,

vo, e non inutil sussidio spero ne ritrarrà la Cronologia. Il giorno appresso otto d' argento egli me ne portò col riverso istesso, e tra queste la qui accennata, alla singolarità della cui epigrafe allora solamente avea egli con maraviglia fatto riflessione, essendogli stata venduta gran tempo fa in monte con molt'altre d'argento, senza fargli osservar punto questa, e senza però computarne se non il peso. L'innocenza di tali circostanze gran credito conciliò subito di verità. Si confermava il credito a detto di tutti dall' inspezione della Medaglia, e si confermava dall' aggiustatezza di ciò che contiene. La testa è di Galerio Massimiano, fatto Cesare insieme con Costanzo Cloro dalli due Imperadori l'anno 202. L'iscrizion del riverso così l'interpreto: *Verona. Nova Porta Rite Condita*. Costanzo appena fatto Cesare fu mandato nelle Gallie. Di Galerio per assai tempo non si rinvien cosa alcuna negli Scrittori: sol ritrovo che pugnò co' Sarmati, e che in quelle parti edificò Castelli: ben però si vede con sua testa la moneta, che ha *Victoria Sarmatica*, e che abbiam detto rappresentare Città, o Castello. Guerreggiò egli ancora in Germania, ed è credibile che in Italia passasse più volte, benchè non si legga se non di quando venne nel 304 a conferir con Massimiano il

vecchio a Milano. Niente però più facile, che l'aver lui nel passare, o nel trattenersi in Verona, dato mano alla fabrica d'una nuova Porta della Città. Gallieno non gran tempo avanti per timor de' Barbari vi avea rifabricate nuove mura, e sopra una sontuosa Porta, che pur sussiste, ne veggiamo ancor l'Iscrizione. Siccome quel lavoro fu fatto in somma fretta, il che si ricava dall' Iscrizione istessa, così è facile ch'altra Porta rimanesse imperfetta, e fosse poi per ordine di Massimiano Cesare condotta a fine. Di mura fatte di nuovo in quel tempo a varie Città, e fra queste a Milano, da Massimiano Augusto, tocca Aurelio Vittore. La nostra Porta adunque, secondo ciò che qui si legge, fu inalzata *rite*, cioè secondo il rito dalla religion de Gentili prescritto, e con quegli auspizj, che si richiedeano nell' edificar mura, e porte di Città, quali secondo essi erano *case sante*, come abbiam nelle Istituzioni di Giustiniano. Il sacrifizio si fa però giusta questo monumento, dopo *fabricata* in Verona *secondo il Rito* una nuova Porta, e si fa innanzi ad essa, e dinota la dedicazion sua, che volea dire, il dichiararla perfezionata, e il cominciare col favor de gli Dii a porla in uso. L'accordo adunque con l'Istoria, e la formola, e le parole qui usate superan di molto la cognizion

de rer. div. l. 2. Sancta quoque res, veluti muri, et portæ Civitatis.

zion

zion de' falsarii, quali per somma providenza del Signore sono uomini idioti, e ignoranti, e allorchè alcuna cosa pongon di suo, danno subito in qualche balorderia. Si aggiunge il non esser mai probabile, che chi avesse voluto fingere con le parole intorno una Città, avesse perciò scelta una Medaglia, il tipo della quale da niun finora è mai stato preso per Città, ma da tutti per Alloggiamento Pretoriano. Nè altre Medaglie mancano col nome di Città nel contorno; nè maraviglia dee far veruna, che nel basso secolo si battesse qui moneta, come non la fa che nell' istesso tempo si battesse in Aquileia; poichè correa l'istessa ragione, cioè del pagar le soldatesche, quali nell'una e nell' altra Città, come di frontiera verso straniere nazioni, e piazza d'arme come or direbbesi, soggiornavano.

Molto meno dee dar fastidio, che col tipo stesso si rappresentino dunque in tali Medaglie Città diverse, altra in Italia, altra in Sarmazia, ed altre non si sa in qual parte. Siccome nel secol basso il motto delle Medaglie molte volte non alludeva più ad alcun fatto particolare, qual nelle prime età, ma divenuto mera adulazione, si accomunava ad ogni Imperadore; così degli stessi impronti si valsero spesso variamente. In Costantino la figura medesima, e nel

medesimo atteggiamento, ed abito, rappresenta ora la Francia, ora l' Alemagna: Disegno, che s'accosta a quello, di cui trattiamo, cioè muro con porta, ma senza le quattro figure, e fatto però per significar parimente Città, o Castello, non Castri Pretoriani, come vien' anch' esso interpretato, e non Magazini, com' altri ha voluto di fresco intenderlo, comincia in Costanzo Cloro, e continua fino in Crispo, servendo di riverso a ben dieci teste pur con gli stessi motti di *Providentia*, e di *Virtus*, ora *Militum*, ora *Augustorum*, ora *Caesarum*. E' indubitato, che se ben la forma è l' istessa, la Città ristaurata, o fortificata, overo il Castello, che si dinota, sarà per lo più diverso. Torna l' istesso tipo in Valentiniano, e in Magno Massimo, e in Flavio Vittore, ma con altra iscrizione: dal che si conferma, quanto vadano errati coloro, che vogliono rappresentarsi anche per tal figura i Castri Pretorii, quali a quel tempo non v'eran più, disfatti da Costantino dopo vinto Massenzio, e abolito il corpo de' Pretoriani stati a lui favorevoli, come insegna Zosimo. Alloggiamenti militari, ma non già Pretoriani, potrebber solamente per tal tipo esser forse indicati, in quanto che gli Alloggiamenti stabili, o sia i Presidii posti alle frontiere de' nimici, erano in mo-

lib. 2.

modo di Castelli, onde il nome di *Castrum*, e di *Castellum* ebbe origine. Tali saranno stati i *Presidiarii Castri*, cui disse Ammian Marcellino fece edificar Valentiniano di là dal Danubio: di Castri fabricati sin da Traiano *ne' più sospetti luoghi* fa menzion Vittore.

l. 29. c. 6.

Al creder porta di Città, e non d' Alloggiamenti, la rappresentata nella moneta di Verona, e nell' altre simili, difficoltà solamente mi fece da prima l' avere osservato, come le porte delle Città da gli Antichi si facean doppie, qual veggiam la nostra di Gallieno in Verona, e si osserva nelle Medaglie quella d' Emerita Città di Spagna, e di Casilino mentovata sopra. Ma non tutte furon certamente in tal guisa; in pruova di che osservisi la Medaglia di Quieto, in cui la Porta di Nicea si vede, pur simile a quella dell' antidette, e con un foro solo. Osservisi altresì la bellissima dell' istessa tavola, che si conserva nel Museo del Gran Duca, con la testa d' Adriano, e nel riverso una porta di Bizia Città di Tracia col nome d' Itio, o sia Iteio Ruffo Legato, e Vicepretor dell' Imperadore; e osservisi la quarta, ch' è di Gordian Pio dove una porta si rappresenta della Città d' Adrianopoli ΑΔΡΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. E per imparare, che variamente si costruivano,

veggasi finalmente la quinta in nuovo modo, cioè a tre fori, o sia ingressi, ed è quella di Nicopoli d' Epiro in Adriano: ΙΕΡΑC ΝΙΚΟΠΟΛΕΩC. Chi ha notizia dell' Antichità dubiterà a prima vista, che questa mostri Arco, e non Porta; e tal veramente potrebbe credersi per aver tre aperture, se le due laterali fosser più basse, e se le quattro fenestre, che ha sopra, e le due torri dalle parti non mettessero fuor d' ogni dubbio, ch' è porta di Città. Veggasi nel Serlio l' antica da lui disegnata di Spello con due torri simili riconosciute per antiche, benchè modernamente ristorate, e supplite. Due torri laterali mostra quella ancora d' Emerita, onde forse venne l' essersi dallo Spanemio, e dal Patino creduta Castello; e similmente effigiano nelle monete la Porta loro le Città di Nicopoli all' Istro, o di Traiana; o sia Traianopoli.

Nuova osservazione cade in acconcio d' agginnger quì, per confermare come tutte le sopradette Medaglie non rappresentano altramente gli Alloggiamenti de' Pretoriani. Cotesti Alloggiamenti aveano appunto la porta doppia, cioè a due fori. Che in tal guisa altre porte ancora si fabricassero oltre a quelle delle Città, quando gran quantità di gente per esse transitar dovea, si è

si è già dimostrato per una pur doppia, di cui gran parte rimane in Verona, e non fu della Città, ma del Foro. Che tal fosse quella de' Castri Pretorii, l' imparo da quella Medaglia, che unicamente secondo me ce gli mette dinanzi a gli occhi: dico unicamente, perchè io non gli veggo figurati in altre, dove par si converrebbe più; come nelle *Allocuzioni*, negli *Eserciti*, ne' donativi distribuiti dall' Imperadore a' soldati, e dove i titoli si danno di *Pater*, o di *Mater Castrorum*. La Medaglia in cui si veggono, è quella di Claudio, dove muro appare con doppia porta, e il motto in mezo *Imperatore Recepto*, indicando l'averlo i soldati dopo la morte di Caligola, dal luogo ove si era nascosto, ricuperato, e trasportato negli Alloggiamenti, e gridato Imperadore, come da Svetonio, e Dione. Porta doppia mostrerebbero però l' accennate Medaglie, se fossero de' Castri Pretoriani.

In somma niuna eccezione sembra dunque potersi dare alla nostra Medaglia di Verona, per far creder la purità della quale un accidente ancora è venuto a contribuire: essendo che si è trovato subito un bell'ingegno, che presane una di Costanzo con l' istesso rovescio, rase le prime lettere, vi ha fatto intagliar su *Verona*. Io l' ho

comperata volontieri, non già per esserne rimaso ingannato, come si sperava, ma perchè posta appresso la mia, serve mirabilmente a giustificarla, spiccando ne' caratteri ad ogn'occhio anche mezanamente addottrinato la diversità nella grossezza di essi, nell'affilatura, nell'incavo, e nella forma, oltre all'alterazion del campo. Questo riscontro fa conoscere ancora, come non era possibile il far di nuovo nel contorno sì lunga epigrafe, e che in tal caso il peso ne potrebbe scoprir l'inganno; poichè per fuggir questo pericolo nell'adulterata si è fatto *Verona* solamente, e mostrato, che dall' altre parti la Medaglia fosse mutilata, e guasta. Oltre a questa nuova conferma, sta in favor della nostra il parere di più esperti Pratici, cui si è lasciata a tutto comodo in mano; e sta il conio antico, e patente, e sta il cimento del peso, poichè posta su bilance da oro gelosissime a rincontro d'altre simili, trovasi ugualissima, e senza atomo di differenza; là dove il levar le prime, e l'abbassare il campo per far nuove lettere, ch'è l'unica fraude qual sospettar si potesse, non era possibile senza detrarre al peso sensibilmente.

Non mancherà chi si maravigli, come con tutte queste pruove io parli di questa Medaglia quasi con riserva, e non avanzi

con

con asseveranza quanto può da essa ritrarsi. Il che da una mia massima procede, dalla quale non mi son mai dipartito, nè son per dipartirmi già mai. Questa è di non fondare opinione, o notizia nuova, e dalle ricevute diversa, in Medaglia che si trovi sola, quantunque non apparisca che opporvi. Così mi fece già stabilire il piacer ch'io mi presi in varie Città, di mettere in confronto i Pratici più rinomati, e tenuti per infallibili, e l'avergli trovati più d'una volta costantemente discordi: parimente l'aver veduto, come niun ve n'ha, che non sia stato colto in error qualche volta: appresso il sapere quanti strani modi mettono francamente in opera i falsarii, essendo questo il solo delitto, che si commette a man salva, e che punir non si vede, benchè il latrocinio sia qui congiunto sovente col tradimento, e con la perniziosa sovversion dell'Istoria, e d'ogni più importante notizia. Non è per questo, che la sincerità d'ogni Medaglia unica voglia per me rivocarsi in dubbio; ma trattandosi qui di cosa alla patria mia appartenente io non intendo di farne stato, nè di lavorarvi sopra, s'altro riscontro un giorno non ne dà fuori. Essa per altro sarà in mia mano esposta sempre all'esame de' curiosi, avendomene il Signor Abate Arrigoni fatto dono, com'è

uso

uso suo con gli amici. Tanto io scrissi due anni fa nella prima edizione di questo libro fatta separatamente, e tanto ho voluto che rimanga vivo anche in questa seconda per intera notizia del fatto, e di mia condotta: per altro al presente in maniera diversa son per discorrerla, nulla più esitando intorno al fondamento che può farsi nella Medaglia, poichè non è più sola. Essendosi per buona sorte trasferito da Vienna a Venezia il Sig. Apostolo Zeno Letterato a tutti noto, il quale all'altre sue cognizioni ha in poco tempo aggiunta una mirabil perizia in questa materia, e scelto tesoro di Medaglie d'ogni metallo ha posto insieme, ne' complimenti amichevoli, che per sua bontà mi fece sopra il Trattato degli Anfiteatri, dispiacere mi significò aver solamente provato per essere in esso registrata la non più intesa Medaglia di Verona, siccome quella, ch'altro che falsa esser non potesse. Non molto tempo dopo venuto in cerca di me un giorno, dissemi tutto giulivo, aver cambiata opinione, e render l'onore alla mia Medaglia, poichè altra in tutto simile ne avea trovata in altro studio sincera, e indubitatissima. In fatti visitando egli con diligenza straordinaria ad una ad una le Medaglie del Museo Capello, che in argento è ricchissimo,

ſimo, trovò con ſua maraviglia quella di Verona, ed eſſendo con lui il Cavalier Lioni famoſo Pratico, e alcun altro di tal' ordine, oſſervata, e rioſſervata, fu conchiuſo da tutti concordemente non poterſi della ſincerità di eſſa aver dubbio alcuno. Ecco però come il regno delle Medaglie non è corſo tutto ancora; ed ecco quanto ſi ſcuopran vere le ſciocchezze ſparſe a Venezia, e a Roma intorno alla mia Medaglia per opera di coloro, che lavorando falſo non poſſono parlar vero.

Diaſi ormai termine a queſta digreſſione, ſe così vogliam chiamarla, diretta a far conoſcere come per rotondità di edifizio non deeſi ne' monumenti antichi far argomento d'Anfiteatro, nè ſoſpettare che Anfiteatro ſia, ciò che nelle mentovate Medaglie ſi rappreſenta. Neceſſario per altro fu, ſpezialmente per l'iſtoria dell' Arena Veroneſe, il diffonderſi nel far ben conoſcere il vero ſenſo della riferita moneta di Maſſimiano Ceſare; poichè opinion correndo preſſo molti, che appunto in quel tempo, o dall'uno, o dall'altro Maſſimiano eſſa foſſe edificata, non ſarebbe mancato chi interpretando per Anfiteatro il tipo, in tal falſa credenza ſi confermaſſe.

CAPO

CAPO DUODECIMO.

Anfiteatri, de' quali restano in oggi fuor di Roma grandi, e sicure reliquie.

LE Città oltre a Roma, che secondo l' universale, e da secoli tramandata osservazione, e credenza, ancor conservano grandi, e famosi avanzi d'Arene, si riducono a quattro; Verona, Capua, Pola, e Nimes. Ma che dirassi mai, se di queste poche ancora alcuna io ne trarrò fuori? e pure così avverrà; perchè trasferitomi personalmente a Pola, ho rilevato, come quello altro non fu che un superbo Teatro; la qual cosa con evidenza si dimostrerà nel secondo libro. Nè posso negare, che qualche dubbio non mi nasca anche su quel di Nimes dal sapere, ch'è in due soli piani, senza fenestre nell'alto, senza numeri su gli Archi, senza vestigio di gradi; e parimente per affermare il P. Montfaucon, che sia diverso dagli altri Anfiteatri, e abbia porte in vece di scale; e dall'imparare nell'erudito recente libretto del Gautier, intitolato *Istoria di Nimes e delle sue Antichità*, come in più luoghi si

si osservan Priapi effigiati a basso rilievo su le pietre, il che a Teatro può forse convenire, ma non ad Anfiteatro. Strano parrà questo sospetto per non essersi finora avvertito come Teatri si fecero anche di recinto intero, e circolare; ma noi l'abbiamo accennato già per un passo di Pausania nel capo sesto, e lo mostreremo più chiaramente nel fin di quest'opera. Tuttavia lasciando quel di Nimes nel suo possesso, vi lascieremo per ora anche quel di Pola, in quanto che fu Teatro di struttura dalla comune diversa, e simile nell' esterno giro a gli Anfiteatri.

Aver veduto ampiamente quanto rari furono gli Anfiteatri stabili, invoglierà tanto più di saper l'istoria de' sopranominati, e sopra tutti del Veronese, ch'è il maggior de gli altri dopo il Romano, e di cui abbiam preso a trattare singolarmente. Ma sventura vuole, che nè di esso, nè degli altri si possa render molto sicuro conto, nè precisamente assegnarne autore, o tempo, Scrittore, o monumento non essendoci rimaso, che della fabrica loro faccia parola; quando non debba eccettuarsi il Capuano per quel frammento d' Iscrizione, che l'anno passato è venuto a luce. Del non vedersene memoria negli antichi Storici non dobbiam ma-

ravi-

ravigliarci, mentr' essi di quanto ne' Municipj faceasi per lo più non preser cura: maraviglia è più tosto da prendere, come nè degli altri che furono, nè del Romano istesso sia mai data fuori l'ampia Lapida, che secondo l'uso pur doveano portare in fronte, cioè sopra il principale ingresso. Par fatalità, che dell'Opere maggiori le Iscrizioni sien per lo più perdute. Non si dubiti per altro, che non vi fossero, mentre sappiam da Plutarco, che il Teatro fatto, e dedicato da Augusto, fu per suo ordine attribuito nell'Iscrizione a Marcello; e sappiam da Dione, che in quella del sontuoso Portico da lui pure edificato fece porre il nome di Livia. Sul Teatro di Pompeo era prima la memoria di lui, e su la Scena quella di Tiberio, che l'avea rifatta, rimesse l'una, e l'altra da Claudio nel suo risarcimento; indi quella di Claudio stesso per la dedicazione. Dell'Iscrizione fatta porre nel Circo Massimo da Trajano dopo averlo rifabricato, e ampliato, ci riferisce lo Storico anche il sentimento, cioè averlo lui reso sufficiente al Popolo Romano. Era generale l'uso delle Iscrizioni ne' publici edifizj, non solamente facendogli di pianta, ma ristaurandogli, onde come singolar cosa espresse Augusto nelle Lapide Ancirane

Plut. in Marc.
Dio l. 54.

Dio l. 60.

Dio ep. Xiph.

ne d'aver fatte più opere, o rifatte, ſenza metterui iſcrizione alcuna del nome ſuo; e con maraviglia notò di Severo Sparziano, che avendo riſarcite le publiche fabriche, quaſi in niuna poſe il ſuo nome, ma conſervò le memorie de' primi autori.

Gr. pag. 232. sine ulla inscriptione nominis mei.

Una rifleſſione è da far qui prima di paſſare avanti. Ognuna delle quattro ſopranominate Città non va ſuperba dell' Anfiteatro ſolamente, o di Teatro uguale nell' eſterior recinto a gli Anfiteatri, ma di tali altre reliquie ancora d'antica magnificenza, e grandezza, che ſuperano in ciò tutte l'altre. La noſtra ne abbonda forſe ſovra tutte: Capua poco lungi dall' Anfiteatro ha i rimaſugli d'un Arco, e preſſo la torre di Sant' Eraſmo ha quei d'un Teatro come il Canonico Mazochio atteſta. Di Nimes in Francia baſta vedere il Serlio nell' Epiſtola a Franceſco I, ch'ei premiſe al ſuo libro terzo: afferma egli, come vi era allora un Arco ricco d'ornamenti, un Tempio Corintio, ſuperbo Acquedotto a tre ordini un ſopra l'altro, (Caſaubono lo chiama ponte) reſto di Palazzo, edifizio in tre ordini con belliſſime ſcolture, e cupola in cima ſoſtenuta da dieci colonne Corintie canalate; forſe era la Baſilica di Plotina edificata a Nimes per ordine d'Adriano, e detta da Sparziano di *mirabil*

ad Spart.

lavo-

lavoro: l'aver sembianza di Tempio potea appunto farla credere edifizio stesso con tal nome ricordato da Sifilino: appresso due torrioni ottangoli, che mostravano il modo dell'antiche difese, ed alcune statue, e lapide in coppia. Anche il Palladio si compiacque di rappresentare, e minutamente descrivere due antichi Tempj di Nimes. Di Pola parleremo altrove, e basti per ora, che al bel dì d'oggi non un solo, ma più avanzi d'antiche fabriche vi si trovano di tal bellezza e conservazione, che difficilmente potrebbe crederlo chi non gli ha veduti.

in Hadr.

Impariamo da queste eloquenti ruine ciò, che da i pochi, e delle cose fuor di Roma per lo più affatto digiuni Scrittori mal si potrebbe; cioè come queste Città ne' primi secoli dell'Imperio furono insigni, e grandi: mentre in ciascuna d'esse per farle conoscere maggiori allora di molte, che poi sormontarono, accoppiansi con l'Anfiteatro tant'altre nobili reliquie di sontuosi edifizj. Ecco però come facilmente s'ingannano i moderni Autori, quali ripieni d'idee moderne, e col solenne abbaglio di confondere il sistema dell'Imperio posteriore a Costantino con l'anteriore, non soglion riconoscere negli antichi tempi per gran Città se non quelle, che primeggiaron nel secol basso. Che nell'alto secolo fosser queste

ste superiori di molto a molte, che poi s'accrebbero, e lo splendor delle quali non fu, se non quando a i più superbi edifizj de' Gentili non si ponea più mano, i mentovati marmi lo dimostrano irrefragabilmente, imperciocchè per quale occulta ragione appunto in quelle, ch'hanno Anfiteatro, avrebber dovuto conservarsi tante altre reliquie d'insigni fabriche, talchè superino in ciò le Città tutte, eccettuando Roma; e non se ne sarebbero conservate altrettante in quelle, che secondo l'idea comune converebbe dire, avessero avuto sì fatti edifizj publici in molto maggior numero, e molto maggiori? *Che fu Nimes?* disse Lipsio, in paragone delle gran Città della Francia? Ma perchè, se fu sì poca cosa Nimes, si distinse essa sopra tutte le Città della Gallia in tempo d'Augusto per le Monete? è nota la volgare, ma bellissima, con attributo di Colonia, e con le teste di lui, e d'Agrippa: altra dell'istessa età ne riferì Tristano. Perchè le si diè titolo di Colonia Augusta? perchè Adriano vi edificò una superba Basilica in onor di Plotina) Perchè anche nel secol basso fu in Nimes una delle tre Zecche di Francia, nominate dalla *notizia dell'Imperio* col lor Preposto? Verona, e Capua soverchio è ricordar quai fossero: per lo stato in cui

cap. 5.

Gr. 323. 5.

Spart. in Adr.

si trovasse la prima al tempo d' Augusto, basta il passo di Strabone, che la mette allora in uguaglianza con Milano, e piccole rispetto ad essa chiama l' altre per se molto considerabili, che avea vicine, come Mantova, e Brescia.

Lib. 5.

Persone degne in ciò di fede m' hanno più volte asserito, vedersi un pezzo d' Anfiteatro fuor di Frejus in Provenza, più certo forse di qualunque altro, che sia vantato in Francia: fu nominato anche dal Serlio il quale parlò in oltre, d' altro avanzo quivi d' edifizio Romano, che sembra Palazzo. Di quella parte della Gallia disse Plinio, esser più tosto un' estension dell' Italia, che Provincia; e quella Città maritima fu detta Colonia *Giulia*, e Colonia *illustre*, e si fece soggiorno permanente di Romani, da che Augusto vi mandò le navi Rostrate prese nella battaglia Aziaca, e vi rimase un' armata navale, come a Miseno, e a Ravenna, il che s' impara da Tacito.

L. 3. c. 4. Italia verius quam Provincia.

Ann. l. 5.

Se noi ammettiamo interamente il supplemento, e l' interpretazione data al frammento di Lapida poco fa disotterrata presso l' Anfiteatro di Capua, di cotesto unicamente, oltre al Romano, noi sappiamo gli autori, e l' età. Fabricato dal Publico della Colonia Capuana poco dopo quel di

Tito;

Tito; risarcito, e adornato dall' Imperadore Adriano, e dedicato da Antonin Pio. Per verità ingegnoso e dotto si è dimostrato il Canonico Mazochio sì nel supplire, sì nell'interpretare; nè cosa contiensi nel supplemento suo, che non si possa con applauso ricevere: v' ha solamente chi alcun' altra parola vedrebbe quivi più volentieri in vece di *Imagines*, della qual però ei non si professò mallevadore. A niuna Città più che a Capua competeva l' emular subito il maraviglioso, e vicino Anfiteatro di Tito, sì per la nota grandezza, e dovizia di essa, come per l' insita, e antica compiacenza de' gladiatorii spettacoli. A niun Imperadore più che ad Adriano si adatta l' averlo ristaurato, e abbellito; poichè niun altro fu che fuor di Roma tanto edificasse. Non dee far difficoltà l' esser dedicato non da lui, ma dal successore, perchè potè a tal ristaurazione aver dato mano solamente negli ultimi tempi di sua vita. Le colonne veramente, che nella Lapida si dicono aggiunte, parrebbe più convenissero a Teatro, che ad Anfiteatro; ma ben' è stato avvertito, come puotero servire nell' Antiporta. Nè fuor del caso è l' Iscrizione per esser posta solamente al tempo del dedicare; poichè dopo i risarcimenti considerabili, e si collocava nuova Lapida, e

per rimettere in uſo, ſi dedicava di nuovo; come parlando del Teatro di Pompeo, abbiamo poco avanti potuto imparar da Dione. Ben però in queſto e ſi notò la prima erezione fatta dal popolo Capuano, forſe con le parole A SOLO FECIT, ch' era la formola lapidaria per eſprimere il far da' fondamenti, e ſi notò la riſtaurazione, e l'ornamento aggiuntovi, e la nuova dedicazione.

Dell' edifizio Polano, e del Nemauſenſe indizio non abbiamo alcuno, nè da monumenti, nè da Scrittori. L'avere Adriano quaſi in ogni Città fabricato qualche coſa, come Sparziano afferma, potrebbe dar qualche motivo di riferire a lui quel di Nimes. Ma ſiccome l'iſteſſo Storico fece diſtinta menzione della Baſilica in onor di Plotina quivi da lui eretta, perchè mai non l' avrebbe fatta anche d' un Anfiteatro, ch'era maggior' opera? Narra Capitolino nel principio della vita d' Antonin Pio, che da quella Città ei traſſe origine; poterſi però ſoſpettare, ch' ei vi ergeſſe l' Arena, parve al Caſaubono. Ma ſe d'Imperadore foſse ſtata sì grand'opera, perchè avrebbe dovuto tacerſi nell' Iſtoria Auguſta? Or laſciam degli altri, e veniam finalmente all' Anfiteatro Veroneſe.

CAPO DECIMOTERZO.

Si va investigando l'età, e l'autore dell'Arena Veronese.

INtorno al tempo, in cui possa credersi fabricata la nostra Arena, in due opinioni gli Scrittori si son divisi. Alcuni l'hanno creduta opera d'Augusto, e di questi fu antesignano Torello Saraina, mosso dall'aver ciò letto in vecchia Cronica, e nell'Itinerario di Ciriaco Anconitano, che visse nel decimoquinto secolo, e ancora dall'avere Svetonio scritto, che Augusto ornò l'Italia di fabriche: fu in tal sentenza anche il P. Mabillone. Altri l'hanno creduto opera di Massimiano, e a questi precedette il Sigonio nell'*Imperio Occidentale*, indotto a sospettar ciò dall'esserne ignoto l'autore, e dal supporre erroneamente, che Massimiano fabricasse un Palazzo a Brescia, e un altro in Aquileia; il che fu trascritto da molti, e riferito anche dal Lydiat nella sua Serie Cronologica. Ma veramente come nè l'una, nè l'altra congettura è appoggiata a solido fondamento alcuno, così ho per certo, che troppo presto il ponesser gli uni, e troppo tardi gli altri. L'Ar-

It. Ital. pag. 25.

lib.

chitettura assai più lo potrebbe far credere de' tempi d'Augusto, che di Massimiano; mostrandosi assai più prossima a' buoni tempi, che a i cattivi; e l'ordine Toscano servato in tutti i piani sembra conciliare maggior credito d' antichità. In oltre l' avere Augusto condotte acque in Brescia, come da una Lapida s'è imparato, mostra, ch' anche in queste parti promosse lavori; dove i Palagi di Massimiano in Brescia, e in Aquileia son meramente supposti ed immaginati, mentre il Panegerista unicamente citato dal Sigonio, non d'altro parla, che d' una pittura fatta porre da Massimiano nel Palazzo d' Aquileia. Con tutto ciò io non so indurmi a credere, che Anfiteatro di tutta pietra, e di così fatta struttura, si edificasse in Colonia a tempi d'Augusto, avanti che altro tale si fosse veduto in Roma, e avanti che quel di Tito esemplare di tutti gli altri fosse inalzato. Pare ancor credibile, che sarebbe stato nominato in qualche occasione da Plinio, il quale di pitture, e di cose di minor momento del suo natio paese in più luoghi fa ricordanza. Troppo aspramente per altro derise Lipsio le ragioni dal buon Saraina addotte per riferirlo ad Augusto. Da quell' istessa pagina di Lipsio si può prender documento di compatire umanamente, e di

scam-

ſcambievolmente perdonarſi gli errori; poichè grand' uomo com' egli era, cita anch' egli non meno del Saraina iſteſſo l' Epiſtola di Plinio ad *Maximum Africanum*, per aver letto, *Vellem Africane quas coemeras*, quando è patente, doverſi leggere *Africanae*, e intender delle *Pantere*. Celio a Cicerone ſcrivendo parla dell' *Africane condotte*, e di *dieci Africane* donate, dove conſta dalle precedenti, che parla di Pantere: così Livio, l' altro Plinio, Svetonio, ed altri.

lib. 6. Ep. ult.

Fam. l. 8. Epiſt 8., et 9.

Liv. l. 44. Pl. lib. 8. cap. 17.

Su. Cal. 18. Cl. 21.

Ma al crederlo di Maſſimiano ripugnano molto più le condizioni de' tempi. L' Imperio era già ſconvolto, l' Italia afflitta, e le Città, maſſimamente ſituate alle frontiere come Verona, ſtavano in terrore per le incurſioni cominciate, o minacciate da' Barbari. L' arti decadute di molto, e l' antiche idee da' travagliati Municipj obliate. Anche la religion Criſtiana già grandemente diffuſa, e che poco ſtette a farſi trionfante, malamente avrebbe laſciato effettuare a un popolo tanta impreſa, proveniente dalla religion de' Gentili; e tanto più che gli Anfiteatri eran già reſi mere ſentine di crudeltà, e piazze di Martirii. Ma che più? ſicura pruova io credo poterſi rilevare, come avanti Maſſimiano, cioè ſotto Gallieno, non ſolamente era fatta l' Arena noſtra, ma ſi era già cominciata a disfare.

Riluce tal pruova ne' molti pezzi, che ci rimangono dell'antiche mura erette in tempo di Gallieno: poichè in essi quantità di pietre ho osservate, quali non solamente dalla qualità, dal colore, e dalla forma, ma da segni certi si riconosce, come furon prima dell' esterior recinto dell' Anfiteatro. Bella conferma ci dà di ciò il Saraina, dove attesta, avercene vedute alcune con que' numeri, ch' erano scolpiti nelle chiavi, o pietre di mezo di tutti gli archi inferiori. Nè sia chi si renda difficile a credere, che così presto a ruinar cominciasse l'esteriore di tanta fabrica. Fosse difetto de' fondamenti, e de' siti, o quasi natural conseguenza, come scrisse un Architetto, in pareti archeggiate tutte dal basso all'alto, e dove però la maggior parte era vano; egli è certo, ch'anche l' Anfiteatro di Catania sotto il Re Teodorico era in gran parte a terra, e appunto per risarcir le mura ne furono impiegate le pietre. Dice Cassiodorio, che quelle pietre erano precipitate non per terremoti, ma *per lunga vetustà*; da che apparisce, come fur dell' altro secolo sì fatti edifizj, e come nel loro intero poche età ebber di vita. Anche il Teatro di Pompeo in tempo di Teodorico già minacciava ruina, ed era ridotto a termine di perir fra poco, se non si trovava modo

p. 23. in ipsis muris nonnulla Amphitheatri tabula cum numeris &c.

Var. l. 3. 49. longa vetustate collapsa.

Cass. Var. l. 4. 51.

modo di ſoſtentarlo con gran barbacani, e pilaſtri.

Sive muſculis pilis contineri potuerit.

Il deſiderio di ſcoprire con ſicurezza il preciſo tempo, e l'autore, mi ha fatto ultimamente ſcavare in que' ſiti, dove l' Iſcrizione potea più ſperar di trovarſi; ma non ſono ſtato così felice: e pure due meze lettere ſe ne ſon rinvenute, quali unite a un maggior pezzo di lapida, eſtratto già dal pozzo, ch'è nel mezzo, formano S. CON. Che queſte lettere foſſero dell' Iſcrizione meſſa in fronte all' Anfiteatro, ſi rende probabile per la loro inuſitata grandezza, perchè l'O creſce d' undici once di diametro, e corriſpondon l'altre. Da queſte io non mi farò a indovinar coſa alcuna, e nè pure che voglian dire *Senatus Conſulto*, che uſo era di ſignificare con S. C. Ben poſſo dire, che la lor forma, e bellezza indicano buona età, e non baſſo tempo. Non parlo di quella tanto ſcioccamente finta Iſcrizione, che attribuiſce il noſtro Anfiteatro a un Flaminio Conſole. La diedero fuori il Caroto, e Leandro Alberti come eſiſtente in Lucca, dove non fu mai, e malamente è ſtata ricevuta in più libri.

L'uſo ſingolare d' Adriano di fabricar fuor di Roma potrebbe qui far penſare a lui; ma quella Epiſtola di Plinio il giovane, ch'abbiam poco fa mentovata, ci perſua-

ſuade, che il noſtro Anfiteatro avanti Adriano già foſſe; e poichè non par conveniente il ſupporlo avanti quel di Tito, ci fa molto appreſſare al vero tempo della ſua edificazione. La detta lettera di Plinio, che ſi crede morto ne gli ultim' anni di Traiano, inſegna come ſolenne ſpettacolo Anfiteatrale ſi celebrò allora in Verona per liberalità d'un Perſonaggio cognominato *Maſſimo*. Ei lo diede per onorar la memoria di ſua moglie defonta, ch'era di queſta patria, e per gratificare i Veroneſi, da'quali era riverito ed amato, e non ſenza contracambio ſecondo Plinio, il quale, come Veroneſe per adozione, parlando ſeco dice, *i Veroneſi noſtri*. Ora per queſto ſpettacolo *moltiſſime Pantere* erano deſtinate, quali per le tempeſte di mare non giunſero d'Africa a tempo. Combattimento di tante, e di tal ſorte di beſtie può fare in Italia qualche indizio d'Arena ſtabile. Ne gli ſpettacoli di Curione, de' Fidennati, e di Cecinna, e Valente mentovati da Plinio, e da Tacito, quali furono in Anfiteatri di legno, menzion ſi vede di gladiatori, ma non di Fiere. Non lieve adunque è la congettura per ſupporre eretta queſta machina ſotto Domiziano, e ſotto Nerva, e al più tardi ne' prim' anni di Traiano, e per credere emulato qui ſenza ritardo il grand' eſempio di Roma.

gladiatorium munus Veronenſibus noſtris &c. Africanæ, quas coemeras plurimas.

Suol

Suol crederſi comunemente, che d' Imperadore, o di Preſide Romano l' impreſa foſſe, e la ſpeſa. Ma ſe d'opera d' Imperadore foſſe ſtata l'erezione di così magnifico Anfiteatro, non pare ſi doveſſe eſſer ciò tacciuto dagli Scrittori delle lor Vite. Non tacque Svetonio delle mura, e de i Tempj riſarciti da Caligola in Siracuſa, e della Reggia di Policrate, e del Tempio d' Apolline, ch'egli penſava rimettere in Mileto, ed in Samo. Non tacque Sparziano della Baſilica in Nimes, nè del Tempio, e dell' Ara fatta da Adriano in Atene. Un Imperadore, che aveſſe eretta sì nobil fabrica, non avrebbe ſecondo l' uſo di quel tempo traſcurato l'onore di dedicarla, e di ciò pure ſi parlerebbe da gli Scrittori, come fa memoria Svetonio del Tempio in Nola, e del Campidoglio dedicato da Tiberio in Capua. Preſide non potrebbe al noſtro Anfiteatro aver dato mano, mentre Preſidi allora in Italia non erano, non eſſendo l' Italia ridotta ancora in condizion di Provincia, e reggendoſi le Città da ſe. E' però affatto veriſimile, che della Republica, e popolo Veroneſe tal' impreſa foſſe. Così vedremo appreſſo, come un Cittadin Veroneſe fabricò parte del Portico anneſſo al Ludo gladiatorio, e che l' approvazion del Popolo, e non d'altrui, a ciò ſi richieſe. Così

cap. 21.

cap. 40.

l'

l' Anfiteatro di Capua indica l' Iſcrizione ſopra mentovata, che da quella Colonia foſſe inalzato. Tanto facea potere allor le Città il conſorzio di Roma; e la comunicazion degli onori; minorandoſi ancora grandemente in que' tempi il diſpendio di così fatti lavori dalla quantità de' ſervi, e facilitandoſi per la Città noſtra dall' avere il marmo in pronto, e in così poca diſtanza. Se aveſſimo rinvenuta la bramata Iſcrizione, i Preſidenti alla fabrica ci ſarebber noti.

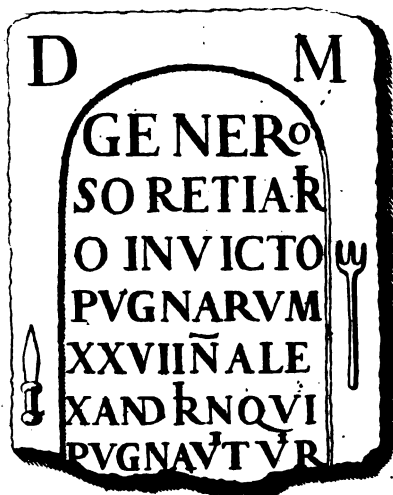
Vorrei ſopra tutto poter far giuſtizia al nome dell' Architetto; ma tanto il ſappiam del noſtro, come del Romano Anfiteatro ſi ſa. Ho per certo, che dell' uno e dell' altro l' Architetto ci ſarebbe noto, ſe queſti ſuperbi edifizj, quando ſcriſſe Plinio la ſua grand' Opera, foſſero ſtati in eſſere. Inſigne Architetto fu qui Vitruvio Cerdone, come ben moſtrano le reliquie dell' Arco, che abbiam di lui. Se foſſe opera ſua l' Anfiteatro, nè ardirei d' aſſerir francamente, nè di negare, ma la congettura ne è per certo molto ragionevole. Il Romano fu ſituato nel mezo della Città; il noſtro fuor delle mura, ma ad eſſe viciniſſimo, e poco lontano da una porta: così fur gli altri nelle Colonie. Gli antichi recinti più riſtretti, e la maggior frequenza del popolo, non laſcia-

lasciavano in quei tempi tanto spazio libero dentro la Città, che potesse servire a moli di tanto giro. Nello scavare dinanzi alla porta, ch' anco anticamente fu la primaria, e più frequentata, si è scoperto il fondamento d' un grosso muro, fatto in parte con pietre dell' Arena stessa, e con pezzi anche di colonne, che vien secondando il piegar di essa, e pare la circondasse dalla parte della Bra. Altro non può credersi, se non che nell' età corse dalla fabrica delle prime mura a quella delle seconde, si pensassero di circonvallarla in tal modo, e di comprenderla nella Città, perchè non restasse esposta ad esser occupata da nimici. Non è però da pensare, che ciò avvenisse nella stessa rinovazion delle mura fatta da Gallieno, sì perchè la grossezza è inferior di molto a quelle, sì perchè quel fondamento attraversa, e serra il maggior condotto, da che si può arguire, esser fatto dopo ch' era mancato l' antico uso dell' Anfiteatro negli spettacoli.

CAPO DECIMOQUARTO

Iscrizioni al Veronese Anfiteatro spettanti.

USo dell' Anfiteatro si fece da' Veronesi molto frequente, di che indizio gran-

grande si additerà a suo luogo per una pietra dalle funi del Velario incavata: ora il proverò con tre insigni Lapide tuttavia esistenti, e da me collocate una presso l'altra nel publico Museo dell' Accademia. La prima, ch' è d'un Gladiator Reziario, poco esattamente si ha nel Grutero, e negli altri, e niuno ha osservato in essa la particolarità singolare del mostrar la forma dell' armi di costoro.

Rarissimi sono sì fatti monumenti, nè saprei dire, s'altro in oggi ne sussista. De i pochissimi di tal genere che si hanno alle stampe, ma non si veggono, non è anche da credere a tutti. Questa sepolcral memoria

ria è d'un Gladiatore per nome Generoso, che fu di condizion servile, di *nazione* (cioè di patria) Alessandrino, e di classe Reziario. Diverse furono le spezie, e le maniere de' Gladiatori, che si distingueano dal vestimento, dall'armi, e dal differente modo di combattere, per la qual varietà molto s'aumentava il piacere negli spettacoli. Io non entrerò in questo, avendone già scritto Lipsio distintamente. Dirò solamente, che le classi più dell'altre celebrate negli Scrittori furon quelle de' Secutori, e de' Reziarii, quali combattean fra se. Iscrizion d'un Secutore, ch'avea combattuto otto volte, fu già in Verona, e si legge nel Saraina; ma essendo ora perduta, ed essendo stata riferita scorrettamente, non ne farò uso. D'esser di questa classe si vantò Commodo, e d'esser primo in essa, e d'aver però vinti, o uccisi Reziarii moltissimi. Tanto abbiam da Lampridio, sopra il quale scrivendo Salmasio, non ben' intese quai fossero i Secutori. Ma i Reziarii furon così detti dal giacchio, con cui entravano in campo; cioè dalla rete, che gettavano al nimico per inviluppparlo; ferendolo poi con la fuscina, overo col pugnale, di che andavan guerniti. Ben dice Lipsio, che ne sarà venuta l'origine dal fatto di Pittaco, di cui fa la vita Laerzio, e parla Strabone. Essendo

iaculum.

Laer. l. 1.
Str. l. 13.

sendo costui Capitano de' Mitilenei, combattè da corpo a corpo col Capitano degli Ateniesi in figura di pescatore; perchè involse il nimico con una rete, che avea portata seco nascosta, poi lo ferì con tridente, e coltello.

Non dubiterà, che da quel fatto non fosse presa questa spezie di Gladiatori, chi osserverà a parte a parte, come l'altre ancora rappresentavano il modo d'armeggiare, e di combattere di qualche nazione, o pure d' alcun genere di milizia, o alludevano a qualche fatto, fosse Istorico, o favoloso. I supplizj ancora, poich' erano in figura di spettacolo soleano eseguirsi scenicamente, prendendo spesso i motivi dal nome. Fin quando i Gladiatorii Giuochi si facean nel Foro, narra Strabone di quel ladro Siciliano, che si facea chiamare *figliuolo dell' Etna*, e servì quasi d'intermezo: poichè posto sopra un'alta machina, che figurava il monte Etna, cadendo questa tutta a un tratto, precipitò il reo tra le gabbie delle Fiere, che parea covassero in quella montagna, e ne fu lacerato. Modi somiglianti si tennero nell' Anfiteatro con Orfeo, Laureolo, Dedalo, e Leandro, mentovati da Marziale. Queste allusioni degli antichi negli spettacoli corrispondeano al loro operar ne' lavori manuali, dove per lo più anche gli utensi-

li,

li, e gli usuali strumenti si faceano rappresentar qualche cosa. Rendeasi necessaria negli spettacoli sì fatta quasi mutazion di scena, poichè duravano tutto il giorno. V' eran Gladiatori, che combatteano a cavallo, de' quali accaderà di parlare altrove. Ve n'era, che pugnavano da i carri, detti però Essedarii, quali o imitavano il combatter degli antichi Orientali, o quel de' Britanni, de' quali che tal fosse l' uso, insegna Cesare: però in forza d' augurio dicea scherzando il Satirico a colui, che avrebbe preso in guerra qualche Re straniero, e sarebbe innanzi a lui *da Britanno cocchio* caduto il Re Arvirago. Se ne stiamo a Giornande, Anglico era anche il vocabolo d' *Essedo*, ma si vede usato fin da Cicerone più d' una volta. Giunio Filargiro all' incontro disse chiamarsi Essedo certo veicolo, da cui soleano combattere i Galli. Giovinetti da carri fece combatter Cesare negli spettacoli. Lascio le selve, le caverne, le navi, che nell' Anfiteatro si faceano veder talvolta; lascio il lusso, e la pompa, per cui sin nella fine del quarto secolo accusò S. Ambrogio la prodigalità del dissipare i patrimonj negli Spettacoli; e sino nella fin del quinto il Console Turcio Asterio nell' Epigramma da lui scritto sul Virgilio Mediceo, e publicato dal Cardinal Noris ne' Cenotafi Pisani,

Bel. Gal. lib. 4.

Iuv. Sat. 4. aut de temone Britanno.

Iorn. c. 2. quas nostri vulgari essedas vocant.

ad Geor. li. 3.

Dio l. 43.

De Off. l. 4. c. 21.

p. 444. In quaestum

K gran

fama census iactura cucurris.

gran ricchezze asserì consumate ne' suoi Giuochi, e confessò d'aver sagrificate al popolar grido le facoltà.

Ma tornando a' Reziarii, non co' Secutori solamente, ma pugnavano essi sovente anche co' Mirmilloni, i quali si armavano all' uso de' Galli, ed aveano un pesce effigiato su la celata, come si ha da Festo, onde quadrava il coglierli con una rete. L'atto d'un Reziario, che tira a se il compe-titore, involtogli con la rete il capo, mirasi espresso in un Medaglione di Gordian Pio illustrato dal Senator Bonarroti. Ma scagliata la rete in darno, davan mano i Reziarj al tridente. Terribile era con esso quell' Ermete ricordato da Marziale. Asta di più punte lo chiama Prudenzio, ove dice, che la faccia degli avversarj coperta dalla visiera ne veniva percossa. Nè si creda già fosse questa arme da scherzo. Essendo una volta cinque Reziarii restati soccombenti ad altrettanti Secutori, e dovendo esserne trafitti, uno di essi *ripigliato il tridente* tutti i vincitori uccise; la fierezza del qual fatto fu deplorata fin da Caligola. Il lor' abito era la tunica, onde *tunicati* gli chiama qui Svetonio, e *la fuscina del tunicato Gracco* nomina Giuvenale. Ad Arnobio in veder Nettuno, che si facea da gli artefici col tridente in mano, parea di vedere un Gladiatore.

Iuv. Sat 8. movet ecce tridentem, Post quam vibrata pendentia retia dextra. Nequicquam effudit. l. 1. 25. de Virgg.

Suet. Cal. cap. 30.

Sat. 2. lib. 6.

Ma

Ma oltre al tridente ebbe seco Pittaco corta spada, o coltello, come narra Strabone: e però usaronla i Reziarj ancora: il che essendo già stato rivocato in dubbio, vien con sicurezza stabilito dalla nostra Lapida, che ci fa vedere la forma dell'un' arme, e dell' altra. Questo gladio, o sica, ben mostra non esser di quelle, che volle adoprarsi da Gladiatori Marco Aurelio, cioè senza punta, per fuggir la carnificina; ma più tosto di quelle, quali dice lo Storico in Nerva, e altresì Vittore, si esploravano prima del combattere, per veder s'erano ben' acute.

Str. l. 14. τῷ τριαίνῃ καὶ τῷ ξιφιδίῳ.

Dio e Xiph.

idem εἰ ὀξέα εἴσιν.

Vict. in T.

Un'altr'arme di costoro nomina Tertulliano, cioè *la Spugna*. Dove Tito Livio descrive l'armatura de i Samniti nomina la *spugna*, che lor copriva il petto: è da credere fosse maglia di ferro, che vien'ad avere qualche apparenza di spugna. Ma il passo di Tertulliano indica, che ne' Reziarii così chiamavasi qualche arme da offesa, non da difesa; poichè dice: *potrà ricordarsi la misericordia a colui, che sta mirando i morsi degli Orsi, e le Spugne de' Reziarii?* leggo *moneri* in questo passo, non *moveri*, com' hanno le stampe, e come cita anche Lipsio, perchè non fa senso. Ora una coperta del petto non sarebbe tanto a pietà opposta nè ben corrisponderebbe al morder degli Orsi. I Reziarj in oltre combat-

de Spect. cap 25.

lib. 9. spongia pectori integumentum.

poterit de misericordia moneri.

Sat. Ser. l. 1. c. 8.

teano ſenza armatura, ed in tunica, come abbiam detto, e ſenza aſcondere in celata la fronte, come ſi legge in Giuvenale. Alla rete adunque o al lor tridente, o al coltello forza è ch' anco tal nome ſi deſſe. Potea darſi per certa ſomiglianza alla rete, e poteva alla corta ſpada ancora, forſe perchè il ſuo manico traforato foſſe, e lavorato a guiſa di ſpugna. Inclino a creder queſto per quel motto d' Auguſto riferito da Svetonio, ch' il ſuo *Aiace ſi era laſciato cader ſu la Spugna*. Era queſta una Tragedia da lui cominciata, che non riuſcendogli a ſuo modo, l' annullò cancellandola, al quale ufizio ſerviva preſſo gli antichi una ſpugna. Ma fredda facezia ſarebbe ſtata queſta d' Auguſto, intendendo ſemplicemente, come Caſaubono e tutti gli altri hanno fatto, ſenza che doppio ſenſo poteſſe aver quella voce, eſſendo che niuna relazione era tra Aiace Eroe, e l' iſtrumento da cancellare, per cui doveſſe acquiſtar grazia tal detto. Parmi però poterſene ricavar con certezza, ch' anco alcun' arme da punta portaſſe nome di Spugna, per lo che ſi veniſſe a intendere, aver la Tragedia avuto ſimil fine ad Aiace iſteſſo, che ſi diede morte abbandonandoſi ſopra una ſpada. Ma per dar fine a quanto per occaſion del noſtro Gladiatore abbiam detto, l' aver lui

Sat. 8.

cap. 26. Aiacem ſuum in ſpongiam incubuiſſe.

pu-

pugnato venſette volte, moſtra la frequenza in Verona di queſti Giuochi, probabile eſſendo, che ſteſſe qui, e foſſe a queſt' Anfiteatro dedicato: potea per altro aver combattuto più volte in un giorno. Qualche rara notizia ci recherebbe facilmente queſta pietra, ſe non foſſe tronca, parendo ſi cominciaſſe nel fine (dove malamente il Grutero fa VI. R.) a far memoria d'alcuna occaſione, in cui coſtui *pugnò virilmente*.

Aſſai più raro che di Gladiatori è il trovar ſicuro monumento di Cacce date fuor di Roma. Nell' Anfiteatro noſtro bella teſtimonianza n'abbiam veduta poc' anzi in Plinio giuniore. D'altra Caccia memoria c' è rimaſa nella ſeguente Iſcrizione, ſcolpita a belliſſime lettere in gran baſe di marmo roſſo noſtrale, più larga che alta. Le ſteſſe parole ſi veggono di qua e di là, il che moſtra foſſe anticamente collocata in luogo, che faceſſe faccia a due parti.

NOMINE
Q. DOMITII . ALPINI
LICINIA . MATER
SIGNVM . DIANAE . ET . VENA
TIONEM
ET . SALIENTES . T . F . I

 Que-

Questa buona donna seguendo l'istinto della sua pietà, secondo la bizarra religion di quel tempo, lasciò in testamento, che si celebrasse una Caccia di Fiere. Lasciò in oltre, che fosse fatta una statua di Diana. A Diana Preside d'ogni Caccia erano spesso consacrati, non già gli Anfiteatri, come vien creduto, ma sì fatti spettacoli. In qual sito tale statua fosse collocata, non si potrebbe indovinare; ma non certamente nel mezo dell'Anfiteatro, com'altri ha pensato. Ordinò in oltre costei, che si facessero *Salienti*. Non si ha altrove menzion di Salienti in proposito d'Anfiteatro. Questa voce suole intendersi per cannoni o tubi da condurr' acqua. Potrebbe però sospettarsi ancora, che significasse qui quelle occulte cannelle, per lequali con artifizio mirabile due volte rammentato da Seneca, si faceano salire dal fondo dell'Anfiteatro fino alla cima liquori odorosi, che schizzavano poi, e si spargean per l'Aria in modo di minutissima pioggia. *Sparsioni* chiamavansi queste effusioni, e appar presso l'altro Seneca nelle Controversie, come c'era chi rettoricando chiamavale *piogge odorate*, Si può ricavar da quel luogo, che tali canne s' intendessero comunemente con nome di *Sifoni*: quindi è, ch'io nella nostra Lapida più volontieri intenderei per Salienti ciò, che in oggi

Nat. Qu. l. 2. c. 9. Epist. 90.

lib. 5.

oggi diciam Fontane, quali era molto a proposito di fare presso l'Anfiteatro, onde tal si è creduta quella Meta, che si vede nelle Medaglie a canto del Colisco. Anzi io penso da quella voce Latina esser venuta in nostra lingua quella di Sorgente, benchè soglia usarsi in senso alquanto diverso; e per fontane parmi doversi spesso intender tal voce anche ne gli Scrittori, come in Cicerone, dove nomina la peschiera, e i Salienti; e in Plinio, ove dice che Agrippa a comodo publico tanti laghi fece, e *cento cinque Salienti*; e in Frontino, ove conferma che Agrippa *d'acque Salienti fornì la Città*, e dove nota, onde si prendesse l'acqua *per sussidio de' Salienti publici*; e presso Ulpiano, ove nomina le *canne, che si attaccano a' Salienti, o alle Salienti*, come più propriamente direbbesi.

Fam. l. 3. 17.

l. 36. c. 15.

de Aquæd. art. 10.

lib. 15. D. de act. emp.

Di tutto queste cose la nostra Licinia, che di gran condizione convien creder fosse, mentre potè ordinare una Caccia Anfiteatrale, volle se ne desse l'onore a suo figliuolo, e si celebrasse lo spettacolo in nome suo, com' egli n'avesse fatta la spesa. Così veggiamo in Dione, che Augusto certami Gladiatorii diede *a nome de' figliuoli suoi*, e ne diede anche a nome de' nipoti; come dalle Lapide Ancirane s' impara. Leggesi parimente in Tacito, che a nome suo, e del fratello Germanico fece Giuochi Druso.

l. 54. τῷ τῶν παίδων ὀνόματι.

Grut. p. 232. meo nomine,

ant filiorum meorum, et nepotum. Ann. l. 1.

Ma l' uso assiduo, e continuato di tali spettacoli in Verona molto più si comprova dalla terza Lapida, che insegna come qui era Ludo secondo il parlar de i Latini, cioè Seminario per così dire, e scuola di coloro, che si addestravano per l' Anfiteatro. In questo senso sogliono usar le Iscrizioni tal voce, e in questo senso disse Fabretti usarla anche alcune leggi, che parlano del condannare *ad ludum*; ma in esse dee veramente intendersi dello spettacolo; e non del gladiatorio solamente, come spiega Gotofredo, anzi più precisamente del bestiario. Di così fatti Ludi erano diversi in Roma mentovati ne' marmi, e da Publio Vittore. Fuor di Roma rarissimo è, che menzion se ne vegga. In Capua si osservano, e in Ravenna presso Cesare, e Strabone: nell' una, e nell' altra Città tenne Cesare in educazion Gladiatori: in Capua, come di grand' Anfiteatro fornita, quantità ne soggiornava fino a tempi di Didio Giuliano. Ma ciò che si rende nella nostra Lapida più osservabile, è l' indizio, che in Verona ancora come in Roma più Ludi fossero, mentre distinguesi quello, di cui si fa menzione, con nome di *Ludo Publico*. Ecco il marmo mancante nel principio.

Inst. p. 298.

C. Th. ad l. 8. de Poen.

v. Span.

LVCIL. IVSTINVS
IQVO PVBLICO
HONORIB. OMNIB
IN MVNICIPIO. FVNCTVS
IDEM. IN. PORTICV. QVAE
DVCIT. AT. LVDVM. PVBLICVM
COLVMN. IIII. CVM. SVPER. FC
IE. STRATVRA. PICTVRA
VOLENTE. POPVLO. DEDIT

a tergo della stessa Lapida

ΩΡΑ
ΚΑΙ
ΤΥΚΗ

Nel Grutero e negli altri quest' Iscrizione al solito è poco esattamente preta. Le lettere contradistinte mancano nel marmo, e l'ho supplite, ma al quinto verso, ove in tutte le stampe vien supplito PARTEM, la pietra non ha luogo che per due lettere, onde altro non potea dir che ITEM, il qual modo anche in altre si vede; e forse era scritto IDEM, come spesso osservasi per la

po-

popolar pronunzia, che scambiava fra quelle due, ond' anco qui si fa AT per AD. Avea dunque Lucilio Giustino, dopo sostenuti nella Città tutti i Magistrati, col consenso del Popolo fatte quattro arcate nel Portico, che conduceva al Ludo Publico, e poste le colonne, e l'avea coperto, lastricato, e dipinto. Per *Superficie* suol' intendersi da' Legisti quanto è sopra terra. Le due parole Greche nel di dietro della Lapida le prendo per quel detto proverbiale, che suole usarsi anche in nostra lingua: *Tempo, e Fortuna*; ἐτησίους ὥρας presso Filone, al fin del libro sopra la Creazione, vien tradotto *horas*, dove significa *stagioni*.

CAPO DECIMOQUINTO.

Notizie dell' Arena Veronese ne' tempi inferiori.

Abbiamo toccato sopra, quanto d'antico principiasse il primo recinto di questa mole a scompaginarsi. Gran colpo è credibile ricevesse dalla fabrica per timor de' Barbari frettolosamente eseguita delle mura di Gallieno, pietre state avanti in esso riconoscendovisi, e potendosi però credere, che di material sì opportuno, e sì pros-

prossimo fosse allora in gran parte, fatto uso. Pensai una volta, se la sommità del recinto fosse allora stata disfatta, e gettata a terra, acciocchè occupata mai l'Arena, da nimici, non servisse a dominare, e danneggiar la Città d'alto in basso; ma si sventa questo sospetto osservando, come la poca parte della circonferenza esteriore ch'ancor rimane, è appunto da quel lato, dove per tal riguardo si sarebbe comminciato a distruggere. L'ultima notizia che si trovi di popolo in quest' Anfiteatro anticamente ragunato, è negli Atti de' Martiri Fermo, e Rustico; che vuol dire nell' anno Cristiano 304. Non è da dubitare, che non seguisse nell' Arena il principio del lor Martirio, mentre il dì avanti fu dal Preside fatto invitare il popolo *a spettacolo*, e tutta la moltitudine vi si ragunò. Uso fu anche in Roma assai frequente, come si è toccato nel Capo che precede, d'eseguir nell' Anfiteatro i supplizj; anzi nel secol basso quivi si spedivano talvolta le cause criminali da' Giudici, e in gran concorso di popolo vi si condannavano i rei, come può ricavarsi da Ammian Marcellino, ove parla del Prefetto di Roma Aproniano. Nell' Arena fu condotto anche il nostro quarto Vescovo S. Procolo, che pur desiderava il martirio, ma contra lui non

convenerat omnis multitudo populi ad spectaculum.

volle

volle Anolino incrudelire. L'esfersi non molto dopo aboliti i gladiatorii spettacoli avrà grandemente contribuito alla ruina degli Anfiteatri; perchè cessatone il principal uso, si levò mano dal ristaurargli di tempo in tempo, com'era necessario per la conservazion loro.

Ma colpo in oltre molto sensibile penso io, che ricevesse l'Arena, quando per comprender dentro quella parte di Città, che restava fuori dell'antico recinto, altro più ampio se ne fabricò; il che sarà avvenuto nel principio del sesto secolo, essendosi provato nell'Istoria, come il detto recinto opera fu del Re Teodorico. Vera cosa è, che d'altro genere di materiale fu composto quel muro, cioè con pezzi piccoli, e rozamente riquadrati di pietra tenera, come si può vedere in più luoghi; ma con tutto ciò una delle sue torri, che in gran parte ancor ci rimane, mi fa creder, che in esse come di diversa, e più forte struttura, molte delle pietre dell'Anfiteatro saranno state impiegate. Vedesi la detta Torre compresa nella muraglia del Castel vecchio presso l'Arco de' Gavii: non essendo essa già stata fondata insieme col Castello, ma solamente accresciuta allora della parte alta, ch'è lavorata di mattoni. Nella parte inferiore composta di pietre anti-

che,

che, ſtate prima in opera, le maggiori furon del primo giro dell'Anfiteatro, e tra queſte un pezzo ſi ravviſa dell'architrave del terzo piano. Nè dubitar ſi può, che al ſecondo recinto non appartenga tal torre, mentre tra le dette pietre, e il cotto ſopraposſtovi da gli Scaligeri, un tratto ſi vede ancora del ſolito materiale, e lavoro, con cui fur condotte tutte le mura di Teodorico; anzi entrando nel Caſtello ſi vedrà come quel muro continua dentro ancora, e procede interrottamente ſino al fiume, ch' era il ſuo termine.

Procedendo i tempi menzion ſi trova della noſtr' Arena nel Ritmo, compoſto mentre riſedeva il Re Pipino in queſta Città, e publicato poco fa nell' *Iſtoria de' Diplomi*, ridotto finalmente alla ſua vera forma, ed a lezion ſana. Contienſi in eſſo una deſcrizion di Verona, l'autor della quale dopo le mura, e le Torri del ſuo recinto nomina, prima di tutt'altro l'Anfiteatro, e così ne parla.

Habet altum Labyrinthum, magnum per circuitum,
In quo neſcius egreſſus nunquam valet egredi,
Niſi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.

Ha

Ha un alto Laberinto ampio per giro,
Di cui non uscirà chi non sa il varco,
Se filo ei non ha seco, o pur lucerna.

In più Manuscritti, ma di poca antichità e di nissun conto, ho trovato citarsi un' opera del nostro Pacifico Arcidiacono, che morì l'anno 846, e accennarsi, che fosse una spezie di Dizionario Geografico, e in esso si mentovasse l'Arena Veronese pur con nome di Laberinto. Menzion più sicura ne abbiamo in Raterio, celebre nostro Vescovo del secol decimo. Egli nell' operetta intitolata *Qualitatis Coniectura*, toccando alcune rivoluzioni seguite allora nella Città, nomina un *Palazzo*, che tenea luogo di Castello; nomina *Cortalta*, che facea pure l'istessa figura; e nomina il *Circo chiamato Arena*, in cui parimente certo Conte per esser sicuro si tenne. L' uso di valersi ne' tempi bassi degli antichi edifizj per Fortezze, è comprovato da molti documenti, e Scrittori; nè solamente degli Anfiteatri, come del Capuano, e del Nemausense si ha, ma delle Terme ancora, e de' Tempj: veggasi la vita d'Innocenzo terzo: il Mausoleo d'Adriano è Castello ancora.

v. Dacher. Spic. t. 2.

ipse in Circum, quod Arena dicitur, ob custodiam mansitaret.

Non è da lasciar senza riflessione il confermarsi qui, ciò che al capo nono si dimostrò,

mostrò, cioè che i nomi degli edifizj Romani spettanti a' Giuochi ne' tempi inferiori si confusero, e si usarono stranamente. Il nostro Poeta ritmico chiamò Laberinto l' Anfiteatro, perchè tal sembianza parve a lui gli dessero le molte scale interne, e le varie ed oscure vie, ed i replicati e circolari corridori. Così al tempo de' Romani Laberinto, per consimil ragione, fu chiamato il sotterraneo monumento di Chiusi, gran saggio della magnificenza Etrusca: Circo, o *mezo Circo*, fu chiamato il Teatro di Verona, ch' era su la collina, nel noto rescritto di Berengario, che si può vedere presso il Panvinio, con cui permise d'atterrare i publici antichi edifizj, quando con altrui pericolo minacciasser ruina: ed all'incontro Teatro vien detto l' Anfiteatro in Carta che riferirò fra poco. In documento che addurrò, ove di Pola, Palazzi chiamansi un Teatro, ed un Tempio. Ma il nome d'Arena per altro anche dal detto passo di Raterio ben si riconosce, come nel nostro popolo durò sempre, e da' Romani si è fino a noi tramandato. D'antica derivazione è ancora la voce *covoli*, con cui il dialetto Veronese dinota i luoghi coperti, e interiori dell' Anfiteatro: *cubile* presso Vitruvio significa que' luoghi, dove pietre, o legni posano; e posano

sono sopra quelle volte i gradini) *Arcovoltus*, e *Arcovolitos*. (onde in volgare archivolti, come volta da *voluta*) si ha nel testamento dell'anno 922. di Giovanni Veronese Vescovo di Pavia edito dall'Ughelli, e significa le arcate, e le volte del Teatro, nelle quali il sudetto fece fare l'Oratorio di S. Siro. Il Saraina citò un passo dell'Itinerario di Ciriaco Anconitano; in cui si dà all'Arena nome di Laberinto, e dicesi, che per di dentro è cintà di *cubali*, e d'*antri*; si trova anche scritto *cubatis*. Ma quello fu un autore del decimoquinto secolo, e tal passo, benchè preso, e addotto anche da Lipsio, e dal Bulengero, nè si trova nell'opera sua stampata, nè nella manuscritta. Ben però parte di quelle parole citò il Panvinio, come d'incerta Cronica, e non di Ciriaco.

cubalis et antris multiformiter redimitus.

Ant. Ver. l. 3. c. 2.

Qualche uso si sarà probabilmente fatto dell'Arena anche ne' mezani tempi, e forse di spettacoli a noi del tutto ignoti. Fole si raccontano, e in supposti documenti si leggono, di battaglie fattevi da Lancellotto del Lago, e dagli Eroi Romanzieri; ma egli è pur vero, che servì di campo ai Duelli giudiziali, o sia ordinati dal Giudice, in que' secoli, quando secondo le leggi Longobarde, e l'instituto delle nazioni Settentrionali molte liti si decidevano per Duello.

lo. A continuare in Verona più che in altre parti sì fatto costume, diede fomento senza dubbio il comodo dell'Anfiteatro. Memoria ne ho veduta in più documenti, che non è qui luogo di riferire. A tempo d'Innocenzo terzo fu dal Podestà intimato personal Duello a un Cherico ch'avea ucciso un Arciprete; come si vede da un'Epistola di quel Pontefice al Vescovo nostro e Cardinale Adelardo, il cui nome non è stato inteso dal Baluzio per esser dinotato con la sola iniziale. Ma di tempo ancor più basso pruova ne appar certissima in un lungo e curioso rotolo, ch'io conservo nel mio domestico Archivio, scritto nel secolo del 1300. Contengonsi in esso le pruove fatte in giudizio da certi per cognome Visconti l'anno 1263, per via d'esami, e di testimonj, dell'esser essi e gli avi loro stati in possesso da più di cent'anni addietro del dazio delle porte di Santo Stefano, e del Vescovo, e d'ogn'ingresso per terra, e per acqua da quella parte; e in possesso parimente *dell'introito, et onore dell'Arena per ocasione delle pugne giudicate, che si fanno nell'Arena stessa*. Affermano alcuni de'testimonj, come *per ogni battaglia giudicata fatta in Teatro* avean costoro sempre rascosso *venticinque lire di moneta Veronese*, con obligo di tenere assicurato il luo-

l.1.ep.485.

introitum, et honorem Arenæ occasione pugnarum iudicatarum, quæ fiunt in ipsa Arena.

go; e affermano, come *per custodir battaglia, gli avean veduti più volte andare al Teatro con uomini armati*. Impariamo adunque da questo singolar documento, come servì assai tempo il nostro Anfiteatro di campo franco per li Duelli giudizialmente decretati; ed è credibile vi venissero per l'opportunità e sicurezza del luogo a combattere anche uomini d'altre parti, ritraendone il Publico della Città un diritto, e una contribuzione, che allogava.

ire adTeatrum pro custodiendo battaiā cum hominibus armatis.

Non poche volte servì ancora la nostr'Arena a i supplizj de' rei, quasi continuando il costume antico: di persone di conto decapitate in essa ne' tempi Scaligeri più memorie si trovano, spezialmente ne' testi a penna. Nel principio del 1400 serviva di stanza alle meretrici, e ne pagavan pigione, come da un curioso rotolo dell'Archivio Bevilacqua ho ricavato. Durava quest'uso anche verso la fine di quel secolo dicendosi dell' *Anfiteatro* nell' Azion Pantea:

12. 9 3.

Flevimus hocque super, nobis quod structa pudicis
Nunc loca prostantes faciant immunda puellæ.

Sopra tutto continuò sempre il fatal'uso di valersi delle sue pietre in occasion di nuo-

ve

ve fabriche; il che apparisce singolarmente dalla torre presso l'Arco de' Gavii, e dal fondo delle merlate mura fatte intorno al suo giardino da Cansignorio nel 1364. Fin nel 1406 molti e molti de i gradini furono adoprati per lavorare al Castello di S. Felice, come ho letto nel codice Saibante 667.

Con tutto ciò una lode non può negarsi a' Veronesi, che a' Cittadini di verun'altra Città non credo sia comune. La Storia del nostro Anfiteatro termina con quella delle ristaurazioni, senza risparmio di spesa continuate fino a' dì nostri. Non che gli altri, ma nè pure il Romano fu in questa parte sì fortunato: e piacesse a Dio ch' esso almeno avesse ottenuto, che si vietasse il disfarlo, come del Polano vedremo altrove. Ma publici decreti per risarcire non credo certamente possan mostrarsi se non in Verona, e questi assai più d'antico, che non si crederebbe. Esimio codice conserva nel suo Archivio il nostro Capitolo Canonicale scritto nel 1228, in cui si contiene lo Statuto Veronese, o quegl' incarichi addossati dal Publico a chi veniva assunto al grado di Podestà, e da esso promessi e giurati, che fecero strada alla compilazione de gli Statuti. Questo codice è stato pur'ora publicato dal Signor Cancel-

lier Campagnola, che con molta cognizione, e con diligenza incredibile ha riordinato, e illustrato l'Archivio stesso. Al paragrafo 162 così si vede che il Podestà prometteva. *In reparatione, & refectione Arenae de Communi expendam in meo regimine infra sex menses ab initio mei regiminis quingentas libras; ita tamen quod hoc possit immutari voluntate Consilii, vel Arengi*. Per errore scrisse qui il copista *non possit*, che non concorda con l'*ita tamen*, e non potendosi limitar mai l'autorità del pien Consiglio, in cui risedeva la suprema Podestà del Comune, cioè della Republica. La somma di 500 lire era in que' tempi molto considerabile, e però non lieve appar la premura ne' Cittadini nostri fin da quel tempo di conservarsi questo tesoro.

Come il sudetto libro può dirsi primo Statuto, così quello, che si conserva nell' Archivio particolare de' Proveditori della Città, può dirsi secondo. Fu scritto in anni diversi, ma niuna parte di esso è dopo il 1376. Contiene gli Statuti regolati più volte sotto Scaligeri, e ordinati, e in sei libri divisi. Nella fin del primo son le elezioni del Popolo, che conferì loro il governo degenerato poi in Monarchia. Nel libro quarto al capitolo 156, si vede ordinato di tener chiuse tutte le porte dell' Arena,

Arena, che prima ſtavano aperte, e ſi trova in queſto modo proveduto alla ſua cuſtodia, ed al ſuo decoro.

Quam multa maleficia in Theatro ſive Arena commiſſa ſint hactenus, et poſſent committi de cetero, ſtatuimus et ordinamus, quod dictum Theatrum, ſive Arena clauſum permaneat, et claves portarum eius in maſſaria Communis Veronæ, vel apud Maſſarium dicti Communis ponantur, et ſtent. Et ſi quis fregerit portas, vel murum ipſius Theatri per vim, puniatur in XXV libras pro quoque, et quaque vice. Quod denuntiare teneantur, et debeant Iurati, et Cuſtodes noctis guaitarum circumſtantium eadem die vel ſequenti, banum ad voluntatem domini Poteſtatis vel Curiæ auferendo. Et ſi quis in eo Theatro fecerit aliquam turpitudinem, puniatur in V ſolidos pro unoquoque, et qualibet vice = Procuratores Communis Veronæ infra XV dies officii ſui teneantur inquirere per covalos habitantes: et ſi invenerint aliquem habentem cloacam, vel foſſam, vel ſcaffam diſcurrentem in dicto Theatro, vel Arena &c.

Terzo Statuto è il regolato di nuovo, e ſtampato nel 1475. In eſſo ſi può veder replicata con poca diverſità l'ordinazione iſteſſa, aggiunta penalità a chi moveſſe di luogo alcun de' gradi, o traſportaſſe

qualche pietra; e soggiunta altra curiosa legge, che ognuno può osservar nella stampa. L'anno 1480 ricavo, che mancava la maggior parte de i gradi da un Poema di Panfilo Sasso, testo a penna presso di me, in cui si dice l'Arena *gradibus vacua*. Ma nel secolo del 1500 si pose mano a ristaurarla da vero, e nel 1545 ottimamente fu preso d'elegger di tempo in tempo un prestante Cittadino, di cui fosse cura l'attendere alla sua conservazione. Ventitre anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da Cittadini per rifare i gradi, o rimettergli a luogo suo. Nel 1579 fu imposta una gravezza da essiggersi per quattr'anni a fine di *riparar l'Anfiteatro*, e fu preso di supplicare il Dominio, perchè vi fosse impiegata anche una parte delle condanne. Altri simili decreti furon poi più volte fatti nel Consiglio de' Dodici, e in quello de' Cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in così nobil cura. Tra gli altri nel 1606 fu stabilito di crescere in avvenire due soldi per lira le condanne pecuniarie nelle cause Criminali del Consolato, per applicar tal somma all'Anfiteatro, e di supplicare col mezo de' Rettori il Dominio per la confermazione di tal Decreto. Saggiamente dopo qualche tempo fu messo in u-

so

ſo di raddoppiar la cuſtodia, e l'attenzione al riſarcimento, creando due Preſidenti dell'Arena; il qual ufizio dopo molti degniſſimi Soggetti è ſoſtenuto con attenzione, e con zelo da' Conti Gomberto Giuſti, ed Agoſtino Rambaldi, al qual ſuccede ora il Sig. Bertoldo Pellegrini.

E poichè al preſente rimeſſi già ſono e perfezionati dal fondo alla cima i giri tutti de i gradi, non ſarebbe per certo fuor del convenevole il rivolgerſi alla gioventù Veroneſe, ed alla fiorita e numeroſa nobiltà della noſtra Patria, eccitandola a valerſi qualche volta di queſto unico, e incomparabil campo per far moſtra del ſuo ſpirito, e per eſercitar ſuo valore. Il rinovar qualche volta i ſolenni armeggiamenti a cavallo per sì lunga età intermeſſi, ci farebbe godere della più bella e più ſuperba veduta, che oggi giorno in qualunque parte, e in qualſiſia occaſione ammirar ſi poſſa; tale ſenza alcun dubbio eſſendo quella del noſtro Anfiteatro ripieno, e coperto dal baſſo all'alto intorno di ſpettatori. Sì fatta apparenza ſupera ogn'immaginazione, ed è l'unico ſaggio, che in oggi ſi poſſa prendere dell'antiche idee, e della grandezza Romana ne gli ſpettacoli. Non potrebbe per certo miglior comodo deſiderarſi, o eccitamento maggiore a celebrar

 di

di tanto in tanto alcun publico divertimento, in cui Virtù avesse parte, e che uscendo delle miserabili costumanze de' giorni nostri, non paresse con ispirare effeminatezza e mollizie studiosamente ordinato ad anneghitire ed avvilir sempre più la misera nostra nazione. Nel passato secolo di due Tornei più degli altri solenni memoria trovo; l' uno nell'anno 1654, l'altro nel 1622: in questo fu riportato il primo premio dal Marchese Alessandro da Monte, di cui fanno menzione Orlando Pescetti nel Dialogo dell' Onore, il Palladio nell' Istoria del Friuli, e 'l Brusoni nell' Istorie d' Italia, per esser riuscito poi gran Generale, come nella Vita publicatane dal Conte Gualdo può vedersi; e si vedrebbe assai più in molte sue lettere, e del Cardinal Mazarini, e d' altri a lui, quali da chi scrive conservansi. Ma che altre Giostre ancora nel passato secolo si sien fatte, benchè non se ne trovino publicate le relazioni, si può arguire da rarissima Stampa in grande dell' Arena impressa nel 1627, in cui vedesi figurata dal vero una Giostra d' incontro, e vi si veggono le comparse, e i Cavalieri nell' armatura, ed abito che portarono, con l'armi del lor casato sopra gli scudi, e i due che con le lancie s' incontrano, separati però dalla sbarra, e i

Retto-

Rettori, ehe ſiedono ſopra un palco co' Giudici, e co' premi. E' credibile, che negli anteriori tempi molti torneamenti ſi ſaranno fatti: d'uno nel 1222 fa menzione il Saraina nell' Iſtoria. Imperio d'amici, e vivo deſiderio di molti, hanno finalmente ottenuto, che ſi rammenti qui ancora l'azione di lancia, e corſa all'anello, quale con quell'apparato, che fu dal tempo permeſſo, ſi fece nell' Arena il dì 20 Novembre dell'anno 1716. per la venuta in Verona dell' inclito Principe al preſente Elettor di Baviera. La pioggia, che per diſgrazia perſeverò in quel giorno oſtinata benchè minuta, nè impedì l'operazione, nè tolſe gran numero di ſpettatori. Figura di Maſtro di Campo vi fece il Conte Cozza Cozzi Cavallerizzo che pochi pari ha avuto in così nobil arte, e che da più Principi è però ſtato onorato, e richieſto. Giudici eran deputati il Marcheſe Ottaviano Spolverini, il Conte Gomberto Giuſti, il Marcheſe Gio: Carlo Malaſpina, il Conte Ricciardo Sanbonifacio,

Attori furono

Conte Giugno Pompei
Conte Alberto Pompei
Marcheſe Scipione Maffei

Conte

Conte Aſcanio Maffei
Conte Aleſſandro Sanbaſtiani
Conte Emilio Emilii Cav. di Malta
Conte Rambaldo Rambaldi
Conte Franceſco Rambaldi

Padrini

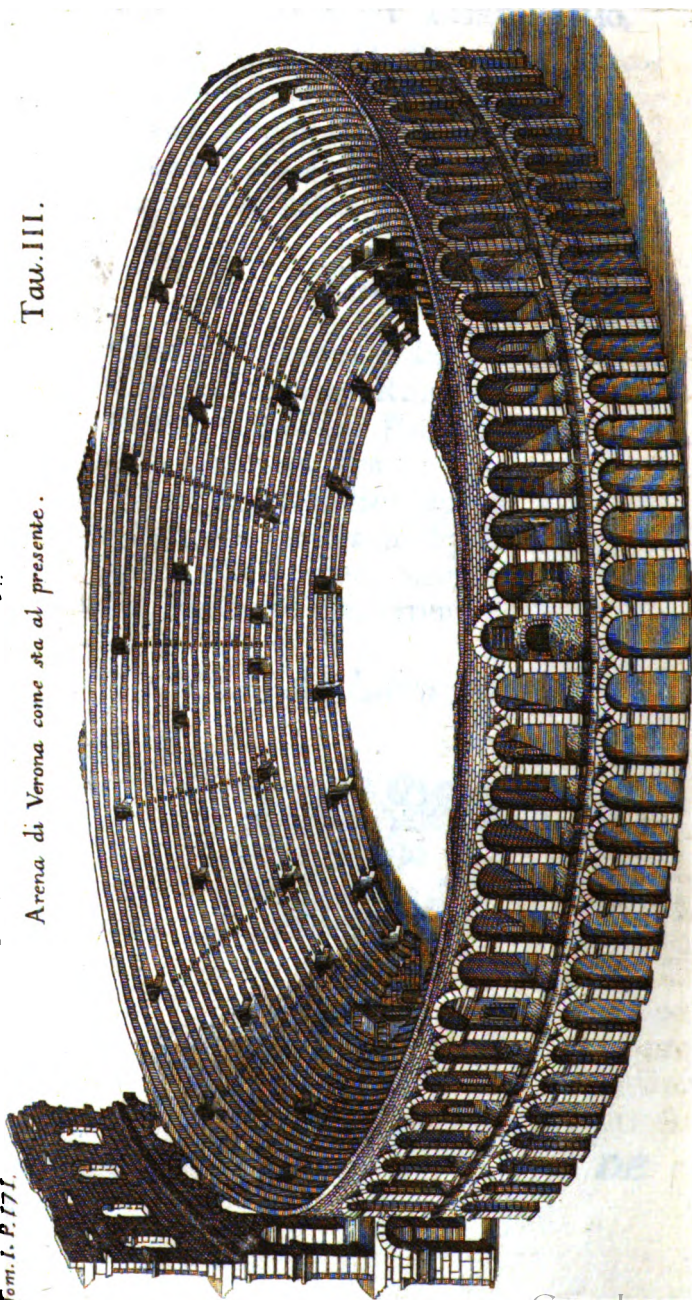
Conte Gerolamo Allegri
Conte Gerolamo Rambaldi
Conte Gerolamo Pompei
Sig. Giacomo Bra
Conte Gaetano Bevilacqua
Marcheſe Gerolamo Spolverini
Marcheſe Antonio Sagramoſo
Sig. Bertoldo Pellegrini.

Fine del Libro primo.

DE

Tom. I. P. 171.

Arena di Verona come sta al presente.

Tau. III.

DE GLI

ANFITEATRI

E ſingolarmente del Veroneſe

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Si fa ſtrada alla deſcrizione di così fatti edifizj.

DOpo l'Iſtoria de gli Anfiteatri ne paſſeremo a eſaminar la ſtruttura. Piccol frutto ſarebbe, ove d'un edifizio ſi tratti, averne eſtrinſeche notizie, e non intenderne la forma, nè l'artifizio; e niun giovamento ne ritrarrebbe la maeſtra dell'arti, cioè l'Architettura, che tutta a gli Antichi ſi dee. Io ben ſo, che ſoverchia

cura,

cura, e inutil fatica sarà giudicata a primo aspetto la mia; poichè tanti sono gli Antiquarii, tanti gli Architetti, da quali si è trattata questa materia, e tante, e così ampie, e sontuose sono le delineazioni publicate de gli Anfiteatri, che ognuno terrà per certo, altro non potersi per me fare, che ridire il detto, e ricopiar di nuovo, come in oggi è uso. Ma tanto son'io lungi da ciò, che mi trovo all'incontro costretto d'assicurare nel bel principio, con tutto rispetto a chi per lo passato n'ha scritto, la letteraria Republica, come dell'interna struttura dell'Anfiteatro poco o nulla si sa finora; e come i disegni, che vanno in giro, servono per lo più solamente a far concepire la cosa nelle parti interiori e più essenziali a rovescio. Strano rassembra a molti, ch'io osi dir talvolta, come l'Antichità avrebbe bisogno d'esser rifatta tutta; ma da questo breve Trattato se ne potrà forse prendere alcun saggio. Siami lecito dire, senza dipartirmi punto da quell'umiltà, in cui per ogni conto contener mi debbo, che correndo già il quarto secolo, anzi per l'Italia il quinto, dal rivivere delle buone lettere, sarebbe oramai tempo in certi studj d'andare innanzi; e dovrebbe una volta aver termine il ricopiare, e il desumer la riputazione,

ne,

ne, e il merito de' libri, non dall'esame intimo delle cose, nè dal condurre al vero, ma dal costo, dal venir di lontano, e sopra tutto dall'estensione, allor solamente apprezzandogli, che possono far figura di ricchi addobbi; del qual costume niun altro è stato più mortale alle lettere.

Gli Anfiteatri di tutta pietra non furon varii nella costruzione come i Tempj, ma tanto uniformi, che se un solo n'avessimo intero, si potrebbe render ragion di tutti. Poichè però non siam sì felici, bisogna rintracciarne la notizia dalle diverse reliquie, e singolarmente del Romano, e del Veronese per esser questi due i più magnifici, e i più conservati, mentre da uno si ha la faccia, e dall'altro le viscere, per dir così, di tal corpo. Gran cose sono state scritte della sontuosità del Capuano, alla quale però mal converrebbe ciò, che in uno de' suoi maggior celebratori si legge, cioè che l'interior di esso non fosse di pietra, ma laterizio. Comunque sia però, sì poco è quanto ne rimane, che al nostro intento non serve. Vedesi veramente intero in più stampe, ma secondo l'uso per mero lavoro d'immaginazione. Conservatissimo si predica quel di Nimes, ma si confessa nell'istesso tempo che niente ha delle parti

Montf. Ant. t. 3. pag. 258. Diar. It. c. 22.

ti interne; anzi come accennai, non si può per anco aver'intera certezza, che Anfiteatro fosse. Al Romano dunque forza è ridursi, ed al Veronese; ma al Veronese singolarmente: perchè la difficoltà consiste nell'intendere la struttura segreta, per dir così, e i rigiri delle scale, e delle vie, che fecero ne' mezani secoli chiamar gli Anfiteatri Laberinti; al che poco sussidio presta il Romano, in cui quelle parti non sussistono. Si arguisca da questo, quanto potessero accertar coloro, che dell' Anfiteatro più diffusamente hanno scritto, non essendo venuti a studiar sul nostro, che unicamente potea dar lume. Diligenza ancora assolutamente necessaria era lo scavare a Roma interiormente, e scoprire il piè delle interne porte, e de' più bassi ingressi; de' quali ognuno ha parlato a caso: nè in altro modo poteasi acquistar notizia del sotterraneo, nè del piano antico, nè delle prigioni ora interrate, nè di più altre parti. In vece di tutto questo ognuno ha preso a trascriver gli anteriori, ed ha posto lo studio maggiore nel mettere in disegno quelle parti, che più non sono, e che niun sa come veramente fossero. Abbracciato fu singolarmente da tutti il disegno di Giusto Lipsio, con cui rappresentò il Coliseo nella forma, ch'egli giudicò avesse

avesse internamente, quand'era in essere. E pure molto poco fortunatamente pensato si conoscerà qui tutto ciò, ch'egli vi pose di suo, cioè à dire quanto in esso disegno si mostra, a riserva de' portici, o corridori circolari, additati già nella sua pianta dal Serlio.

Non mancherà chi si maravigli del creder' io, che resti ancora alcuna cosa a dire in questa materia, dopo il libro stampato di fresco di là da' monti con venti sontuosissime tavole, da Romano Architetto lavorate, per metter dinanzi a gli occhi il Coliseo a parte a parte, nè saprà intendere qual riflessione meritar mai possa quest' operetta con le sue tronche figure, a fronte di quel grandissimo volume, dove tutto si rappresenta perfetto. Di quel degno uomo altro non dirò per ora, se non che molto commendabile fu il genio suo, e la sua fatica, lasciando il difetto a' libri di tal professione assai frequente, di voler' entrare dove non appartiene, buone cose ha, ed assai utile potea riuscire in alcune parti; ma non ebbe da lui l'ultima mano, anzi rimase imperfetta; e quel ch' è peggio, in vece d'esser riveduta in Roma, e condotta a termine da qualche suo discepolo, comperato da persone oltramontane l'originale fu data fuori non si sa da cui; e in oltre,

come

come in più luoghi dal dettato appare, ritoccata, e supplita da straniera mano; per lo che oltre a i molti errori, che trasformano d'una in altra le parole, e mutano il senso, oltre al linguaggio che talvolta mal s'intende, oltre all'erronee citazioni, e malamente espresse, oltre a semplicità infinite, e mirabili, come dove leggesi, che il Teatro di Pompeo s'incendiò *sotto Filippo Macedone*, e che dietro a' Senatori *sedevano li quattordeci Ordini de' Cavalieri*; oltre dico a tutte queste cose, in materia architettonica ancora errori ci si trovano, che non posson mai credersi d'un professore: perchè insegnando a cagion d'esempio Vitruvio di fare i gradi, sopra i quali si sedea ne' Teatri, alti non meno d'un *palmopiede*; leggesi in questo libro, voler lui, che si facciano alti un *palmo*, e tanto significar quella voce; quando oltre all'incongruità ridicola, s'anche l'Autore non avesse inteso il Latino, la version volgare di Daniel Barbaro rende, *non siano men' alti d'un palmo, e d'un piede*; e segue, *nè più d'un piede e sei dita*, bene avendo letto l'intero di quel passo, cui deformato riporta Lipsio. Ma che non siano del Fontana i sudetti errori, mi son del tutto persuaso nell'essermi arrivati alcuni pochi fogli copiati mentr' egli era ancora in vita dalla sua Opera;

pag. 13. et 28.

Vitr. l. 5. cap. 6. Font. pag. 93.

Lips. Amphit. c. 13.

poichè

poichè riconoſco da queſti, molto diverſa dalla ſua intenzione, e dal ſuo dettato eſſer la ſtampa ora divulgata.

E' da notare, come niuno de' moderni Autori, o raccoglitori, ha avuto cognizione d'un libro, ch'è l'unico, in cui ſi ſia fatto motto dell'intrinſeco ripartimento, e diſtribuzione dell'Anfiteatro. Ha per titolo *Diſcorſi ſopra le Antichità di Roma di Vicenzo Scamozi Architetto Vicentino*, e fu ſtampato in Venezia nel 1583. Delle quaranta Tavole di eſſo, in cui le Romane Antichità ſi moſtrano, quindici ſon conſacrate all' Anfiteatro. Nelle poche parole, che a ciaſcuna d'eſſe lo Scamozio premette, delle vie, delle ſcale, de' lumi coſe ſi toccano benchè leggermente, non inteſe, nè indagate finora dagli altri; ed ho per certo, che compita opera ei facea, ſe veniva a ricercar minutamente, e ad oſſervar con diligenza l'Arena noſtra, e ſe ordinava con queſto fine i diſegni, e gli adattava a tale intenzione. Ma quelli, che da lui ſi ſpiegano, eſſendo ſtati prima fatti da un Pittore, e per ſervire a chi dipinge proſpettive, e paeſi, come in eſſi ſi riconoſce, e nella Dedicatoria ſi accenna, ad altro poco ſervono, e rendono oſcuri, e di piccol frutto in tal materia i Diſcorſi ancora.

E' ancor più notabile, come i moderni d'ordinario nè conto, nè menzion fanno di Bastian Serlio Architetto Bolognese, il quale ha poco meno di dugent' anni, diede fuori un'ottima raccolta degli edifizj antichi, e fu in ciò maestro, e quasi modello d'ogn'altro. Pos'egli distinta cura negli Anfiteatri, avendo rappresentati ne' libri suoi quelli di Roma, di Verona, e di Pola, e datene piante, prospetti, spaccati, profili, e parti. Anche Leon Battista Alberti Fiorentino de' gradini, e delle precinzioni de i Teatri, che in questa parte agli Anfiteatri si uniformavano, più di dugencinquant'anni fa parlò assai meglio, che ne' recenti volumi non si suole. Al Serlio in proposito dell' Anfiteatro, e nell'altre fabriche ancora, o reliquie, onor fece unicamente il Desgodetz; perchè se bene con ulterior diligenza andò emendando errori per lo più di misure, forse dalle poco accurate stampe nati, seguì però di continuo i vestigi suoi. Distinta lode fra gli stranieri tutti merita quel Franzese Architetto, perchè disegnò le Antichità con intelligenza, e con verità, senza fabricar di suo, e senza dar sue fantasie per cose reali, ed antiche. Molt'obligo dobbiamo avergli ancora per averci date le parti architettoniche de' quatr'ordini del Co-

liseo

liſeo in grande, e in miſura con molta eſattezza.

Le ſtampe dell' Anfiteatro di Capua ſono ſtate preſe da una pittura, che l' Arcivescovo Ceſare Coſta (fu Maeſtro in legge del Baronio) ne fece fare nel Palazzo, rappreſentandolo qual ſi penſava che foſſe ſtato, e ſenza averne maggior lume, che delli due archi inferiori, quali anche in oggi ſi veggono conſervati. Però nell' *Antichità Spiegata* vedeſi con più porte nel quarto piano, che ſono affatto fuor di luogo; e molto diverſo figuraſi nel libro del Canonico Mazochio. Da quella immaginaria pittura venne anche la Carta di tale Anfiteatro indicata dal P. Vitali Cherico Regolare Capuano nel ſuo Leſſico Matematico. Quel di Nimes fu fatto intagliare da Giovanni Poldo, e dal Graſſero, e da Lipſio, e in Carta volante, e nell' Atlante delle Città di Francia ſtampato nel 1706, e ultimamente nell' *Antichità Spiegata*, e dal Gautier; ma non s' impara da tutte queſte Carte ſe non l' eſteriore. Dell' Arena Veroneſe nell' iſteſſo tempo del Serlio diedero mano a publicar diſegni Torello Saraina Iſtorico, e Giovanni Caroto Pittore, ma non diedero che proſpetto, e pianta. Fin qui ſi ſtette dentro i termini della verità; ma dopo queſti Enea Vico gran Rame ne

tom. 3. Tav. 149.

in. Theatrum.

intagliò, dedicato al Duca Cosimo II, unendo insieme alzato esteriore, e interiore, e sezione, e pianta; ma di capriccio vi aggiunse l'esterno recinto in tre ordini, e un portico sopra i gradi, e per compimento l'iscrizione di Flaminio Console. Fu questa carta replicata nel 1560 in Roma con l'assistenza di Pirro Ligorio da i torchi del Lafrerio: e perchè il finto suol riportar più applauso del vero, e più graditi al popolo esser dell'Istorie i Romanzi, questa fu abbracciata universalmente, e con tutte le sue statue puntualmente fatta copiare da Giusto Lipsio, e inserta nel suo Trattato de gli Anfiteatri fuor di Roma; indi da chi diede fuori l'Opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi; e in somma servì, e suol servir d'esemplare, a chi vuole appagar gli occhi popolari con la veduta del nostro Anfiteatro; anzi d'altri ancora, mentre l'istessa è stata pur ricopiata per rappresentare l'Anfiteatro d'Autun. Ma non così il Desgodetz, il quale delle antichità, che son fuor di Roma, all'Arena Veronese unicamente diede luogo nel suo libro. Osservolla egli personalmente, e ne fece quattro stampe, nelle quali alcune cose sono assai meglio rappresentate, che ne gli anteriori disegni. Non fu però felice nell'intendere il più

v. Ant. Spicg. tom. 3.

scabro-

ſcabroſo, nè in comprender ciò che all'interna diſtribuzione più rileva. Per quanto è della veduta eſteriore, e dell'interiore, molto lodevole, e più in grande d'ogn'altra, è la Carta publicata in Verona nel 1696 da Valentino Maſieri, ſuo intelligente e innamorato cuſtode, nella quale ancora ben dettato è ciò che ſotto ſi eſpone, e ben diſegnato quanto per ornamento ſi aggiunge: le parole vi furon poſte dal Dottor Giuſeppe Morando inſigne Medico; il diſegno fu del noſtro Lodovico Dorignì. Le delineazioni, con le quali mi ſono ſtudiato di rappreſentare in queſto libro a parte a parte, ed in varj aſpetti lo ſteſſo Anfiteatro, e la ſua non più inveſtigata interna ſtruttura, onde intender ſi poſſa anche quella del Romano, e d'ogn'altro, ſono ſtate nobilmente eſequite dal Sig. Saverio Aveſani Cittadin Veroneſe, che nell'ultima guerra col Turco in grado di publico Ingegnere ſi è fra gli altri ſingolarmente diſtinto. L'intaglio è del Sig. Franceſco Zucchi.

CAPO SECONDO.

Misure totali dell' Arena, e del Coliseo, e prime notizie dell' esteriore.

LA figura dell' edifizio, così esterna come interna, è ovale. Le prime misure da me fatte prendere sono state delli due assi dell' elissi, e della linea del contorno. La somma lunghezza adunque dal primo arco d'ingresso all' altro, era di piedi Veronesi 450. La somma larghezza di piedi 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezo, o sia della piazza, presa dentro il muro che la circoscriveva, è di piedi 218 once sei, la larghezza di 129. La circonferenza esteriore, o sia il primo recinto, era di piedi 1290. Il piè Veronese cresce per l'appunto un terzo del palmo Romano de gli Architetti.

Il Coliseo secondo l'asserzion del Fontana era lungo piedi nostri 564. largo 467. Il campo di esso lungo piedi 273. largo 173. Il circuito fu di piedi 1566. La bella Carta d'Alessandro Specchi Architetto stampata in Roma nel 1703 fa la lunghezza interiore di piedi 300, e la larghezza di 203. Ma tal diversità nasce dall' avere il Fontana misurato, com' era dovere, dentro il muro del Podio, ch' or resta sepolto, e

lo

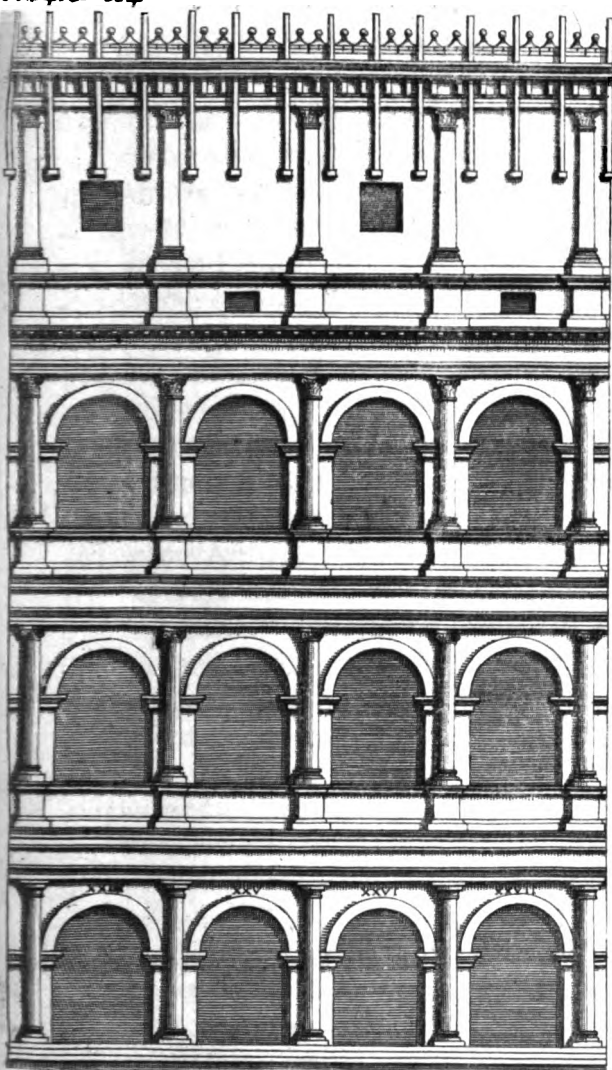
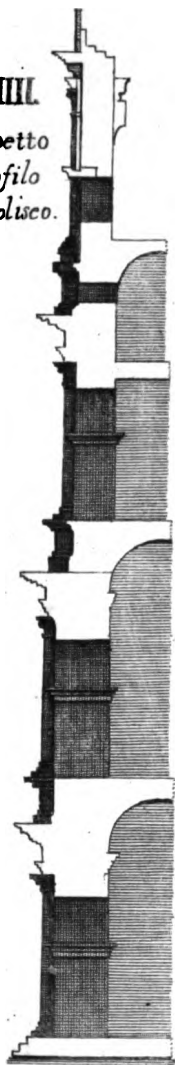
lo Specchi da i vestigj del susseguente giro.

L'altezza del Romano Anfiteatro, che disse Amiano superava le forze dell'umana vista, cresce di piedi 140, computati gli otto in circa, ch'ora se ne perdono per l'alzamento del terreno, villanamente portatovi da carrettieri. Restava più alto ancora per un giro, o sia mano di pietre sopra il cornicione ultimo, di cui più pezzi di palmi tre in quattro pur rimangono qua e là nella cima; e per l'ornamento sopra esso giro, che si può osservare nel nostro disegno: parimente per tre larghi, e bassi gradini, che da piede lo circondavano intorno, e per li quali ascendevasi a' primi ingressi. In consimil modo è credibile fosse contornata l'Arena nostra; affinchè il pavimento del primo portico rimanesse superiore al piano delle strade di fuori. L'altezza, ch'or ci resta, è di piedi ottantotto, computati i sei, che ne restan sepolti. Aggiunto il quart' ordine, di cui non si può dubitare, perchè veggonsi sopra il terzo le pietre, che ne formavano la prima fascia per così chiamarla, e parte della seconda col principio di due colonne piane, non potea l'altezza esser minore, che dalli cento dieci alli cento venti piedi. I gradi che al presente abbiamo, son 45. Debattuto il primo ch'è interrato, e debat-

l. 16. c. 10.

tuto altresì l'importar de gli sbocchi, e delle scalette, vi possono star comodamente a sedere ventidue mila persone, assegnando a ciascheduna un piede e mezo di spazio.

Or volendo far principio dal primo recinto, ed essendo questo presso di noi perito quasi del tutto, e mozzo anche quel piccol pezzo che ne rimane, ho creduto necessario mettere dinanzi a gli occhi un saggio del prospetto dell' Anfiteatro Romano, quale ha per buona sorte una parte dell' esterno conservatissima, ed è la più superba reliquia, che dell'antica magnificenza ci sia rimasa. Essendo in quattro piani, vi si sono usati quattr' Ordini d' Architettura, con quattro mani di colonne a mezo rilevo; ne' due primi ordini, quasi per due terzi fuor de' pilastri, nel terzo per la metà del diametro: le più alte son piane e riquadrate, il che molto meglio seconda l'occhio in tanta distanza. Il primo piano, cioè l'inferiore, è Dorico senza piedestallo. Per tale l'hanno riconosciuto gli Architetti tutti. Saggiamente il fregio fu fatto liscio, e senza intagli, sì per la qualità dell' edifizio, e sì per l'accordo co' superiori, dovendo essere in libertà anche nell' istess' ordine di farlo più, e meno ornato. Non così meritò lode il Bernino, quando nel gran portico della piazza circo-

lare

T. IIII.
Prospetto
e profilo
del Coliseo.
XXIIII
XXV
XXVI
XXVII
10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 110 120 130 140
Palmi Romani

lare di S. Pietro fece parimente il Fregio Dorico senza triglifi, e senza metope; poichè non era quivi ragione alcuna di privarlo di così bell' ornamento, e la difficoltà del comparto non dovea far paura a un Architetto come il Bernino. Ma siccome Dorico con tutto ciò è pur quel portico, così nel Coliseo, benchè schietto sia il Fregio; altro che Dorico non dobbiam chiamare il primo piano, liscio, e nudo essendo anche il fregio del terzo, che niuno con tutto ciò ha detto mai non esser Corintio: nè per questo possiam dire Toscano il primo, mentre veggiamo nel rimanente proceder quivi col suo grado i quattr' ordini regolatamente, ed esser per secondo l' Ionico; e mentre niente di rustico ha il lavoro, nè spartimenti, o bozze; e poichè Dorica è la base, non avendo la Toscana oltre al zoccolo o dado, se non toro o bastone, e cinta o lista; e poichè Dorico è il capitello, essendo anzi fatti con particolar grazia in esso gli anuli, o gradetti, che ne sono il principal distintivo. Il secondo piano adunque è Ionico, Corintio il terzo, e Romano, o sia Composito il quarto. Così con la comune scrisse anche lo Scamozio ove delle Antichità; benchè poi nell' Opera sua, per la nuova opinione intorno a quest' Ordine, affermasse il quarto piano del

Coli-

p. 2. l. 6. c. 24.

Coliſeo eſſer Corintio come il terzo: per verità Corintii ne ſono i capitelli, e ſimili a quelli del terz'ordine, con quattro volute, e due mani di foglie liſce, benchè i modiglioni nel Fregio lo facciano diventare ordine Romano, come l'affermò il Serlio, il quale oſſervò per detti modiglioni farſi tal' effetto, che tutto il Sopraornato vien'a raſſembrare una cornice ſola, e parer però, che ſe ne incoroni l'edifizio tutto, diſſe anche il Deſgodetz. La ſomiglianza, che hanno gli Ordini vicini, come il Romano, e'l Corintio, e come il Dorico e'l Toſcano, e qualche licenza che l'Architetto in eſſi ſi prenda, non gli dee far confonder tra ſe.

Gli ſtipiti che ſopravanzano, figuran travi, quali poſavano in piedi nelle menſole, che ſi veggono intorno, e fendendo l'architrave, e trapaſſando la cornice, tenean ſollevato, e ſoſtentavano con le lor teſte il tendone, con cui ſi coprivano gli ſpettatori, di che parleremo a ſuo luogo. Che così foſſe, n'abbiam certezza dagl'incavi, che ſon ne'modiglioni, ne'quali ſi faceano entrar l'antenne, e da i fori, che corriſpondono nella cornice, nè ſi ſarebbe in altro modo potuto far'uſo della gran tenda. Così per l'appunto inteſe, e rappreſentò già anche il Barbaro nel libro quin-

quinto, ove del Teatro, con le travi in piedi, e di più con quella fascia sopra il cornicione, di cui ho parlato poco fa. Io ho fatto aggiunger di più nel mio disegno quella spezie di merli, fatti a piramidette con palle sopra, quale ornamento nella cima male è stato tralasciato da tutti gli altri, mentre lo veggiamo concordemente nelle Medaglie tutte. Non solamente era grazioso per finimento, ma necessario per maggior sicurezza del cornicione, contrapesandone lo sporto.

Che fosse lavorato al di fuori con gli stessi quattr'ordini anche il Capuano, si asserisce comunemente; ma come poteasi affermar tanto, senza averne veduto più di due arcate del primo, e più basso piano, che sole restano? e quando niuna essendone conservata delle parti superiori, appena si può aver certezza, se i quattro piani vi fossero? nulla osta certamente, che la fabrica non potesse procedere con l'istess' ordine anche nel di sopra, come la Veronese, e quelle di Pola, e di Nimes. De' due archi conservati a Capua va in controversia, se sian Dorici, come gli stimò il Sanfelici, o Toscani, come gli giudica il Canonico Mazochio. Secondo l'idea che corre de gli Ordini, strana parrà cotal disputa; ma secondo quella, ch'io ne ho,

cre-

credo poter nascere di leggeri anche tra più intendenti. Però l'Arena di Pola fu detta Dorica dal Serlio, Toscana dal Palladio. Daviler Architetto Franzese dice Toscana quella di Nimes, che gli altri Dorica: l'Atlante della Città di Francia la vuol Toscana sotto, Dorica sopra. L'Arco, ch'è in Verona, de' Gavii fu detto Composito dal Serlio, Corintio dal Barbaro. Nel Colisco Dorico si dice il primo piano; non per tanto fa il Fregio liscio, e nudo; Corintio il terzo, pure fuor de' capitelli non ha intagli, nè ornamenti; Composto il quarto, pure ha i capitelli Corintii, e simili al terzo. Le Colonne una sopra l'altra non diminuiscono secondo le regole, ma son tutte d'una grossezza; e i vani archeggiati, e le parti, e gli ornamenti, e i moduli non hanno ne' diversi piani quella diversità di proporzioni, che si crede essenziale a i diversi Ordini. Il Fontana dopo il prospetto del Coliseo non dà, come conveniva, le parti in grande, e in misura, e disegnate esattamente, e dice non darle, perchè quelle modinature sotto gli occhi non sodisfanno, avendo i membri ingranditi per la distanza; ma questo stesso era per l'arte un gran documento. Fu chi notò non esser delicatamente lavorati nel Coliseo i capitelli Corintii: ma ridicolo sarebbe stato l'in-

tagliar

tagliar le foglie in quell'altezza, e in tal fabrica, come ridicolo sarebbe il prenderne esempio per farle lisce in una sala. Per le misure, e per le parti si suol creder detto tutto, quando si è detto il nome dell' Ordine; ma resta a vedere, se la regola delle proporzioni, e de' membri, che si è da molti fissata negli Ordini, si tenesse da gli Antichi per legge perpetua, e universale, o pur variassero nell' istess' Ordine le misure, e i modi secondo il diverso genere degli edifizj, e secondo il giudizio dell' Architetto, e le circostanze, il che vuol' intendersi con moderazione, e dentro certi limiti; perchè io veggo Vitruvio, dopo aver trattato interamente delle colonne ne i Tempj, quando viene a parlar del Teatro, trattarne di nuovo, e dire, che le proporzioni, e le misure non debbono esser le istesse ne gli edifizj sacri, ove tutto dee spirar gravità, e ne' portici, ed altre opere, cui ben si confà la sveltezza. Tanto più però mi par bizarro il pensier che si legge in due valenti Architetti Franzesi, che hanno fatto il *Parallelo dell' Architettura antica, e moderna*; cioè che d' Ordine Toscano non abbiamo altro d' antico, e da cui si possa ricavarlo, se non la colonna Traiana, a cui però vogliono si ricorra, e non a gli Anfiteatri di Verona, e di Pola, come fece

Eccard, e Chambray.

ce

ce il Palladio: poichè dato, ch'essa possa dirsi d'alcun Ordine, e sia Toscana (Dorica l'asserisce il Fabretti per la forma delle canalature, che ha nella cima) quella è un' opera sì straordinaria, e fuori di tutte l'altre, che non può prendersene argomento, o regola alcuna. Con sì fatte idee non è maraviglia, ch'essa paresse *sproporzionata* al dotto traduttor Franzese di Vitruvio. Della ordinaria colonna Toscana leggesi in Plinio, ch'avea per diametro nel fondo la settima parte della sua altezza, e che la Dorica vi avea la sesta. Ma forse i copisti scemarono ne' numeri un' I alla Dorica, e l'aggiunsero alla Toscana. Harduino a questo passo ne cita in conferma Vitruvio, ove delle Toscane par dica l'istesso, ma non parla egli quivi generalmente; e delle Doriche insegna altrove, come di sei grossezze furon bensì fatte da principio, ma che si fissarono poi a sette. Però il Rusconi, che nell'intender Vitruvio, e nel farlo con poche parole, e con opportune figure intendere, parmi fosse eccellente, disse riferendo la sua dottrina, che passati per maggior vaghezza a cercar moduli più ristretti, fecero l'altezza delle colonne Doriche di sette diametri. Altre riflessioni di lui degne farà qui il Marchese Giovanni Poleni, della cui sincera amicizia sommamente mi pregio,

Col. Trai. pag. 87.

Perrault l. 4. c. 7.

l. 36. c. 23

l. 4. c. 7.

lib 4. c. 1. Posteri vero &c.

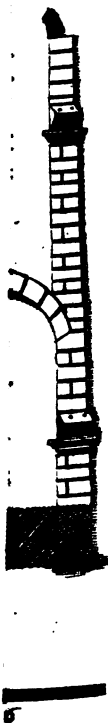
V.

Col. Tı
pag. 8ı

Perrau
l. 4. c.

l. 36. c.

l. 4. c.

lib 4. c.
Posteri
vere & c

gio, ſe varranno le mie eſortazioni a farlo riſolvere di prender per mano quanto ha raccolto per una edizion di Vitruvio, che ci faccia conoſcere come veramente non abbiamo ancora quell' Autore in tutto il ſuo lume.

Or venendo al primo recinto dell' Arena noſtra, ecco nella quinta Tavola la fronte, e il fianco di quanto ne ſuſſiſte, e che per l' anguſtia della ſtrada da quella parte non ſi gode con l'occhio nell' originale: tutto è in miſura, e con ſomma eſattezza; nel taglio moſtraſi anche il profilo. Sbaglio di memoria fece ſcrivere al Deſgodetz, che ſe ne conſervino ſei archi. Quel che manca nella cima, può a un dipreſſo ravviſarſi nel proſpetto del Coliſeo, eſſendo certo, che un ordine di feneſtroni era nella parte ſuperiore degli Anfiteatri. Il materiale del Romano è di travertino; di queſto, sì nel recinto, come in tutti i pilaſtri, archi, porte, gradi, e ſcale interiori, è duro marmo noſtrale, parte roſſo, e parte bianco delle cave, per quanto credono i più, di Grezana dalla Città ſette miglia. Il lavoro è ruſtico, ma grandioſo; di troppo maggior' opera ſarebbe ſtato l'appianar qui, e ripulire queſte pietre vive, che il travertino di Roma. L'Ordine in tutti tre i piani è Toſcano, benchè altri abbia ſcritto vederviſi

tre

tre diversi ordini d'Architettura. Le parti lavorate, cioè il Sopraornato del terzo piano, e i capitelli, e le cornici degli altri due, sono di bianco, il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare un accordo a gli occhi molto grazioso. Le scale interne, e i gradi ancora, si vede da quel che n'avanza ch'eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste vien'a far faccia di parte e d'altra, tutto il fondo de' pilastroni. Non furon disposte regolarmente, ma senza cura d'uguaglianza, o di corrispondenza fra loro, il che nel disegno esattamente si rappresenta. Però forse ad alcuni stranieri parve l'Architetto poco perito, pensando consistere in questo l'Architettura. La rusticità dell'opera, e le bozze in ordine Toscano, e in mole di tal genere, e di così fatto materiale, sembrano contribuire a grandiosità, e a robustezza: le bozze per altro non son già rilevate, ma si suol dar tal nome al lavoro non compianato. E' osservabile l'antico uso di non ripianar nelle pietre l'intero de i lati interni, che debbono congiungersi, ma un largo orlo solamente, lasciando rozo, e più basso il mezo; o fosse per risparmiar lavoro, o perchè non così agevol sarebbe il far che si unissero esattamente, se dovessero per tutto lo spazio

Diar. It. c. 28. Architectum non singularis peritia fuisse.

ſpazio combaciarſi inſieme: il che non ſi vede però in tutti i ſiti delle fabriche. Da tal ſegno ſi poſſon riconoſcer talvolta le pietre d' antichi edifizj uſate ne' moderni; ed alcuna dell' Anfiteatro ſi riconoſce anche da queſto tra le molte, che a tempo de' Scaligeri furono uſate nel pedamento del muro, che ricinge l'orto del Capitano, dove quelle, che ſopravanzan da terra, fanno fede delle molte più, che ſaranno ſtate gettate ne' fondamenti.

In tutto queſto recinto, e così nelle parti interne che ſon di marmo, non ſi vede uſata mai calcina, o malta, ma commeſſe le pietre ſenza intriſo di ſorte alcuna. Si combaciano bensì perfettamente, e ſon collegate inſieme, nelle volte de gli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpeſi. Tale fu l' uſo antico; e quanto antico, ottimamente il dimoſtra un paſſo di Tucidide, il quale nelle groſſe mura, per conſiglio di Temiſtocle fabricate da gli Atenieſi intorno al Pireo, afferma, che non era *nè ghiaia, nè malta, ma pietre grandi commeſſe inſieme, e tagliate in quadro, le eſteriori delle quali collegate fra loro con ferro e piombo*: così credo doverſi rendere le ſue parole. Molti ſono i luoghi di Scrittori Greci, ne' quali l'isteſſo ſi ravviſa. Quinci come il Fontana afferma, ar-

lib. 1. ἐντὸς δὲ ὅτε χάλιξ, ὅτε πηλὸς ἦν, ἀλλὰ ξυνῳκοδομημένοι μεγάλοι λίθοι, καὶ ἐντομῇ ἐγγώνιοι, σιδήρῳ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἔξωθεν καὶ μολύβδῳ δεδεμένοι.

duo fu per la concatenazione delle ſpranghe il lavoro di chi ſmantellò in età men rimote una parte del Coliſeo. Si praticavano tai legature ſolamente nelle pietre eſteriori, come abbiam'or veduto nel Greco Storico, e conferma Vitruvio, ordinando, che *con piombo, e ſpranghe di ferro ſiano legate le fronti*. Da queſto uſo di concatenare l'antiche fabriche vennero a naſcer poi col tempo que' tanti buchi, che ſi veggon nel Coliſeo, de' quali tante bizarrie ſono ſtate dette, e ſingolarmente, che foſſero opera de' barbari, o che ſerviſſero per piantar legni da ſoſtener tende in occaſion di Fiera. Un Ragionamento ſopra di eſſi compoſe il dotto Veſcovo Suareſio, delle ſei varie opinioni componendo la ſua. Ma abbiaſi per certo, non per altro eſſere ſtati fatti, che per prendere il metallo, quale ſtringeva una pietra con l'altra. In fatti aſſeriſce lo Scamozio nel libro delle Antichità di Roma, aver conoſciuto, che in ogni parte del Coliſeo, o furon levate, o tentato di levar le chiavi. Forſe ne' mezani ſecoli il metallo era più raro, e in maggior prezzo; e forſe l'abbandono di quella parte della Città la fece frequentare da guardiani d'armenti, e da paſtori, che dalla povertà, e dall' ozio erano indotti a sì fatto lavorio. Io ſoſpetto foſſe già incominciata a tempo

Vitruv. l. 2. c. 8.

del

del Re Teodorico tal misera sorte di latrocinio, potendo di ciò intendersi la riprensione da lui fatta a chi rubava dalle muraglie il metallo, e 'l piombo. Nell' Arco di Susa veggonsi per l'appunto gl'istessi buchi, come si può osservare nella stampa datane da me nell'Istoria de' Diplomi, e degli Atti, dove ho fatto rappresentar tali buchi come veramente sono. Richiesto, quando fui sul luogo, che significassero; in pruova di quanto ho detto feci osservare, come i buchi soprastanno sempre al congiungimento di due pietre, e non si veggono oltre a una certa altezza. Ma perchè ognuno si rendea difficile a crederlo, mandato in cerca di scarpelli, e fatto fare un simil buco in sito non ancor tocco, apparve la chiave, qual levata, e portata meco conservo fra le cose antiche da me raccolte. Il ferro, così perchè più tenacemente legasse, come perchè fosse da ruggine difeso, è tutto circonvestito di piombo, onde appare il riscontro, e la verità de' sopraddotti passi di Tucidide, e di Vitruvio. Disse Gian Battista Alberti, avere osservato negli edifizj antichi, che il ferro si guasta, e non dura; così è veramente: ma con questa circospezione lo assicuravano. L'effetto di tal concatenazione si riconosce a maraviglia nell' Ala, ch' or consideriamo del

Cass.Var. lib.3. 31.

nostro Anfiteatro; perchè pietre veggonsi là nell'alto quasi affatto fuor dell' altre, e pendenti, senza apparire come si sostengano: così un de' pilastri superiori incurvato grandemente, e smusso: in atto di minacciar ruina: non pertanto son più secoli, che in tal'aspetto ogni cosa si mantiene senza far mossa.

Una differenza molto considerabile è da osservar nel profilo delle pareti esteriori tra il Romano Anfiteatro, ed il Veronese; cioè che nel Romano il ritirarsi, che va facendo la grossezza di piano in piano, è sempre verso il di dentro, dove però il muro vien quasi a piombo: all' incontro nel Veronese il muro va sempre diminuendo nell'interiore, e poco si ritira, e scema nel di fuori. Disse il Serlio, che il ritirarsi verso l' interno, come fa il Romano, dà all' edifizio maggior fortezza: al Palladio piacea, che i muri diminuissero di parte e d' altra piramidalmente; ma se una sola dovesse farlo, fosse quella di fuori, stante che il di dentro dalle travature ed altro è tenuto fermo. Pare, che l' effetto abbia comprovato il lor sentimento, mentre tanta parte si è mantenuta dell'esterna facciata nel Romano, e sì poca nel Veronese. Tuttavia si è pur conservato interamente il recinto di Pola, che scema anch'esso nel

di

di dentro; e vediamo dall' uno, e dall' altro, ch'anche il contrario modo era d' uso antico, e porta il benefizio d'acquistar maggiore spazio nelle parti superiori; l' effetto di che si riconosce prima nella volta, che cuopre il nostro primo portico, poichè il muro di essa imposta tutto su la grossezza de' pilastri inferiori, che degrada nel secondo piano; e si vede ancora nel piè dell' altra volta superiore, poichè questa ancora impostava su quella parte, che degrada nel terzo.

CAPO TERZO.

Primo recinto dell' Arena.

LE arcate dell' Arena, o sia gl' ingressi attorno, erano settantadue; quelle del Coliseo erano ottanta: dal che, e insieme dalla misura de' pilastroni, e larghezza delle aperture, risulta non esser questa minor di tanto, quanto altri pensa, benchè il mancar qui l' esterna, e superba fronte, faccia per di fuori parer piccola cosa quest' edifizio rispetto a quello. Gli archi dell' Anfiteatro (se tal fu) di Nimes non son più di sessanta, come si ha dall' Atlante Franzese citato sopra. Ottanta si dicono

quei di Capua; ma chi pretende averne fatto personalmente ricerca, mi afferma, difficilmente potersene adesso rilevare il giusto, ed afferma parimente, così in questo, come nel farne la pianta con due portici esteriori l'un presso l'altro aver' avuto prima parte la supposizione, che dovesse quell' Anfiteatro essere interamente l'istesso, che quel di Roma. Contuttociò nè il numero delle arcate, nè il doppio portico, si rivocherà da me in dubbio, dopo che dotto, e cospicuo Soggetto, qual'è il Canonico Mazochio, che sul luogo stesso tutto ha con somma diligenza esaminato, e misurato, così nel suo libro asserisce.

Tanto nel Romano, come nel Veronese ogn' arco ha sopra il suo numero, come nella Carta si vede: circostanza non osservata da chi del Romano ha scritto, e malamente ommessa, poichè serviva al buon' ordine dell'entrare, o uscire infinita gente in breve tempo, e senza folla, o confusione alcuna, diviso il popolo per contrade, o per classi in parti, ed assegnate a ciascuna le sue porte. Così avveniva appunto anche nel Circo, dopo diviso in trenta Curie il popolo, e distribuiti a ciascuna d' esse i suoi luoghi da Tarquinio, come si legge in Dionigi, ed in Livio. I numeri sono scolpiti nell' architrave con segno di cartella

Dio. Hal. lib. 1. Liv. l. 1.

che

che gli contenga: quei del Romano, che trentuno ne conſerva, cioè dal XXIII al LIIII, ſono ſenz'altro ornamento tra l'architrave, e l' archivolto, o ſia la faſcia dell'arco: gli ho però fatti mettere nel mio diſegno. Delle pietre ſegnate di queſti numeri, che furon già ſopra i noſtri archi or diſtrutti, una ſe ne vede nella pila di mezo del ponte dalle Navi, altra nella porta delle carrozze del Sig. Bertoldo Pellegrini, ove ſerve da più ſecoli di pilaſtrata.

De' pilaſtroni inferiori reſta profondata una parte nella terra, come moſtra il diſegno: la ragion di che non è già quella, che ſtimò Lipſio, il quale poco iſtruito ſi moſtrò veramente nell'arte edificatoria, quando ſcriſſe, ſprofondarſi in tal modo sì fatte machine per lo gran peſo, cedendo il terreno; mentre ognun ſa, che ſe le fabriche non poſaſſero ſul fermo, e ſodo, ma cedeſſe il fondo, ſi ſcompaginerebbero, e n'andrebbero ben toſto a terra. Vien tal danno per l'alzamento del terreno fatto all'intorno, ſecondo il fatal diſordine delle Città, quando non ci ſi ſtia con avvertenza, a cagion de' materiali caduti, o portati. Si può con tutto queſto aver'ora qui il piacere di veder' uno de' pilaſtroni fin dal ſuo fondo, eſſendoſi a queſto fine fatto diſterrare, e ſcoprire, inſieme col ſuolo interiore del portico.

Amph. cap. 7. deſidunt terra cedente.

Questi pilastri dal pavimento all' imposta sono alti piedi 10, once 10. Hanno in fondo una lastra alta più di mezo piede, qual viene in fuori quasi mezo piè più del rimanente, e serve di basamento. Il capitello (così chiamo l' imposta dell' arco, perchè rigira tutto attorno) ha d' altezza piedi 1. on. 8. e di sporto once 8. La fronte de i pilastri è di piedi 6. once 3. della qual misura cresce il fianco alquanto più di mezo piede. Il contrafronte è minore alquanto più d' un' oncia del dinanzi, e così a proporzione avviene nell' altre parti interiori, dovendosi ristringer tutte a misura che s' accostano al punto. Il contrapilastro, o sia colonna piana, corre dal piede alla sommità, e partendo il capitello del pilastro va a sostener l' architrave: ha di larghezza p. 2. on. 8. di altezza piedi 19. di risalto meno d' un' oncia, ed un piede e mezo d' altezza nel capitello. Non avendosi in quest' edifizio colonne, non ho formato modulo, ma mi servo sempre dell' istessa misura di piedi, e d' once. Nell' Anfiteatro Romano i pilastri inferiori hanno piedi 6. on. 8. di fronte, e nel mezo di essi in luogo del nostro contrapilastro una semicolonna Dorica, che risalta piedi 2. on. 8. La larghezza de i vani è di piedi 13. Altre misure, che facciano a proposito nostro non dà il Fontana, onde

facil-

facilmente ſi sbriga. *Si è già avvertito, come il noſtro piede fa un palmo e mezo de' Romani architettonici.*

La larghezza de' noſtri vani archeggiàti, cioè de' quattro ingreſſi che ci rimangono, è di piedi 11. 8. non però ugualmente, come diremo altrove. L' altezza dell' arco dal pavimento alla ſommità è di piedi 18. Come queſti vani erano altrettante porte, così fuor dell' occaſion di ſpettacoli ſi tenean chiuſi: ed appaion però ne' fianchi de' pilaſtri preſſo alla fronte (come può oſſervarſi nel diſegno, ove rappreſenta il taglio) gl' incavi da terra al capitello, larghi quaſi un piede, ne' quali entravano i cancelli, o porte, che par non ſi apriſſero, ma ſi levaſſero affatto i giorni ſolenni. L' architrave ſopra i capitelli delle colonne piane è alto piedi 2. ſegue il fregio alto due once più. L' uno e l' altro vien formato da due faſce per così dire, ſemplici, e roze, la più baſſa con ſua prominenza, l' altra che rientra. Lavorata è bensì la cornice, ch' è alta p. 1. 8. ed ha altrettanto di ſporto. E' oſſervabile, che l' Architrave ruſtico ha nel piede quattro dita di ſpianato, e pulito.

Salendo al ſecondo piano, è prima una faſcia che rigira intorno, alta piedi 1. 3. Sopra queſta ſi alzano i pilaſtri p. 12. 2. Segue il lor capitello alto p. 1. 8. Al piè di

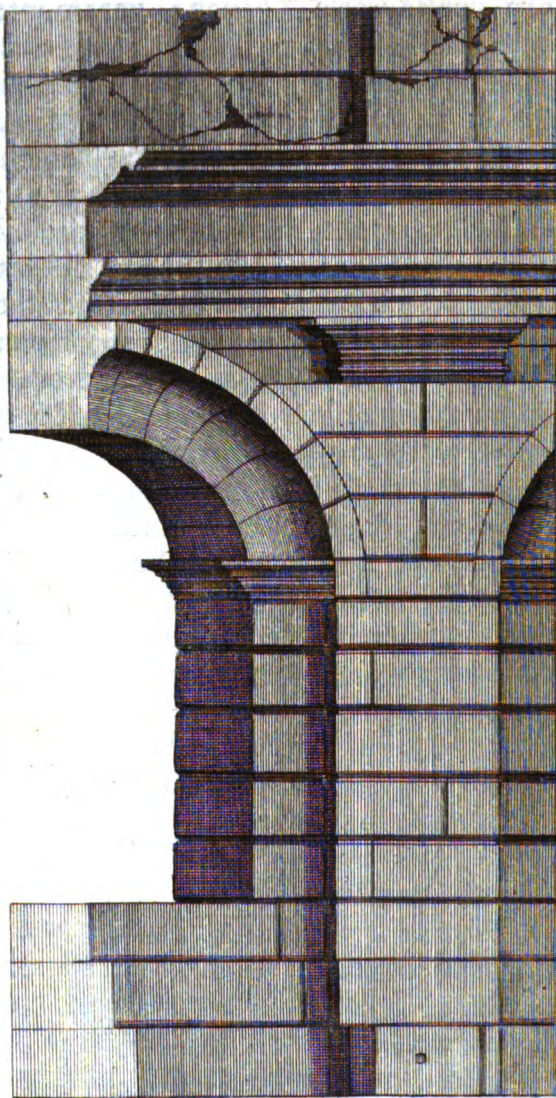
eſſi

essi è una lastra in costa non rustica, ma liscia, alta p. 3. 6. e grossa once 8. quale dal venir fuori in due luoghi, e dallo spianamento, e impressione nel pavimento si conosce che continuava tutto attorno, e veniva a servire di parapetto, e di riparo a chi camminava nel corridore di questo piano. La fronte, o sia larghezza de' pilastri è piedi 5. once 6. altrettanto è il lor fianco: la colonna piana, che hanno nel mezo, è larga p. 2. 10. ha di risalto once 6. alta sopra la lastra in costa p. 21. 8. suo capitello p. 1. 8. Le pilastrate, che tengon su l'arco, oltre alla lastra di p. 3. 6. son'alte p. 8. 8. larghe p. 1. 3. Sporto dell' imposta mezo piede. Altezza dell'arco p. 20. 2. larghezza de' vani p. 12. 3. non però tutti ugualmente. La grossezza della volta di sotto, e del pavimento di sopra, di cui si vede il segno ne' pilastri, importava piedi 2. on. 2. L'architrave di questo piano è alto p. 1. 7. il fregio p. 1. 9. la cornice p. 1. 4. e son dell' istessa forma, che i precedenti.

Nel terzo piano le tre fasce da piede son'alte piedi cinque; la fronte de' pilastri è larga p. 8. 8. il fianco p. 2. in questo è segno d'incavo del poggiuolo o la balaustrata, che serviva di sponda. L' arco alto p. 12. 8. la pilastrata è alta p. 8. l' imposta è di p. 1. 2. Le colonne piane, se per tali vo-

vogliam confiderarle, benchè veramente non fono, fon larghe piedi 4. on. 4. ma quefte è da avvertire, che dal capitello delle pilaftrate in fu fi perdono, reftando tutta parete uguale, di che non s' avvede chi fta giù, sì per la diftanza, e sì per la ragion del capitello di piedi 1. 9. che ciò non oftante è di fopra. Larghezza del vano è p. 9. 6. gli archi in facciata fon fatti a gufcio, e con aperture sì proporzionate, femicerchj sì ben girati, pietre incavate con tanta maeftria, e con accordo di tale ornamento sì grato in tal' Ordine all' occhio, che chi gli mira in ragionevol diftanza, e più d'alto che fia poffibile, non può faziarfi di riguardargli. Se ne ha la moftra nella fefta Tavola, dove fi vede anche il Sopraornato di quefto piano, che monta in tutto piedi quattro once fei, ma di quefto nel feguente Capo.

CAPO

Tav.VI
1 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Piedi

CAPO QUARTO.

Sopraornato Toſcano non oſſervato finora da' Maeſtri in Architettura.

PEr notizia intera e perfetta delle parti architettoniche conſervate nel primo recinto, non reſta che di oſſervarle in grande con la miſura de' membri, e co' lor' abachi, liſtelli, e gole, quali nella ſettima Tavola ſi ſono eſpreſſe. Ma rifleſſion particolare merita il Sopraornato del terzo piano co' capitelli, ſopra cui poſa, eſſendo che nuova, e importante ſcoperta può trarſene, per ſupplire una lacuna, per dir così, che ſi ha finora nell'arte. Allora che nel ſecolo del 1400 cominciò in Italia a riſcaldarſi lo ſtudio delle ſcienze, e dell'arti, cominciò altresì a rifiorire la ſana Architettura pel guſto d'antichità, che andò nell'iſteſſo tempo ſorgendo, e per la notomia delle Romane fabriche, che preſe a farſi. I principali Maeſtri raccolſero a comun beneſizio da eſſe, e publicarono in varj tempi le regole degli Ordini, e ſingolarmente negli ornamenti, non mancando edifizj, che gli abbiano conſervati, e da cui poteſſero apprendergli. Impararono adunque

que il Dorico principalmente dal Teatro di Marcello, l'Ionico dal Tempio della Fortuna virile, come è ſtato chiamato, il Corintio dal Panteon d'Agrippa, il Compoſto dall'Arco di Tito, e tutti da più altri avanzi qua e là. L'Ordine Toſcano ſolamente rimaſe all'oſcuro, per non eſſerſi trovato in Roma edifizio antico, che n'abbia conſervato l'ornamento; per lo che non è mancato poi chi abbia creduto foſſe tal'Ordine, come più maſſiccio degli altri, così affatto rozo, e privo delle grazie dell'arte; eſſendo anche fermato da i più, che nel Toſcano gli architravi foſſer di legno, quaſi fabriche nobili in tal'ordine non ſi poteſſer fare. Meritava per altro queſt'Ordine d'eſſere inveſtigato con più cura de gli altri; sì per eſſere proprio noſtro, e nativo d'Italia, come per eſſere il primo, e il più antico. Nativo d'Italia fu l'ultimo ancora, cioè il Compoſto, onde de' cinque Ordini tre n'inventò la Grecia, e l'Italia due, il più robuſto, ed il più ornato; l'uno, che fece agli altri la ſtrada, l'altro, che impoſe termine all'arte. Meritava ancora d'eſſer più degli altri ſtudiato il Toſcano, perchè abbracciò già più che non vien creduto, e non fu una ſola la ſua maniera: lo raccolgo da Vitruvio, ove fa menzione *de i generi Toſcani*, e dice, come v'era

l. 4. c. 7. de Tuſcanicis generibus.

v'era chi ne trasportava le disposizioni delle colonne nell'Ionico, e nel Corintio. Egli con tutto ciò parve bensì mettesse in certo confronto l'opere Greche, e le Toscane, ove parlò d'un modo d'Antitempio, che accomunava l'una, e l'altra maniera, ma veramente non accoppiò il Toscano co' tre ordini Greci, e non parlò delle Toscane ove dell'altre colonne; anzi dove ne parlò trattando della distribuzion de' Toscani ne' Tempj, non entrò punto nel Sopraornato nobile, e competente a colonne di pietra, ma solamente nel rusticano, e di legno, dicendo, sopra le colonne doversi impor le travi in modo, che non si possano putrefare, e sopra le travi, e pareti doversi porre le teste de' travicelli, che servivano di mensole. Cornice poi, ch'è il principal degli ornati, e ch'è la più operosa parte del sopraòrnato, ei non nomina quivi di sorte alcuna: e quando viene a nominare Architrave, e Fregio, entra in altri generi come il Barbaro ben conobbe, e però si riporta a ciò che ha detto dove di Toscano non parlò punto.

lib. 4. c. 7.

ibidem

Leon Battista Alberti Fiorentino, primo dopo le antiche età, che d'Architettura pieno, e dotto Trattato desse fuori, descrisse nel settimo libro l'ornato degli altri quattr' Ordini, ma non parlò del Toscano,

anzi

anzi nol computò tra gli Ordini: nè faccia inganno la traduzione del ſuo libro, che dividendo in capi, nell'argomento prefiſso all'ottavo del libro ſettimo dice trattarſi in eſso del capitello Toſcano; mentre vi ſi tratta poi del Compoſto, e quegli argomenti non ſono nell'original Latino dell' Autore, ſtampato dopo ſua morte in Fiorenza nel 1485. come altresì dove nel capo antecedente dice il volgare, che *i Toſcani traſferirono ne' lor capitelli tutti gli ornamenti, che e' poterono trovare*; il Latino dice, che così fecero gl' *Italici*, e intende del capitello Compoſto, o ſia Romano. Confuſion genera in ciò qualch'altro Scrittore ancora, come il Vaſari, che l'Ordine Romano, e Compoſito dice trovato da' Toſcani, e al Toſcano dà nome d'ordine Ruſtico. Daniel Barbaro nella ſua nobil verſione, e illuſtrazion di Vitruvio trattò quaſi d' ogni coſa pienamente, ma il Sopraornato Toſcano non toccò, come dal ſuo Autore non tocco. Ne diede bensì la forma Baſtian Serlio, ma in tutto di ſua invenzione, e non molto in queſta parte felicemente. Egli diſegnò ancora tra' ſuoi edifizj antichi un Tempio, che chiamò della Pietà, con portico, o veſtibolo, che s'accoſterebbe al modo Toſcano; ma quello pure nella parte alta compì di ſua teſta, di-

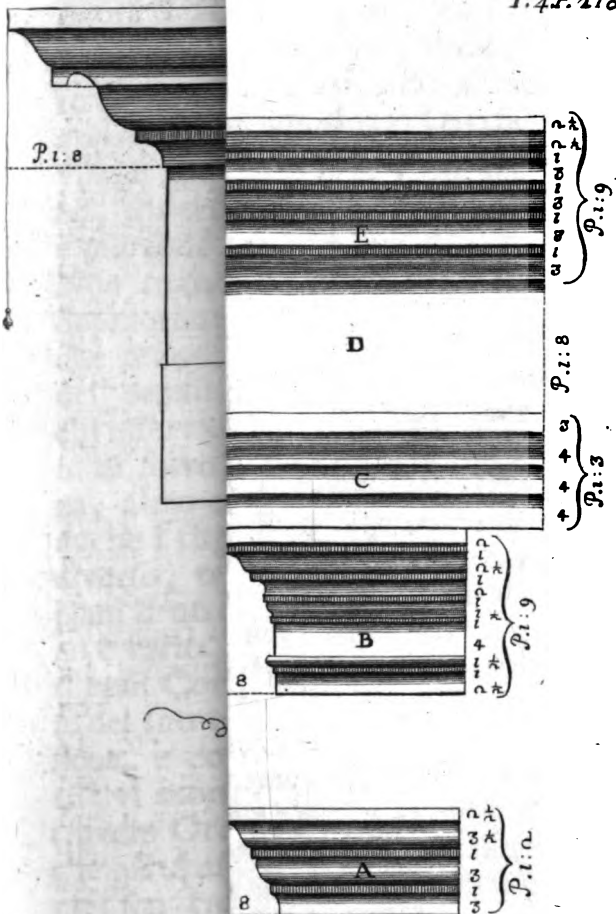
chia-

chiarando non si poter comprendere per esser ruinata: le colonne senza piedestallo, e senza base mostrano ch'era edifizio Dorico. Del Serlio, che dopo Fra Giocondo chiamato in Francia da Francesco I portò anch'esso l'Architettura di là da' monti, fu discepolo Filandro, il quale illustrando Vitruvio, mostrar volle anch'egli tutte le parti del Toscano; ma nè dall'Autor suo prendendole, nè dall'autorità d'edifizio antico. Il Barozzi da Vignola confessò candidamente d'avere in questa parte lavorato di sua fantasia, e ciò dic'egli, *per non aver trovato fra le antichità di Roma ornamento Toscano, di cui n'abbia potuto formar regola, come degli altri quattr'Ordini*. Scrive però il Chambray, che non avendo gli Architetti trovato esempio antico del Sopraornato Toscano, non fa gran conto delle loro invenzioni. Ora egli è certo, che poteano i detti maestri supplir felicemente a tal mancanza, e con fondamento insegnare qual fosse il vero ornato Toscano, se avessero con più diligenza osservata l'Arena nostra, nel terzo piano della quale si conserva intero, e pulitamente eseguito. Leggendo io già nel primo libro d'Andrea Palladio, che dall'Arena Veronese ei prendesse le sacome dell'architrave, fregio, e cornice Toscana, mi pensai tosto, ch'egli

P. 2. a 3.

solo avesse dato nel segno: ma osservando poi, che dopo questo ei mostra un architrave senza membri, un fregio senza pulitura, una cornice con altre parti, e tutto con diverse misure, m'avvidi, ch'egli pure per l'angustia della strada da quella parte non giunse con l'occhio a osservare il più alto piano, che quasi solo meritava d'essere osservato, e si regolò co' due di sotto; e questi ancora mischiò forse con altri edifizj, da cui disse aver parimente tolto. Lo Scamozi, che lavorò altresì di sua invenzione il Toscano, cercò saggiamente d'andarsi ajutando con autorità d'antichi frammenti; ma egli potea vederlo qui intero, e in opera, con che non avrebbe poste nel suo Fregio teste di travi.

Trapassando adunque nella Carta li due piani di sotto, dove architrave, e fregio si formano da due fasce rustiche come il rimanente, osservisi prima, che il capitello; da cui si regge il più alto architrave, ha il doppio più di membri degli altri, con tondino, e gola dritta fra due riverse. L'architrave poi è diviso in quattro parti, due piani, gola riversa, e lista: di esso si può veder da vicino un pezzo nella torre dell'orologio al Castel vecchio, presso l'Arco de' Gavii dove come si disse, le pietre più grandi che si veggono, furon quasi tutte dell'

ester-

III°. Piano.

esterno recinto dell' Anfiteatro. Il fregio è schietto, ma spianato, e pulito, e da quest' Ordine si par qui lo togliesse il Dorico del Coliseo. Segue la cornice con membri parimente il doppio più dell' altre, molto ben disposti, e con gocciolatoio, come appar ne' disegni. Ecco però come divisasse gli ornamenti suoi l'Ordine Toscano, diversi per certo da quelli degli altri, e più sodi, ma nobili, e ben accordati. Non mancherà chi opponga quest' ultimo Sopraornato potersi aver per Dorico, con che n'andrebbe a terra la pretesa scoperta dell' ornamento Toscano: ma non dirà così chi osservando esser Toscani ambedue i piani di sotto, ben sa dedursene con sicurezza, altro che Toscani non poter però essere anche i superiori; poichè o tutti d'Ordine diverso, o tutti dell' istesso convien siano i piani d'un edifizio: però nel Coliseo ciascuno è vario, e nel Settizonio di Severo tutti eran Corintii. Daviler moderno Franzese nel suo corso d' Architettura, o sia versione, e comento del Vignola, afferma non esservi monumento antico, in cui si possa trovare Ordine Toscano regolare; e dice, che gli Anfiteatri di Verona, Pola, e Nimes son troppo rustici per servir di regola al Toscano, e per aver luogo negli altri Ordini. Io non so intendere, come Archi-

tetti ancora per le pietre non ripianate, e imbrunite, e smussate dal tempo potessero giudicar cattiva l'architettura, e non meritevole un sì maestoso, e regolato, e ben' accordato edifizio d'esser computato tra quelli, che non a caso, ma furono ideati secondo alcun Ordine; così interpretando, che Daviler si voglia dire, ove scrive, che tale Anfiteatro non dee aver luogo con gli altri Ordini. Condanna egli ancora il far bugne, come diciam noi, o sia bozze, come dicono i Toscani, nelle pietre de' pilastri, il che dice metter confusion nell'architettura, e farle perder la sua forma, e grandemente però condanna l'Anfiteatro Veronese, nel qual vorrebbe fossero le bozze solamente nel corpo dell'edifizio, ma non ne' pilastri; con che si farebbe un disaccordo all'occhio disgustosissimo, e si perderebbe assai di grandiosità: ma non osservò in oltre il mirabil'uomo, come quest è un edifizio, che nel di fuori in pilastri, ed archi consiste tutto, onde qual sarà presso di lui il suo corpo? Blondel all' incontro altro Franzese, che sopra Vitruvio, Palladio, Vignola, e Scamozio lavorò un Corso d'Architettura, i nostri tre ordini di pilastri chiamò Dorici, onde benchè rustici, più che Toscani a lui parvero, e più ornati di quel che sono. Ma quelli

li che hanno creduto perderfi per tal rufticità d'opera la forma dell'Ordine, come parve anche al Chambray, avrebbero facilmente conofciuto il loro inganno, fe oltre alli due piani inferiori, che pur fon regolati, e ben'intefi, ed oltre a' loro capitelli, e cornici, che non fono certamente *en bossage*, aveffero alzato gli occhi alla fommità dell'Ala, dove avrebbero veduto un Sopraornato sì pulito, e sì ben condotto, che infenfato in tal materia è da dire chi non lo gufta. E poichè la riftrettezza della ftrada da quella parte non ne lafcia godere a baftanza, non lafci il foraftiero dilettante di sì bell'arte, di farfi condurre a certa alta feneftra di povera cafa alquanto diftante, perchè quivi le belle arcate del terzo piano col fuperiore ornamento gli prefenteranno una gioconda veduta in fana e legitima architettura.

Il Defgodetz, che non diede a quefta fabrica nome d'Ordine alcuno, nell'ultima fua Tavola moftrò il profilo in grande di tutte le parti, ch'abbiam finora defcritte, e correffe il Serlio in alquanti membri per colpa forfe degl'intagliatori, malamente efpreffi. Stupifco, come nè l'un nè l'altro rifletteffe all'averfi qui il compimento dell'ordine Tofcano. Ma non baftò qui la diligenza del Defgodetz per rapprefentare

interamente il vero. Va bene nel prim'ordine l'imposta: va bene anche il capitello de' contrapilastri, o colonne piane, ch'egli chiama pilastri. Ma egli mette sotto il fregio uno zoccolo, che non vi è, e che non vi può essere. Ne' membri della cornice è alcuna piccola differenza di misure. Nell' ordine superiore l'imposta dell'arco non ha quel piano sotto, nè quel compartimento di misure, essendo le due gole superiori quasi uguali. L'architrave parimente non fa la prima fascia sì stretta, il che leverebbe la grazia, nè fa strettissima la gola riversa, che sconcerterebbe altresì, ma i tre primi membri ha quasi uguali. La cornice similmente del Desgodetz ha proporzion diversa di membri, come si potrà osservare paragonando, e l'ha non molto confacente all'uso antico, e non mostra il gocciolatoio.

Il quarto piano potea forse crescer d'ornamento con aggiunger qualche cosa nel Fregio: poteva ancora essere una spezie d' Attica, e variare in altra forma. La prima fascia di esso ch'è sopra la cornice, ha tutte le pietre cuneate, cioè a coda di rondine. Due gran pezzi si sono osservati, l'uno ch'e stato adoperato in moderno muro sotto il corridor di mezo, l'altro ch'era sopra, giacente in un andito del secondo pia-

no,

no, quali mostrano esser parti de' fenestroni. L'altezza in cui era rimaso il secondo, ch'è grandissimo, mostra, che vi cadde da suprema parte. Scorgesi in questi, come le fenestre aveano attorno un corniciamento, che non è in quelle di Roma, e come il traverso di sopra era alcun poco archeggiato. Ma in oltre a pochi passi dall' Anfiteatro giacea da gran tempo un pezzo d'architrave antico, ch'ora ho fatto trasportar dentro, e scavando nel sito del recinto esteriore due framenti si son trovati di cornice, che molto bene accompagnano tale architrave. L'Ordine in questi è Romano, e i membri, e 'l lavoro affatto simile a quel dell' Arco di Tito. Non è da pensare che possano esser reliquia dell' ultima cima; sì perchè come abbiam detto poc'anzi, insegnano i due piani inferiori di qual' Ordine, anche i superiori si fossero; e sì perchè non sarebbero stati convenevoli così fatti intagli in tanto smisurata altezza, e non avrebbero accordato col rimanente. Inclino però a credere, che quei pezzi attenessero al Vestibolo della principal porta, nel qual sito si sono anche scavati, di che si parlerà a suo luogo.

Non posso qui trattenermi dal render grazie a quegl' insigni Letterati, e Architetti, i quali per la osservazione del Sopraor-

nato Toscano pur'ora esposta si sono compiaciuti di scrivermi, o di farmi scrivere liete congratulazioni, e gentili. Per nominarne alcuni, farò principio dal Marchese Poleni, di cui si è fatta nel secondo capo onorevol menzione, e da cui un Vocabolario d'Architettura si spera, ch'è necessario per fissare una volta i termini, e i nomi de' membri, che per esser variamente usati soglion generar confusione. Di Venèzia ricorderò fra gli altri il Sig. Bernardino Zendrini, insigne Matematico, che dell' Architettura si compiace singolarmente: di Roma Monsignor Ercolani, che sopra così nobil'arte egregio Trattato sperasi sia per dar fuori, e parimente il Cavaliere Odami, il quale in questa e in altre belle cognizioni tanto si distingue, e persuade in occasione di ristampare il Vignola, ch'è tanto alle mani de' giovani, e che si dolse di non aver trovato l'ornamento Toscano nelle reliquie antiche, d' aggiungervelo ora da questo Anfiteatro. Nè lascerò i due celebri Signori Bibbiena, co' disegni de' quali in tante gran Città edifizj bellissimi si sono eretti; nè il Cavalier Filippo Iuvara Messinese, che con le sue incomparabili, e regie fabriche sostien veramente in oggi l'onor della nostra età a fronte delle antiche. Ommetter non debbo parimente il

Sig.

Sig. Alessandro Gordon Scozzese, che nobilmente ha scritto sopra la muraglia divisoria fatta da' Romani nell' Inghilterra, e pochi mesi dopo la prima edizione di quest' operetta, volle tradurla in lingua Inglese, e farla stampare a Londra. Debbo però altresì confessar nell'istesso tempo, ch'altro merito io non ebbi in tale osservazione, se non quello che potè nascere dal comodo d' aver tutto dì questo Anfiteatro sotto gli occhi; e confessar debbo altresì, che con tutto ciò l'angustia, e la conformazion della strada da quella parte, e l'altezza non meno, sottrassero a me ancora sempre tale avvertenza, onde riflession non vi feci, se non nel far prender di tutto le misure, e nell'osservar la parte superiore da luogo alto. Molto volontieri porrei qui alcune delle lettere di Soggetti così rinomati, se avessero perdonato alquanto più al mio rossore nelle cortesi loro espressioni. Bellissime osservazioni in alcune si contengono intorno alla maestria incomparabile degli Anfiteatri, e alla gran mente degli Architetti loro nella costruzione di così superbe moli con tante avvertenze, con tanti ripieghi, e con tanti luoghi interni sì ben pensati. Vi si nota spezialmente dal dottissimo Poleni quanto dalle lor superbe reliquie imparar si possa, sopra tutto per le licenze, che

sono

sono industriosi artificj, e che insegnano come in Architettura, la regola delle regole, e la misura delle misure è il giudizio sano dell' Architetto, e tanto più negli edifizj straordinarii, com'eran questi. Veggiamo in fatti nel Coliseo, come le colonne de' diversi ordini non hanno le proprie loro diversità di proporzioni, nè i piani superiori degradazione, anzi il quarto cresce all'incontro di molto, e in esso le colonne son quadre, dove quelle di sotto rotonde, e non per tanto è il più bell'edifizio del mondo. Così veggiamo nell'Arena, che nel giro superiore non ci son propriamente colonne piane; l'apparenza di esse nel disegno nasce dal ritirarsi alquanto in dentro le pilastrate sotto i capitelli degli archi. A Pola parimente non si hanno colonne nell'ordine terzo. Ristringendosi in questo piano i nostri vani per ragioni, che non appariscono stante che la costruzione interna è distrutta, si allarga per conseguenza il solido, e diventa parete: forse però non credettero necessarj contrapilastri, ove pilastri non sono? ma il fatto sta, che se ben non è colonna piana sotto il capitello; chi rimira da terra non se n'avvede; talchè ciò che viene a far brutta vista ne' disegni, che non possono rappresentare a bastanza ogni cosa, non la fa già nell' edifi-

zio

zio stesso, perchè l'occhio resta ingannato dall' altezza, e dall'essere i capitelli superiori concentrati in parte nel muro. Nella cornice più alta del Coliseo tra i modiglioni in vece di rose, o d'altra cosa tale, son bozze rustiche; e pur non disdicon punto, perchè da terra non si distinguono. Evvi chi scrive in oltre, non esser da considerare in tutto all'istessa maniera li pilastri, o colonne vere, e le mostre di esse, quai son le piane di pochissimo risalto; nè parimente gli architravi finti, per dir così, che posano anche su gli archi, e quelli d'un portico architravato, che sostengano veramente quanto è di sopra, e che da i soli pilastri sien sostenuti. Avverte poi il Cavalier Iuvara singolarmente, con quanto giudizio a Verona, a Pola, a Nimes si vegga posto in opera l'ordine Toscano, che più degli altri dà adito all'inventare, e che si ben riesce ne' grandissimi edifizj col suo rustico lavoro, e bozze, e riquadramenti; e con quanta prudenza l'istess'ordine si sia fatto qui più robusto e meno ornato ne' piani inferiori, e più ornato e più gentile nel superiore. Notano al fine concordemente, quanto giovi il vedersi ora esempio autentico di Toscano ornamento con sua cornice, e di far' anco quest'ordine ricco di membri dove occorra; con che cessar debba la que-

rela

rela de i dotti autori del *Paralello dell' Architettura antica e moderna*, di non aversi esempio antico del Sopraornato Toscano: e notano nell' istesso tempo con quanta ragione il saggio ed accurato Desgodetz a questa sola antichità tra tutte l'altre, che son fuor di Roma, facesse l'onore di rappresentarla insieme con le Romane in quattro stampe, o disegni nella sua bell'Opera, benchè variasse in qualche membro, e non desse avviso per dir così, o non facesse avvertenza all'aversi qui il compimento dell'ordine Toscano.

CAPO QUINTO.

Esser favola le Statue del Vico, e del Ligorio.

PRima di levar mano dal primo recinto, convien parlar delle statue, ch'altri vuole fossero intorno all' Anfiteatro. Dinanzi alle colonne quadre del terzo piano, Pirro Ligorio, ed Enea Vico disegnarono altrettante statue. Tanto bastò, perchè tal vaghezza fosse da tutti abbracciata, di modo che senza statue non si è poi fatto più disegno, e se n'è talmente impressa la fantasia comune, che senza quelle figure nulla parrebbe a molti esser l'Anfiteatro: anzi

anzi a emulazion del nostro si pongon' ora anche nelle stampe d' altri. Non pertanto egli è indubitatissimo, che coteste statue nè vi furono, nè vi doveano, nè vi potean' essere; e non è di piccol danno alla sana idea dell' Architettura il far credere, che gli Antichi collocassero così balordamente statue per di fuori in edifizio di tal natura, dinanzi pareti, o pilastri, che non hanno nicchia alcuna, e sopra lo sporto d' una cornice, che non potrebbe reggerle, e dove non avrebbero potuto porsi, se non sei volte più piccole di quel che richiedea l' altezza. Il vedere, che non sono tali statue nell' Anfiteatro di Roma, ch' è d' opera tanto più sontuosa ed ornata, e dove in tanta abbondanza erano gli Statuarii, dovea bastare a far comprendere, che non saranno state negli Anfiteatri municipali, e lontani. Vera cosa è, che nelle Medaglie figure si veggono nel secondo, e nel terzo piano del Coliseo; ma queste ne' vani, e sotto gli archi dove avrebbero potuto aver luogo, non nel sito delle nostre. Aggiungasi, ch' io credo molto probabile, non rappresentarsi per quelle figure delle Medaglie statue di marmo o di metallo, se non se forse sopra il maggior' ingresso, ma negli altri luoghi non altro che ornamenti posticci di tavola, o di tela, che vi si mettessero ne' giorni de' solenni spet-

ſpettacoli, in ſegno di feſta, e in modo d' addobbo, e con alluſioni d'onore a chi dava i Giuochi. Sede aſſai più propria alle ſtatue fu il Teatro, e non pertanto nè quel di Pompeo, nè gli altri ebbero ſtatue permanenti nel di fuori. Mi ſon confermato in queſt'opinione per aver trovato dell'iſteſſa in Torino il prenominato Cavalier Iuvara. Certa coſa è, che fatto oſſervare a Roma in que' ſiti, orma non vi appariſce, nè indizio alcuno di piedeſtalli, o di baſi, e che non ſi è inteſo mai di ſtatue diſotterrate in quella parte. Quinci è forſe, che la ſteſſa Medaglia di Tito, ma di mezana grandezza, da me veduta non moſtra figure; e quinci è, che nelle diverſe Medaglie quelle figure ſon diverſe; e quinci è ancora, che dove nel quarto piano del Coliſeo veggiam feneſtre quadrate alternatamente, nelle Medaglie veggiamo gli ſpazj intermedii, non nudi come ſon nella fabrica, ma occupati da certi tondi, che pajon clipei, ed altro non poſsono rappreſentare, che ornamenti poſticci, quali ſi poneſſero, e ſi levaſſero. Nell' alta machina deſcritta da Erodiano per la Deificazion de gl'Imperadori racconta egli, che pitture varie, e figure d'avorio ſi metteano attorno; e nella Medaglia d'Antonino con detta machina ſtatue veggonſi ſotto archi appunto

lib. 4.

V. Bonar. Med. p. 171.

come

come nelle Medaglie del Coliſeo, e ſu la cima l'Imperadore in quadriga; non pertanto è certiſſimo, che non di marmo ſaranno ſtate, nè di metallo, poichè tutto dovea avvampare, e ridurſi in cenere. La Medaglia con l'Arco in Nerone io l'ho con un Feſtone, che diſcende nell'alto, e attraverſa il vacuo, ed altro però che ornamento poſticcio di certi giorni ſenza dubbio non rappreſenta.

Il P. Montfaucon nel Diario Italico, e nella raccolta d'Antichità, numeroſo popolo di ſimulacri ammette intorno all'Anfiteatro di Capua, quale preſſo tal riverito Scrittore incontrò miglior ſorte di molt' altre coſe Italiane. Narra egli adunque, come ſopra gli *Epiſtilii* dell' inferior piano ſon le teſte de i Numi; ſopra quei del ſecondo gli Dei ſteſſi dall' umbilico in ſu, e ſopra quei del terzo le ſtatue intere de' medeſimi; riflettendo come mancava queſto genere d'ornamento al Coliſeo Romano, e quanto bella coſa dovea eſſere il veder' in un circuito ſolo tutta la turba dell'antiche Deità nella lor vera forma. Parrebbe, ch'ei credeſſe, dover coteſti Epiſtilii in ogn'Ordine prolungarſi, talchè prima capiſsero le figure ſino al petto, poi con tutto il buſto, poi ſino a' piedi. Ma nuovo è prima l'intendere, come

cap. 22.

buſti,

busti, e statue stessero su gli Epistilii: perchè o vogliasi intender questa voce de gli architravi, come ragion vuole, e l'usa Vitruvio, o de'capitelli, com'altri la prende, e suol malamente spiegarsi; gioconda cosa è l'udire, che posassero statue sopra architravi supposti a'fregi, o sopra capitelli supposti ad architravi. Nell'*Antichità Spiegata* dicesi, che queste cose posavano *sopra ogni colonna*; ma le semicolonne, ch'erano attorno, avean sopra di se gli architravi. Non men grazioso è il pensare, che per un sito d'ottanta figure avessero scelto per argomento di rappresentarvi i Dei, quasi tanti n'avessero i Romani de'principali, e comuni da porre nell'istesso grado. La verità si è, che nelle due arcate inferiori, quali si conservano, le chiavi degli archi portano per ornamento effigiata di rilevo una faccia col principio del busto, e che niente più avranno avuto gli ordini superiori, vedendosi anche nel Coliseo gli Archi affatto simili in tutti quattro i piani. Non è mancato chi dalla descrizion sudetta si sia mosso a dire, che busti, e nicchie in copia fossero anche nel Coliseo, quali restassero sopra gl'ingressi per di dentro, benchè di ciò alcun vestigio non si ravvisi, nè per sì fatti ornamenti opportuno luogo additar si possa.

Tor-

Tornando alle nostre statue, motivo di tanto inganno diedero alcuni dadi di pietra, che si veggon su la cornice seconda al piè delle colonne piane, come appar nel disegno: ma questi son sì piccoli, che non avrebbero potuto servire se non per figurini, là dove in quell'altezza volean'esser colossi, con gran piedestallo, e con incavó nelle pareti per ricettargli. Nè sarebbero svanite qual polvere settantadue sì grandi statue senza che molti e molti pezzi se ne fosser veduti, e disotterrati. Che s'altri mi richiede a che dunque servian que'dadi, dirò prima, come ho osservato in mezo d'ognun di essi buca in quadro, nella quale un legno potea piantarsi, e altro foro per davanti accennato nel disegno, che serviva d'esito all'acqua, e da cui si raccoglie, come quel vano non era pieno, nè coperto sempre: ho osservato ancora, come altri dadi simili erano anche sopra la terza cornice, vedendosene tuttora due al piè delle colonne quadre dell'ultimo piano. Questi abbiasi per certo, che non nel mezo, ma saranno incavati presso la parete, affinchè in essi posassero le travi, quali forando la cornice superiore, servivano al Velario: tanto ho riconosciuto a Pola, dove parimente veggonsi in quel sito pietre del tutto simili col buco sopra, che si unisce

 all'

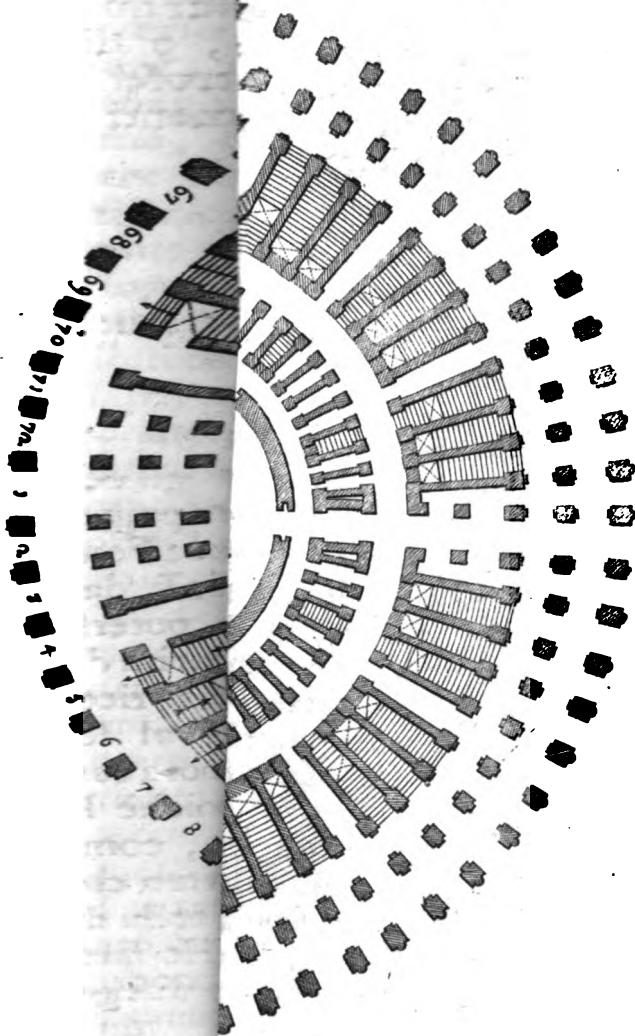
all'incavatura del muro. Ma di quelli che presso noi son su la cornice seconda, e col buco in mezo, non saprei altro pensarmi, se non che ne' giorni di spettacolo, e di concorso vi si piantassero vessilli, trofei, cartelloni, figure, e altri tali ornamenti che alla solennità si riferissero.

CAPO SESTO.

Pianta dell'edifizio. Vie, ed ingressi nella piazza.

VOlendo procedere innanzi nella descrizione, metto prima dinanzi a gli occhi la pianta generale. Vi accompagno quella del Coliseo, come l'hanno data Fontana, Desgodetz, e gli altri, i quali dal Serlio più che dal vero par quasi potersi sospettare che la prendessero. Apparirà da questa, inoltrandosi il Trattato, e si riconoscerà tanto più quando verremo al secondo piano, quanti errori siano finora corsi in materia dell' Anfiteatro; poichè la nostra pianta così del pian terreno, come del superiore, è presa tutta dal vero che sussiste, nè potea quella di Roma nella distribuzion generale esser diversa. Ho fatto aggiungere nell'uno, e nell'altro disegno

un'

Tau. VIII

un' arcata di più della metà, perchè meglio si vegga l'effetto della via di mezo per traverso, e si riconosca dal nostro, qual'essa era, e da quel di Roma, come si sono immaginati che fosse. Formasi il tutto insieme, come si vede, da quattro cinte, e da tre corridori eliptici: intendo per cinta il fabricato tra un vacuo e l'altro: affatto simile era quel di Roma, se non che raddoppiava nel di fuori con un portico di più, avendone due un presso all' altro, sostentati su gli archi, e divisi fra se da pilastri quadri.

Benchè in questo capo l'intenzion sia d' instruir solamente delle vie, che conducean nella piazza, necessario però è di far prima osservare, come la cinta interna è d'un muro tutto solido, grosso piedi 15, che avea sopra di se il Podio, e il principio de' gradi, e come questo muro non era altramente forato dalle aperture che vi mostrano i passati disegni, ma continua intero, essendo che le sei scalette di pochi gradini, che vi si figuran nel nostro, non lo aprono già, ma s'alzano sopra di esso. Questi gradini sono stati incogniti a Lipsio ed a tutti gli altri, e malamente però è stato creduto da tutti finora, che i più bassi sbocchi mettessero nella piazza, nato l'inganno dall'alzamento del terreno, ch'or

 si rag-

si ragguaglia con essi; quando erano Vomitorj come gli altri, e per quattro gradini interni, alti ciascheduno once otto, faceano ascender sul Podio, che veniva a formare il quinto. Uno di questi sbocchi ha presso di noi conservati tutti gli antichi gradini con la lastra, che formava innanzi ad essi il pavimento. Solamente nelle punte dell'ovato le due gran porte, e le quattro ad esse laterali alquanto tagliavano della sommità di questo muro per doversi ragguagliare col piano del campo. Notisi parimente, come le due strade di mezo per traverso nè son maggiori dell'altre comuni, nè conducon nel Campo; anzi avanzandosi tra due muraglie, terminan nel portico interiore, ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul Podio per uno de' due prossimi Vomitorj. Così era indubitatamente anche nell' Anfiteatro Romano, per le ragioni che vedremo appresso, e solamente nello spazio, ch' è dal primo ingresso al terzo portico, potrebbero esservi stati pilastri isolati, e comunicazion di tre strade, come si suol mostrar ne' disegni. All' incontro nelle punte dell' ovato erano due gran porte, delle quali scavando ho trovate le soglie, che mettean nella piazza, e ho vedute le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate

te

te dalla parte esterna di qua e di là, e incavate, probabilmente da cancelli di ferro, che si aprivano, e serravano. Ho trovato altresì, come i due fori laterali all' una, e all'altra di queste porte interiori mettevano nel Campo anch'essi, poichè in vece de'quattro gradini, o de' segni di essi, e del pavimento innanzi, hanno tutti una lastra alquanto in pendenza che continua quanto il muro, dalla quale con discesa di non più che l'importar d'un gradino si calava nel piano della piazza.

Gli Archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, e segnati de i numeri I, e XXXVII erano più larghi di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si vien per essi, son parimente più spaziose, e quel ch'è osservabile, non si ristringono come l'altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell'istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridor di mezo, par che si veggan ne' muri segnali di rastello, o porta, con cui si dovea impedire il passar'oltra dirittamente a tutt'altri, che a gli Attori, aprendosi poi nel cominciar dello spettacolo. Sopra l'arco dell'esterno ingresso, ch'or sussiste, e fa porta, muro s'alza, nel quale era un fenestrone alterato ora da i risarcimenti. Sopra per lo spazio di piedi 15

il ſoffitto è piano, poi ſegue in volta pendente di tutta altezza, non avendo al di ſopra che i gradi, e proſeguiva ancor più avanti ch'ora non fa, poichè i poſteriori accomodamenti, e il poggiuolo aggiunto ſopra gl'ingreſſi, non ci laſciano vedere come la coſa per l'appunto ſi ſteſſe. I quattro pilaſtri iſolati, che ſi veggono di parte, e d'altra in queſte ſtrade, ſono archeggiati ſopra: dovendoſi avvertire, che i muri da'quali al preſente ſi ſerrano queſti pilaſtri, ſon moderni, e fatti per uſo d'affittanze ſeparate in que'luoghi. Se ſi abbatteſſero però, e ſi ſerraſſe con cancelli, ſervirebbero quegli ſpazii per conſerve di legnami ugualmente, e ne apparirebbe la nobiltà dell'antico ingreſſo.

Tornando fuori, per li quattro archi laterali due per parte a i maggiori, s'entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quella di mezo, avendo fra ſe quattro altri pilaſtri parimente iſolati. Queſte quattro vie terminavano nel ſecondo portico: le volte di eſſe ſono a mezo cerchio aſſai più baſſe, che quella mezana, e camminano orizontalmente. La larghezza preciſa di tutte queſte vie s'intenderà, ove diremo quella de'loro archi d'ingreſſo. Ma è notabile ſopratutto, come dovendo per neceſſità della figura ovale riuſcir tutte col

difetto

difetto di andarsi ristringendo nel progredire; il saggio Architetto ha tenuta uguale la più cospicua, e sempre nell'istessa larghezza, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due prossime laterali, i due ultimi pilastri delle quali vengono però ad essersi assai vicini; ma resta anche in esse quasi occultato il difetto, perchè non terminano nel chiaro d'un vano, ma in muraglia, che ha poco lume.

Agli archi esteriori 4, e 70, che prossimamente da una parte, e dall'altra succedono, corrispondono, come si vede, vie diritte, quali trapassando i portici, e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di qua, e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell'ovato, per li quali passava chi dovea operar nel Campo, nè in esso altro ingresso, che li tre per parte accennati, si avea. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Ben però si può già riconoscere, quanto storta idea si sia finora avuta dell'Anfiteatro; poichè anche la pianta, che ne abbiamo nel vasto e sontuosissimo moderno libro, e che si è qui posta dinanzi a gli occhi, è quasi tutta erronea. Vi si mostrano

le ſcale ſolamente in due cinte, quando ve n'era in tutte e tre, e delle ſcale, che vi ſi ſegnano, quaſi la metà è fuor del vero. L'interno recinto vi ſi rappreſenta come d'un ſottil muro, quando ſerviva in certo modo dalla parte interna di baſamento alla mole. Si fanno in eſſo più ſpaccature laterali, quando niuna ve n'era. Nel mezo per traverſo ſi moſtrano due ſtrade maggiori dell'altre, quando non erano, e terminanti nel Campo, quando non ſi entrava in queſto che ſu le punte dell'ovato; e con due porte, e pilaſtri iſolati preſſo eſse, benchè ſcavando di qua e di là non ſi ſia trovata in que' ſiti apertura alcuna. Le vie diametrali per largo eran bensì opportune per l'Imperadore, e per gli ſpettatori più graduati, ſiccome quelle ch'eran proſſime a' migliori ſiti per vedere, ma non già per l'entrar di coloro, con la cui comparſa alle eſtremità ſi cercava di prolungare il diletto. Si fanno nelle paſſate piante i due archi di primo ingreſſo ſu le punte dell'ovato quaſi dell'iſteſſa larghezza degli altri, quando veramente v'è molta differenza, e ſi fanno riſtringer quelle due vie come l'altre nel procedere al punto, con che ſi perde la più bella finezza dell'Architetto. Vi ſi rappreſenta finalmente, che nelle punte dell' ovato una ſo-

la

la fosse l'entrata, e che quella via non fosse più larga, e non avesse quell' adiacenza di due strade per parte, che la rende sì magnifica: quando oltre all'altre ragioni necessaria era tale ampiezza, e raddoppiamento d'ingressi anche per la pompa, e per gli apparati con che tal volta entravano nella piazza, e faceano prima di combattere superba mostra.

Che così fosse veramente, si può prima raccoglier da Plinio, ove dice, che una volta Cesare fece tutti gli arnesi per l'Arena d'argento; quale apparato si facea precedere pomposamente. Dice anche Plinio quivi, che allora fu veduto per la prima volta instigar le Fiere con masserizie di tal metallo; dove non posso non condolermi con quel misero periodo, nell' ultima sontuosa edizione senza motivo alcuno, s'è lecito dirlo, fatto cambiar sembianza: dirò altresì di passaggio, che dove il testo ha *vasis*, forse va letto *armis*; perchè dice altrove l'istesso Plinio, che in un Giuoco di Nerone *l'armi*, e *l'apparato* furon d'ambra. Quando Fabio Valente celebrò un Giuoco gladiatorio in Bologna, fece venir di Roma gli apprestamenti, come si vede in Tacito. Ma ne gli Anfiteatri fors' anco nel principio qualche spezie di Pompa s'introducea, che si direbbe in oggi Processione,

l. 33. c. 3.

l. 37. c. 3.

Hist. l. 2. advecto ex Urbe cultu.

a imi-

a imitazione delle Circensi: mi nasce il sospetto dal cenno, che ne dà Prudenzio, ove nomina la *Pompa Anfiteatrale*. S'impara inoltre da Isidoro, come un genere v'era di Gladiatori, che combatteano a cavallo, e come entravan questi un per l'una porta l'altro per l'altra, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con lor'armi grandi e piccole, *precedendo le militari insegne*: quali apparenze, e comparse richiedevano spaziosi ingressi, e alle quali tornava molto bene l'averne due altri presso il più grande. La classe di costoro era nel lor genere la prima, e la più nobile, come Isidoro accenna, e Artemidoro altresì, affermando, che prediceano in sogno moglie ricca, e nobile. Io ravviso nel lor combattere la prima idea de' tornei, e delle giostre. A tempo di Cicerone chiamavansi con voce Greca *Andabati*, e perchè le celate impedivan loro gli occhi in gran parte, come anc'oggi avviene in quell'armatura, che si veste, correndo con lancie all'incontro, però usarono tal nome proverbialmente per chi operava alla cieca: parlò di questo dottamente Lipsio ne' Saturnali. Che da i Gladiatorii combattimenti, e non da usi Settentrionali, come vien comunemente creduto, si originassero le Giostre, parmi di ravvisarlo ancora negli Atti di S. Demetrio, citati da me

l. 18. c. 53. *Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus Equestrium &c.*

l. 2. c. 22.

me nel primo libro; perchè in essi, mentre sta l'Imperadore *singolari certami* osservando a Tessalonica dentro uno *steccato*; introdottovi certo famoso *Duellante*, che solea vincer tutti, gridasi, ch' esca in campo chi ardisce contra lui combattere, e gran premii però si propongono: per lo che, temendo gli altri, scende un giovanetto da i gradi, e francamente si presenta. Tornando al sudetto passo d' Isidoro, si riconosce ancora in esso, come due furono le porte grandi dell' Anfiteatro, non quattro, e come l' una riguardava Oriente, l'altra Occidente; il che riscontra nel Romano, ma non nel nostro, perchè anche fuor di Roma, quando si trattava d'Anfiteatro, intendeasi di quel di Tito.

Ora un luogo ricorderò d'Erodiano, che molta maraviglia recar solea ad un mio illustre amico, cioè a Monsignor Torre Vescovo d' Adria, e veramente non potrebbe intendersi, nè verificarsi mai, se l'Anfiteatro fosse stato qual nelle piante si è figurato finora; ma si comprende subito perfettamente, posto ch' ei fosse qual da noi qui si rappresenta: anzi quel luogo mirabilmente conferma, come la strada, per cui entrava l'Imperadore a vedere i Giuochi, era una delle diametrali per largo, ed era per l'appunto qual veggiam le nostre in Vero-

na,

na, e non punto simile alle due maggiori per lungo. Racconta quell' Istorico, come il giovane mandato per uccider Commodo, scelse per tal fatto il sito d'ingresso nell' Anfiteatro, sperando di poter quivi *stare occulto per esser luogo oscuro*. Se quella via avesse avuto nel suo termine una porta nella piazza, non sarebbe stata oscura, ma molto lucida, come vediamo essere le due per lungo, contribuendovi anche l'ampiezza, e l'altre circostanze. Non tanto oscuro sarebbe anche stato ogn'altro ingresso, poichè quel solo nello sboccare al terzo portico trova una muraglia cieca di fronte, come nella nostra pianta al numero 19 si può conoscere; dovendo chi per esso entrava, piegare alquanto a dritta o a sinistra, per isboccare dall'un de' due Vomitorj. Ecco però con quanto piacere quel che veggiamo ancora nell' Arena nostra, ci fa intendere ciò che nell' Istoria si legge, e come ciò che nell'Istoria si legge, vien comprovato mirabilmente da quello che nell' Arena possiam tuttora osservare.

lib. 1. ὑποςὰς ἐν τῇ τ᾿ Ἀμφιθεάτρου εἰσόδῳ, ζοφώδης δ᾿ ἐστὶν αὕτη, καὶ λήσεσθαι ἤλπισε &c.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Come venissero nella Piazza le Fiere. Podio intorno.

LA piazza era tutta libera. Giusto Lipsio trattò de gli Dei, a'quali era sacro l' Anfiteatro, pensò, che un' ara di Giove stesse nel Campo, e la pose in mezo ad esso nel suo disegno. Ma l' Anfiteatro non era veramente consacrato a Deità veruna, non essendo un Tempio; bensì a gli Dii si consacravano i Giuochi, che si andavan facendo: tanto insegnò Sisinnio Capitone ne' libri, ove trattava de gli spettacoli, citati da Lattanzio. Propriamente parlò adunque Tertulliano, quando disse Marte, e Diana di tali Giuochi esser Presidi; e figuratamente, quando disse ad aspri Numi consecrarsi l' Anfiteatro. Ara però sarà forse stata in esso, ma non nel mezo, e dove potess' esser d' impedimento, anzi nè pur fissa, ma portata secondo occorrenza ove si richiedeva. Il piano di questa piazza, che ora si ragguaglia col più basso grado, il corpo del quale resta sepolto, era anticamente più fondo quasi tre piedi e mezo. Ho imparato il sito dell' antico

cap. 4

l. 6. c. 20.

cap. 12.

tico piano con ſicurezza dall' altezza de' condotti, che ſotterra ſi conſervano, e de' quali ſi parlerà a ſuo luogo. Reſtava piedi 1. once 4. più baſſo del portico interiore, da cui ſi ſaliva al Podio. L'altezza del groſſo muro, che cingea il Campo, veniva appunto a ragguagliarſi col penultimo grado, che ſi vede in oggi; talchè il ſuolo reſtava più baſſo del pavimento del Podio piedi quattro e mezo.

Curioſità naſce a ciaſcheduno, che contempla l'Anfiteatro, di ſapere come foſſer condotte le beſtie nel campo. Si è comunemente accettata l'opinion di Lipſio, che tenendoſi eſſe in cave ſotterranee, adiacenti al Campo ſteſſo d' intorno, ſi faceſſero venire a viſta del popolo per quelle porte, quali vien creduto foſſero nel muro, che ſoſtentava il Podio. Perciò detto Autore, ſeguito dagli altri tutti, otto o dieci per parte ne poſe ſotto al Podio nel ſuo diſegno, per unica ragione aſſegnandone, il vederſi queſte porte nell' Anfiteatro Veroneſe. Ma l' Anfiteatro Veroneſe è appunto l' unico, in cui ſcavando ſiaſi veduto con ſicurezza, come tali porte non ci erano, nè ci potean' eſſere. Queſto errore di Lipſio, del Deſgodetz, del Perrault, del Fontana, e de gli altri baſta a turbare tutta l' economia dell' Anfiteatro; perchè dicendo,

che

che i più bassi sbocchi mettano nella piazza, si viene a far perdere un ordine di Vomitorj, ed a ridurgli in tre mani, quando eran quattro, e tre sole mani ne mostra però erroneamente anche il Desgodetz non meno degli altri nel Coliseo di Roma. Si viene in oltre con ciò a serrare gli aditi al più nobil luogo, cioè al Podio, ch' altri ingressi non avea, e pel quale, come ancora per gli più bassi gradi, eran destinati i Vomitorj dell' ordin primo. Dicendo poi, e facendo comparir ne' disegni, che questi fori riuscissero sotto il Podio, e mettessero le Fiere nel Campo, e che ad essi corrispondessero le prigioni delle Fiere, ben mostrasi di non aver osservato Anfiteatri nello stato in che si trova il nostro, nè fatta bastante considerazione sopra questo fatto; poichè il profondo muro è grosso quindici piedi; dietro il muro, e corrispondente nel piano alla sommità di esso, è il corridor circolare, nel quale è incavato tutto attorno un condotto coperto, di che si parlerà a suo tempo. Nella cinta che succede son bensì alcune stanze, quali mostrano essere state prigioni; ma fuorchè quattro, con la porta nel corridor di là, e non verso il campo, e così piccola, che sol per uomini potea servire. Dove dunque potea mai trovarsi luogo per incavernare centinaia di Leoni,

Leoni, e di Tigri? e qual modo vi ſarebbe ſtato di trarnele a piacere? nè poſſon già sì fatti animali tenerſi in mandra, e a torme, poichè ſi ammazzerebber tra ſe. Aggiungaſi, che vedremo or'ora, come davanti al Podio ſtava uno ſteccato per aſſicurare gli ſpettatori, talchè uſcendo le Fiere dal recinto di muro, non avrebbero potuto entrar nella piazza. Non faccia difficoltà il leggere in Erodiano, che i Leoni uccisi nell'Anfiteatro da Commodo *ſorſero da ſotterranei*, perchè queſti ſotterranei non erano tra i fondamenti dell'Anfiteatro, ma ſi preparavano in tal caſo nel Campo; nel qual ſiccome or ſi ergean machine, che figuravan montagne, or ſi piantavano veri alberi, che formavan boſchi; così alle volte occulte cave faceanſi, dalle quali uſcian d'improviſo animali. Il Poeta Calpurnio ne fa fede, narrando in un'Egloga, come nelle cacce date dall'Imperador Carino, ſi vide cader talvolta il terreno, ed aprirſi voragini, da cui beſtie ſcappavan fuori. Simil coſa potè farſi vedere in quella di Commodo; però accenna Erodiano, che avvenne ciò una ſola volta. Ho per certo, che per finger tali voragini, ſi valeſſero de'gran condotti ſotterranei, che attraverſano il Campo, come vedremo a ſuo luogo. Finalmente è noto, come le Fiere a fine d'

v. Mant. Apul. &c.

ruptaque voragine terræ emerſiſſe feras.

ado-

adoprarle ne' Giuochi teneansi in luoghi remoti, e in serragli, che si chiamavan *Vivaria*. Lo insegna tra gli altri Paolo Giurisconsulto. Grande e famoso luogo era però il *Vivario* in Roma, del quale fa due volte chiara menzione Procopio, e del quale può vedersi la bella Dissertazione del Cavalier Paolo Maffei di Volterra, inserita nel duodecimo tomo del Giornal di Venezia sopra un' insigne, e rara Iscrizione.

Bell.G.l.1.

Ne' Vivarj adunque e non negli Anfiteatri si custodivan le Fiere, ed oltre a ciò si teneano in gabbie o di ferro, o di legno. L' imparo prima da un passo di S. Gioan Grisostomo, ove chiaramente dice, che sì fatte bestie teneansi ne' luoghi remoti, e *disabitati* delle Città, e *dentro gabbie*. Però la voce *cavea*, usata talvolta figuratamente per Teatro, e per Anfiteatro, o per quella parte di esso, ove sedea il popolo, come la spiega Servio, significò propriamente non *cava sotterranea*, come per l' accennato inganno nella struttura degli Anfiteatri soglion' ora spiegarla i Vocabolarj ancora, ma *gabbia*, trasformata la parola dalla nostra lingua per li soliti scambiamenti, che si ravvisan ne' Mss, e ne' monumenti antichi fra le lettere *c*, e *g*; *v*, e *b*; *i*, ed *e*. Cavea chiamarono Plauto, e Cicerone quella de' polli. In serragli di simil forma, ben-

Hom. in Matt. ἐν ἐρήμῳ τόπῳ ... ἐν γαλεάγραις.

chè tanto più grandi, quanto le bestie eran maggiori, si conduceano da paesi lontani, e si conservavano le Fiere, indi si portavano ove occorreva. Di Callistene abbiam da Laerzio, che Alessandro Magno lo fece mettere in una gabbia di ferro; e abbiam da Taziano, che in essa lo facea portare in volta, *come fosse Orso, o Pantera*. Però compose Apuleio la favoletta di Trasileonte, che si finse Orso vestitane la pelle, e introdotto dentro una gabbia in casa di colui, che dovea dar lo spettacolo, aprì la notte a' compagni, e mise tutto a ruba. Tal'era la *cavea*, in cui dice Plinio, che Augusto fece vedere una Tigre mansuefatta; poichè non sarebbe stato conveniente di far questa dimostrazione in cava sotterranea. Però dice Marcellino, che Valentiniano tenea presso la sua stanza le *cavee* di due Orse ferocissime. Ch'erano fatte a cancelli si riconosce, ove Orazio nell' Arte Poetica dà la similitudine d'un Orso, quando potea talvolta romper le inferriate, o le stanghe della *cavea*. Così intese le *cavee* anche il dotto Gotofredo nella legge di Teodosio, e d' Onorio contra coloro, che nel condur Fiere a Roma esigeano le *cavee* dalle Città. Queste gabbie ora eran di ferro, onde dice Simmaco d'alcuni cani Scozzesi, come si eran mostrati ne' Giuochi sì feroci, che si sarebbe

ὥσπερ ἀρκτον ἢ πάρδαλιν περιέφερε.

lib. 4.

l. 8. c. 17.

l. 29. c. 3.

cavea valuit si frangere clathros.

C. Th. lib. 15. t. 11. l. 2.

l. 2. ep. 77. ut ferreis caveis

sarebbe creduto fossero anch' essi stati condotti in *cavee di ferro;* ora eran di legno, onde disse Claudiano delle bestie, che si preparavano per gli Giuochi di Stilicone, come *si portavan chiuse in magioni d' elce*, o sia di leccio. Quindi è, che nel libro delle Morti de' Persecutori dicesi di Massimiano, che quando volea vedere sbranar' uomini, facea *portare* alcun degli Orsi, che perciò tenea.

putares advectos.

Paneg. 3. et clausa feruntur Ilignis domibus.

iubebat adferri.

Ora abbiasi per certo, che non in altro modo introduceansi le più feroci belve anche nell' Anfiteatro. Quinci è, che dice Claudiano, come nel prepararsi spettacoli Anfiteatrali nel Consolato di Stilicone, tante eran le Fiere, che i fabri non bastavano a piallare i legni, onde le *cavee* tesseansi con orni, e faggi rozi, e frondeggianti. Non altrimenti sarebbesi mai potuto metter nel campo qual bestia si volea, e quando si volea, nè altrimenti sarebbonsi potute introdurre centinaia di Fiere in un giorno, com' essersi tante volte fatto leggiam negli Storici. Per quali porte s' introducessero è facil pensarlo, dopo che abbiam veduto come altre porte non v'erano che mettesser nella piazza, se non quelle su le punte dell' ovato. Nè piccole porte sarebbero certamente state opportune per dar passaggio a bestie sì grandi con le case loro. Per gabbie però

Pan. 3. fabri nec tigna polire Sufficiunt, rudibus fagis texuntur et ornis Frondentes cavea.

vogliosi intender le *cavee*, ne' molti passi di varj Autori, che parlano di Fiere, e d' Anfiteatro. Bulengero vorrebbe intendere ancora gli antri o stanze, che scrive aver vedute sotto i gradini d' un Anfiteatro nel Poetù: ma tali stanze non poteano servir per Fiere, come vedremo ove di esse. Cita egli ancora un passo di Vopisco, che infinite bestie furono spinte fuori *per tutti gli aditi*; ma ivi si parla del Circo. Nel modo per noi detto portavansi le Fiere anche nel Foro, quando avanti gli Anfiteatri nel Foro si facean gli Spettacoli: appare da Strabone, ove narra di quella machina altrove mentovata, dalla quale si fece cadere il condannato tra le *gabbie* di esse.

Venat. Circ. cap. 17.

lib. 6. εἰς γαλεάγρας θηρίων

Voce trovasi usata in questa materia d' oscura intelligenza. Ammian Marcellino paragona la furia del Preside Massimino a quella delle Fiere Anfiteatrali quando si mettono in libertà *rotte le Postice*, *difractis tandem solutæ Posticis*. La falsa prevenzione intorno alla struttura degli Anfiteatri, fece che il Salmasio sopra Vopisco disse significarsi con questa voce le porte, per cui da' lor sotterranei uscivan nell' Arena le bestie, e pretese di emendar un oscuro passo dell' Autor suo riponendovi tal voce nell' istesso senso. Della medesima opinione fu il Valesio sopra Ammiano

l. 28. c. 1.

no ſteſſo, ma queſto errore da quanto ſi è fin qui detto reſta ſgombrato ad evidenza; e inſieme fatto chiaro, come per Poſtice non altro ſi può intendere, ſe non le porte delle lor gabbie, quali alcuna volta riuſciva alle beſtie di rompere. Forſe ſi dicean Poſtice per uſarſi di farle non nella fronte, ma nella parte poſteriore. Si ha queſto vocabolo anche negli Atti di S. Taraco, e compagni, leggendoviſi d'una Leoneſſa, che *provocata ruppe la Poſtica*. L'original Greco dice, che non volendo offendere i Martiri, tornò alla porta, e non venendole aperta, cominciò a far pruova di romper le tavole co' denti. Ma da ciò non ſi può trarre argomento alcuno, e tanto più che il fatto ſeguì in Cilicia, dove non erano Anfiteatri. Ben ne accennerò una menzion molto ſingolare in frammento di Lapida de' tempi di Valentiniano, edita dal Fabretti, e mentovata già da me nel primo libro. Leggeſi in queſta, AMPHITEATRUM CUM PORTIS POSTICIIS ET OMNEM FABRI..... Par ci ſi parli di riſtaurazioni; e ſe il marmo dice veramente *Amphiteatrum*, le *porte poſtice* non poſſono qui intenderſi di quelle delle gabbie. Dirò ſopra queſto quel ch'io ne penſi. La voce *poſticcio* in volgar lingua eſprime

Fab. Inſ. p. 619.

me ciò che non è fisso, e proprio d' un luogo, ma si mette, e leva: viene indubitatamente da *posticus*, che avrà però avuto anche tal significato in Latino. Credibil da ciò si rende, che così si chiamassero nell' Anfiteatro le porte, che tenean serrati gli archi esteriori d' ingresso, le quali, come mostrano i vestigj nostri, e come sopra accennammo, non eran fisse, ma si levavano i giorni di spettacolo, onde veniano ad esser posticcie. Queste dunque può credersi fosser rifatte da colui, di cui parla la Lapida. Anche in questo senso ben quadrava il nome di *posticcie* alle porte delle gabbie, perchè dovean mettersi, e levarsi. Non lascerò di dire, come un luogo d' Apuleio fa credere, che ne' Giuochi di Fiere fosse solito mettersi machina di legno nel mezo a guisa di mobil casa ornata, e turrita, che servisse di *ricettacolo per la futura Caccia*. Quivi però si sarebbero poste innanzi, e preparate le Fiere, quasi in tante prigioni, con porte, che ben potean chiamarsi *Posticæ*. D' un palco, sopra il quale fossero esposti i Martiri alle bestie, perchè fossero veduti meglio, è da intendere il *Pulpito*, e il *Ponte*, di cui si fa menzione negli Atti di Santa Perpetua, e compagni: si vede in essi per conferma di quanto avanti s' è detto, come

ib. 4. confixilis machina sublica turres decora futura venationis receptacula.

furon

furon tratte le Fiere con le lor *Cavee* sul palco, poichè essendo messo sul ponte Saturo legato innanzi a un Orso, l' Orso non volle uscir della Cavea.

cum ad Ursum subscriptus esset in Ponte, Ursus de cavea prodire noluit.

A proposito delle porte è noto il passo di Lampridio del mal'augurio, che fu preso per esser la Celata di Commodo stata portata fuori dell' Anfiteatro per la porta Libitinaria: cioè come dichiara Dione, per cui si portavan fuori i morti. Questa porta altra esser non poteva, ch' uno de' quattro aditi minori, per cui si entrava nell'area, e si usciva, e che dovea esser rivolto verso lo Spogliario, luogo, dove si portavano, e si spogliavano i corpi de' Gladiatori, e che dovea esser poco discosto dall'Anfiteatro: equivocò doppiamente intorno allo Spogliario il Cupero sopra il libro *de Mortibus*, dopo aver molto ben ragionato del ponte, o palco. Dione dice *porte* in plurale, perchè era forza trapassar tutte quelle, ch' erano in quell' adito o via. Non è da credere, che la mortual porta fosse una delle due più nobili, come Lipsio mostrò di credere, nè che una di esse volesse rendersi di mal' augurio. Nuova porta fece nascer nell' Anfiteatro, non si saprebbe per qual uso, una lepida scorrezione de gli Atti di Santa Perpetua, cioè la *Sanavinaria*, di cui trattò il P.

cap. 21.

 Possi-

Ant. Roman. t. 10. in Praef.

Possino, seguitato dal Grevio. Ma io riposi tempo fa nel mio esemplare *Sandapilaria*; della quale emendazione ora ho preso miglior concetto, poichè ho veduto aver così giudicato anche il Canonico Mazochio: potea certamente così esser detta la Libitinense, per le *sandapile*, o cataletti, sopra de'quali per essa i morti si portavan fuori.

Sopra l'orlo del muro, che ricingea la piazza, era un poggiuolo, il qual serviva d'ornamento, e di riparo, e dava nome di Podio a quel sito: era alquanto più ampio degli altri gradi, e vi sedeano intorno sopra panche di legno, e sopra piumaccetti i Senatori, ed i Graduati. Il muro era esteriormente adornato di marmi nobili. L'argomento prima da i molti pezzi scavati nell'Arena nostra in varj tempi d'Africano, di Verde, di Serpentino; e l'argomento ancora dal cenno, che ne dà un Poeta, ove chiama questo muro *marmoreo*. Come il tempo, e i risarcimenti hanno tutto guasto, così nel muro, ch'or riman sepolto, non ho osservati se non pezzi d'un basamento lavorato, che pare esser già stato a ragguaglio del piano. Lastricato di marmo sarà stato il pavimento del Podio stesso, e varj frammenti di Pario, e d'Africano assottigliati in piccole lastre, che si sono andati scoprendo, me ne fanno fede.

Calp. Egl. 7.

Il

Il poggiuolo non è verisimile, che avesse proiettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d' alto, nè se n' ha indizio veruno, benchè per averlo detto Lipsio, venga ora data questa significazione alla voce *Podium*. Qualche pezzo di colonetta si è scavato di marmi oltramarini, ma non tale, che se ne sia potuto ritrar con sicurezza la misura, e la forma de' balaustri; che saranno stati all' intorno.

Ora è da vedere, come fossero sicuri dalle bestie quei che stavan sul Podio. Disse Lipsio, che il pian del terreno era più basso dodici, o quindici piedi; ma in questo modo l' area sarebbe stata un pozzo, e una gran parte, se ne sarebbe coperta a chi sedea nella sommità. Abbiam veduto avanti, come il terreno non era più basso del pavimento del Podio che quattro piedi e mezo: eravi in oltre l' altezza del poggiuolo, che sarà stato di piedi tre, in tre e mezo: ma perchè non bastava l' altezza di sette in otto piedi per assicurare dal salto d' una Tigre, o d' un Pardo, era proveduto nel Circo a tempi di Cesare prima con cancelli di ferro, poi con un fosso; nell' Anfiteatro con più ripari, cioè di reti, di punte, e di palizate versatili. Le reti, che difendeano il Podio, son nominate da Plinio, l. 37. 4. 3.

nio, ove narra, che in Giuoco di Nerone si annodarono col succino. Son nominate anche da Calpurnio, il qual dice, che negli spettacoli da lui veduti fur d' oro, o sia indorate. Non è certo per questi passi, se fossero ramate di metallo, o reti di corde; quand' altri non volesse intendere l' *auro torta* di Calpurnio per lavorate d' oro filato. E' credibile s' innalzassero sopra i poggiuoli; ma ricavo dallo stesso Poeta quel che dovea servir più di tutto; cioè che unita alle reti era una serie di punte molto lunghe in forma di denti, che sporgeano ben' avanti nell' Arena, e com' io credo, s' incurvavano verso essa, con che s' impediva alle bestie il lanciarsi. Erano ancora presso al muro legni rotondi, e mobili, che impedivan loro il far forza in essi, e l' aggrapparsi. Non so s' era nell' Anfiteatro, che stava dietro tal palizata a vedere turba di plebei, onde mancando alcune volte i condannati alle Fiere, Caligola ne fece prendere alquanti, e gli fece servire di condannati. Gli oscuri versi di Calpurnio, in cui tutti i sudetti ripari s' imparano, e l' intendere i quali senza una piena contezza dell' Anfiteatro non sarebbe possibile, addurrò qui, e la versione insieme, con cui ho procurato di fargli chiari. Nel quinto verso leggo secondo l' ottima emendazion

Dio. l. 59. ἐκ τοῦ ὄχλου τοῦ τοῖς θηρίοις προσεστηκότος &c.

del

del Salmaſio ſopra Vopiſco. Che debba intenderſi per la Cinta, e Portico nel verſo primo ſarà dichiarato fra poco. Leggo *tota* nel ſettimo, e *tortis* nell' ottavo, perchè *totis dentibus* in queſto luogo mi par convenire alquanto meno.

Balteus en gemmis, en illita porticus auro
Certatim radiant; nec non ubi finis Arenæ
Proxima marmoreo peragit ſpectacula muro,
Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rutulum, tereti qui lubricus axe
Impoſitos ſubita vertigine falleret ungues;
Excuteretque feras: auro quoque tota refulgent
Retia, quæ tortis in Arenam dentibus extant,
Dentibus æquatis: et erat, mihi crede, Lycota,
Si qua fides, noſtro dens longior omnis aratro.

Splendono a gara il Portico, e la Cinta,
Queſta di gemme, e d'or quel: non meno
Preſſo al marmoreo, dove il Campo ha fine,
Muro, avorio mirabile riſplende
A i pali intorno, e a formar vien cancelli
Girevoli, ne' quai lubrico inganno
Trovan le Fiere, che afferrar non ponno,
Deluſe l'unghie lor dal volger pronto.
D'oro ſplendono ancor le reti tutte,
Che ſi ſpingon co' denti uguali, e adunchi
Verſo il Campo; e ogni dente (abbimi fede)
Non era lungo men de' noſtri aratri.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Gradi. Vomitorii. Precinzioni. Scalette. Cunei.

OR tratteremo dell' alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno, ove sedeano gli spettatori, e che consta di gradi, quali dal fondo alla cima si vanno allargando in giro. Questa parte della nostra Arena, se crediamo alli più de' forastieri, che di viaggi hanno scritto, o d' antichità, è tutta conservata, e sana; ma la verità si è, che questa è quella parte appunto, che perì quasi tutta, ed è però trasformata, e guasta. Lasciando i molti scogli, ne' quali ha urtato finora chi ha publicato stampe d'antichità, fatale è stato sopra tutti quello di non ravvisare, nè distinguere il moderno, che si trova spesso anche nell' antico, cioè i risarcimenti. I gradi ch' or si veggono, son moderni quasi tutti, e tutti son fuor di luogo, perchè nelle ristaurazioni, secondo l'uso che si è osservato talvolta, non in questo ma in altri tempi, e non in questa ma in altre Città, di guardarsi con diligenza nel dar gl' impieghi da chi a sorte di quella materia cognizione avesse,

non

non fu da padri, e dagli avi nostri deputata a presedervi persona, che dell' antica erudizione si dilettasse: non essendosi però servata la prima forma, e distribuzione, è ora molto malagevole il rintracciarla. Con tutto ciò non poco si può imparare ancora accortamente osservando: perchè in primo luogo non pochi sono qua e là, e massimamente nell' alto, i pezzi antichi di gradi framischiati co' moderni, onde possiamo impararne le misure, e la forma, il che non si potrebbe altrove, nè pur' uno essendone conservato dell' Anfiteatro Romano.

Sono adunque di marmo per lo più rosso: alcuni pezzi all' uso antico molto grandi, perchè lunghi fin piedi otto. Son' alti piedi uno, once cinque; larghi, o sia di fondo piedi due, e quasi due once; altre due ne ha l'orlo che resta sotto il superior gradino, quali misure con le insegnate da Vitruvio riscontrano. E' facile riconoscergli da' moderni anche per l'orlo rilevato, che hanno dalle parti, qual' orlo negli antichi ascende insensibilmente, e termina in sottil labro, che niente occupa, e bastava a tener l'acqua lontana dalle commissure. Congiungeansi in oltre molto esattamente fra loro e il tenuissimo adito che rimaneva, si riconosce in alcun luogo difeso già con finissimo stucco: è credibile, che saranno an-

che

che ſtati collocati con alquanto d'inclinazione. I gradi moderni all' incontro ſon di pietra ſcaglioſa, e i più di eſſi non ſolidi e quadrati, talchè vadano a canto vivo; ma ſmuſſati aſſai per di dentro; eſſendo riempiuto il vacuo con ſaſſi e ſcaglie, e fatto ricetto all' acqua piovana, con molto danno delle volte, e de' tetti modernamente fatti ſotto. Gran feſſure rimangono ancora tra l'uno e l'altro, per rimediare alle quali furon poi ſecondo l'uſo de' noſtri muratori villanamente imbrattati i gradini. L'intriſo ordinario a nulla ſerve, e non manca per altro chi ha il ſegreto d'uno ſtucco ſimile a quel degli antichi, che impietriva. Furono altresì così mal' imbaſſate le pietre, che non eſſendo anche fermate in niſſun modo, ſon già in varj luoghi ſconneſſe, e qual più, qual meno calate giù, e ſcompoſte. Non ſi è ancora in alcuni luoghi ſervata punto la curvatura della linea ovale. Queſta è la differenza tra il lavorar moderno, e l'antico. Non reſta con tutto queſto che grand' obligo non dobbiamo avere a chiunque tali riſtorazioni di tempo in tempo ha promoſſe, e fatte eſeguire; poichè qual foſſe nell'eſecuzione il lavoro, ci hanno però quei benemeriti Cittadini mantenuto comunque ſia l'interno d'una fabrica; che ancora com'or ſi trova, a detto degli

ſtra-

ſtranieri di miglior ſenſo, che la veggono, è la più bella coſa del Mondo.

Grandiſſimo lume per rilevare la vera coſtruzion dell' Anfiteatro ſi ricava ancora dall' eſſer qui conſervate tutte le uſcite degli ſpettatori ne i gradi, e conſervata quaſi di tutte l'interna porta. A tempo di Macrobio queſti sbocchi ſi chiamavano *Vomitorii*. Filandro, e Lipſio tengono, che foſſero chiamati *Aditi* da Vitruvio, parlando de' Teatri; ma dicendo lui in quel paſſo, che biſogna fargli *ſpazioſi*, *continuati*, e *diritti ſenza volte*, manifeſto è, che intende gli anditi, cioè i tranſiti, e le vie, che alle porte conducono. Queſti Vomitorii nel diſegno dell' Arena dato da Lipſio, e in quello del Coliſeo fatto dal Fontana, ſi figurano a caſo. Nell' Arena noſtra perfettamente gli ſituò il Deſgodetz, errando ſolamente nel farne un ordine di meno, e nel credere che i più baſſi sbocchi metteſſero nella piazza, e foſſero più piccoli degli altri, come erroneamente altresì credettero alcuni, che foſſero aſſai maggiori, quando le interne porte di tutti ſono affatto uguali, e lo ſtringer talora mal' a propoſito de' gradi dinanzi alle aperture vien da riſarcimenti. Sono diſtinti in quattro mani, o vogliam dir linee, diſpoſti però quaſi a ſcacco, e in diſtanze uguali a proporzion dell'allar-

Sat. l. 6. cap. 4. Unde et nunc Vomitoria in ſpectaculis dicimus, ubi homines glomeratim ingredientes in ſedilia ſe fundunt.

l. 5. c. 3. perpetuos, et directòs ſine inverſuris.

garsi del giro, come può vedersi nella terza tavola. Ogni linea ne ha sedici, onde sono in tutto 64. Nella seconda principiando da terra, mancano i due, che dovean cadere su la punta dell' ovato, perchè lo spazio ne vien' occupato dal dirizzarsi della volta per far luogo alla porta grande del Campo; ma son rimessi nel mezo per largo, dove due se ne veggono assai vicini, in luogo d' uno che dovea cader nella diametrale. Si accostò al vero il Desgodetz, anche nella situazione di quei di Roma; e incontrava del tutto, se a ragguaglio de i nostri compiva il numero de' Vomitorii di mezo nella seconda linea, e poneva anche i sedici dell' ordine inferiore, essendo certo, che non potea in questa distribuzione esser quell' Anfiteatro diverso. Quattro sole di queste aperture davano ingresso nella piazza, come abbiam veduto, e sessanta ne rimaneano per gli spettatori, quali benchè in grandissimo numero per sessanta porte poteano avere molto spedita entrata, ed uscita.

I gradi, come si può vedere nel lor profilo alla Tavola X, sono al presente in numero di 45, distribuiti così. Uno è sotterato: cinque ne vien' a occupare il Vomitorio più basso: per altri sei si arriva allo sbocco del secondo, il quale ne importa

porta tre: poi dodici ſe ne contano fino al piè del Vomitorio terzo, il quale ne comprende quattro: ſette ve n'ha fino al quarto, che n'occupa due ſoli, e cinque ſono ancora ſopra di eſſo. Non ſi può accertare quanti foſſero in antico preciſamente, per l'alterazion delle miſure, e per altre circoſtanze, che toccheremo appreſſo. Da piedi ne abbiam'ora due di più; nella cima uno, o due di meno, eſſendoſi quelli che riſtaurarono tenuti più baſſi, come da veſtigj in alcuni luoghi ſi riconoſce. Non ſi creda però venir dal primo Architetto la diverſità, ch'ora abbiamo eſpoſta nell'altezza delle aperture, mentre una taglia cinque gradi, altra quattro, altra due. Le lor porte, quali in ognun de' quattr'ordini tuttavia ſi veggono alle interne loro ſcale, ſon tutte uguali, e uguali ſaranno ſtati ſenza dubbio anche gli sbocchi, e ognuno in quattro gradi, corriſpondendo all'altezza delle porte steſſe: ma così hanno trasformato i riſarcimenti, ora attraverſando più gradi che non doveaſi, ora meno. Hanno parimente trasformate le uſcite, dovendoſi ora abbaſſare il capo al riuſcir ne'gradi, per non urtar nelle pietre di ſopra, dal qual diffetto lontaniſſima era l'antica ſtruttura. Ben'è notabile la diverſità dello ſpazio, che

corre tra una linea di Vomitorj e l'altra a cresocendo dieci piedi l'intervallo, ch' è tra la seconda e la terza, sopra quello ch' era dal Podio alla seconda, e dalla terza all' ultima.

Non bisogna credere, che i gradi continuassero dal basso all'alto sempre ugualmente, come or si veggono, perch'erano interrotti da alcune divisioni, somiglianti a gradi più larghi, e più alti. Vitruvio le chiamò Precinzioni. Onorio Belli, citato da me nel primo libro, in un Teatro a Gortina ne vide una, che partiva i gradi in due parti uguali: in altro Teatro nella Città di Litto ne vide tre: ma ne' Teatri servivan queste principalmente per li vasi di metallo, de' quali vide in esse il Belli le celle, o nicchie. Ottimamente scrisse Leon Battista Alberti, aver gli antichi divisi i gradi da sedere in tre parti, ed a ciascuna di queste divisioni aver fatto attorno attorno un grado più largo degli altri, e sopra tai pianerottoli esser arrivate le scale, delle quali parleremo appresso. L'altezza delle Precinzioni non dovea esser maggiore della lor larghezza, cioè a dire, che la parte perpendicolare dovea uguagliar la orizontale; come insegna Vitruvio, il testo del quale, non cred' io già in quel luogo corrotto, come vuole il Perrault, che

l. 5. cap. 3. neque altiores quam quanta

che diversamente il traduſſe, perſuaſo che l'altezza delle Precinzioni eſſer doveſſe la metà minore della larghezza, al che più coſe ripugnano. Ma quante foſſero nell' Anfiteatro le Precinzioni, e quale il lor ſito, è da inveſtigare.

Præcinctionis Itineris ſit latitudo.

Parrebbe, che aveſſer dovuto eſſere allo sbocco de' Vomitorii tutti, per dar maggiore ſpazio a gl'ingreſſi; benchè indizio alcuno non ne ſerbi l' Anfiteatro noſtro, ſe non al piano de i terzi, dove deformato è tutto il giro per un gradino metà più ſtretto degli altri, e che reſta inutile. Mi penſo, che ciò veniſſe da'riſtauratori, i quali trovando quivi ſpazio, che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, preſero l'ingegnoſo ripiego di farvene uno, e mezo. La faſcia delle Precinzioni era nell' Anfiteatro Romano lavorata a moſaico, overo commeſſa di lucide pietre, e prezioſe: l'imparo dal luogo poco fa addotto di Calpurnio, ove nomina il *balteo impiaſtrato di gemme*, ch'altro non è ſe non la Precinzione: quivi però parrebbe, che tal lavoro foſſe ſtato a poſta fatto per la ſontuoſità di qualche ſpettacolo; ma può anch'eſſere, che tale non inuſitato ornamento contribuiſſe a far dare alle Precinzioni nome di *cintole*. Si ſono qui diſſotterati una volta pezzetti di vetro dora-

to, che poteano forſe eſsere ſtati adoprati per lavoro moſaico alle Precinzioni, e forſe a ſimili coſe ſi dava nome di gemme. Simile a Precinzione era il giro del Podio, che in ſoſtanza corriſpondeva a un grado più ampio, e più nobile de gli altri; ma che non ſi computaſſe fra eſse imparo da Vitruvio, ove chiama *Precinzion* prima quella, cui ſi andava per la gradazione delle prime ſcale. Prima dunque diceaſi quella, ch'era allo sbocco de' ſecondi Vomitorii, come inſegna la conformazion delle ſcale, delle quali ora.

Lib. 5. c. 3.

I gradi ſervivano per ſedere, non mai per ſalire; però per ſalire erano incavate ne i gradi più ſcalette, le quali ſono ſtate imitate nelle riſtaurazioni noſtre. Anche di queſte poſſiamo imparar qui la miſura, e la forma, perchè pezzi antichi abbiam più d'uno di quei, che contenean le ſcale. E' facile riconoſcerne ogni pezzo per l'incavamento ad angoli retti, e perfettamente in iſquadra, con pulitiſſimo compianamento, dove delle moderne le più ſi veggon fatte alla peggio. Queſte ſcale adunque erano larghe piedi due, e mezo, e prendeano la metà del grado per alto, e la metà per fondo. Procedendo di baſſo in alto, e da una Precinzione all'altra, venivan per eſſe a eſſer ſeparati fra ſe, e diſtinti gli ſpettatori.

Ora

Ora non sarà difficile l'intender quel luogo di Tertulliano con poca fortuna illustrato, o tentato finora da molti: *nam apud spectacula et in via statur; vias enim vocant cardines balteorum per ambitum, et discrimina populariums per proclivum: cathedra quoque nominatur ipse in anfractu ad consessum situs*. Bisogna prima osservare il contesto. Mostrando Tertulliano, come non era lecito a' Cristiani d'intervenire a gli spettacoli de' Gentili, risponde qui a coloro, che si difendeano con dire di non veder vietati gli spettacoli nella Scrittura; e vuol'insinuare, trovarsi in certo modo tal proibizione in quelle parole del Salmo, ove Beato si chiama colui, il quale *in Via peccatorum non stetit; et in Cathedra pestilentiæ non sedit*: e di ciò prende motivo dal chiamarsi *Via* e *Catedra* alcuni siti del Teatro, e dell'Anfiteatro. Dell'istesso versetto si valsero contra gli spettacoli Clemente Alessandrino, e il Crisostomo, ma non nell'istesso modo. Vediamo adunque in Tertulliano, che Vie si chiamavano i piani delle Precinzioni, e le scale; servivano in fatti e quelli, e queste di transito, e di sentiero: e vediamo ancora, come in dette vie *stavano in piedi* riguardando coloro, che giunti tardi, avean trovato i sedili occupati. Delle due parti della

Spect. cap. 20.

Ps. 1.

Paed l. 3. Hom. 6. de Poenit.

Precinzione egli chiama *balteo*, o sia cintola, o fascia la parete, così chiamata anche da Calpurnio, nata la denominazione dal parere, che ne rimanesse fasciata la Cavea; e chiama *cardine* il piano, come quello sopra cui gli spettatori giravano all' intorno, onde Cardine chiamò Apuleio la terra. Vitruvio nel passo poco avanti addotto chiamò strada, benchè con altro vocabolo, il piano, e chiamò Precinzion la parete. Con doppio errore il Bulengero confinò i Baltei, e i Cardini nell'Orchestra: assai meglio ne parlò il Salmasio sopra Solino. Ma ricavasi in oltre da Tertulliano, che Vie si chiamavano anche le scale, dette da lui *separazioni* de gli uomini, o de' sedili *popolari d'alto in basso*: donde sospetto potrebbe nascere, che la parte inferior de i gradi deputata a' più nobili, non avesse scale; ma come ciò non è possibile, e si trova riprovato specialmente da un passo di Svetonio, che addurremo altrove; convien dire, che con nome di *popolari* intendesse qui Tertulliano la gente tutta allogata ne i gradi. Non altronde che da questo passo impariamo, si chiamasse Catedra quel sito, ch'era *in anfractu*. Insegna Varrone, che tanto era *in anfractu*, quanto *in flexu*: ma siccome la continuata, e circolar via delle Precinzioni altre volte non avea, ch'dov-

Apul. de Mundo.

de Cir. cap. 34.

Salm. p. 919.

in Dom. cap. 4.

era

era infilata da gli anditi de gli sbocchi, così ho per certo, che quelli fossero i siti così denominati per sedie alquanto più comode, quali per non lasciar quegli spazj vuoti, fosse quivi in uso di collocare.

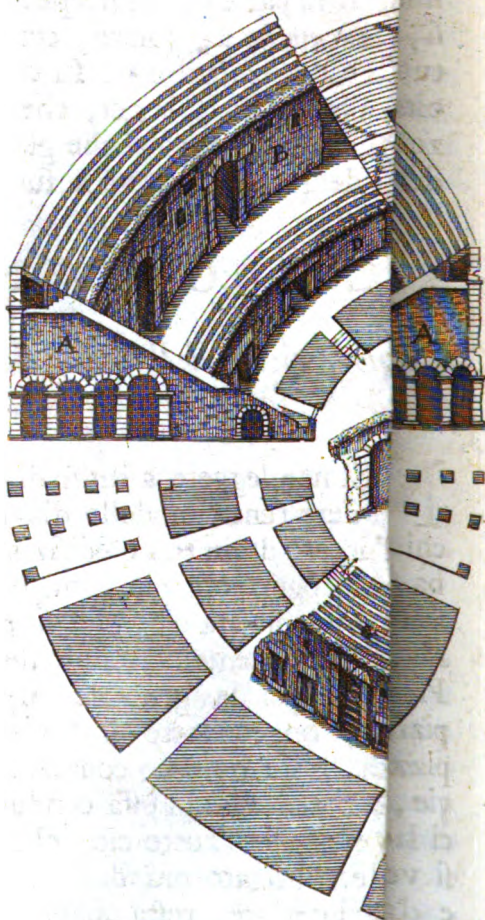
Da queste due sorti di strade, cioè da i piani delle Precinzioni, e dalle scalette, si formavano i Cunei. Molti sono i passi de gli Scrittori, da' quali apparisce, che lo spettatorio e nel Teatro, e nell'Anfiteatro era distinto, e formato in Cunei, ma come questi fossero ripartiti, e come le scale disposte, non s'è trovato chi abbia potuto rilevar finora. Niun' aiuto ci presta l'Arena nostra, ne' risarcimenti della quale le scalette fur situate a caso. Come i Cunei si stessero, e qual per conseguenza fosse il numero, e la positura delle scale, io credo con due scorte avere indagato; l'una di Vitruvio, l'altra delle Medaglie: perchè leggo in Vitruvio, come li Cunei de' Teatri dovean conformarsi in modo, *che gli angoli de' triangoli, quali cadono nella curvatura del giro, dirizzassero le lor salite e scale tra un Cuneo e l'altro alla Precinzion prima: e sopra questi, alternando le vie, i Cunei di mezo parimente s'indirizzassero*. Dic' egli ancora altrove, che *le gradazioni delle scale s'indirizzino alla prima Precinzione tra i Cunei, e i sedili degli spettatori*; e che *da quella Precin-*

l. 5. c. 6. Cunei ita dirigantur, ut anguli trigonorum &c.

zione di nuovo infra le medesime si dirigano le gradazioni seconde. Veggo poi come le Medaglie ci mostrano due delle superiori scale, quali spiccandosi dalla sommità de i gradi prendono in mezo un Vomitorio, e vengono sotto quasi a congiungersi, cuneando lo spazio fra l'una e l'altra. Si riconosce però in esse, come l'altra diramazione convien discendesse allargandosi, all'istesso modo che la prima ristringendosi: l'istesso è da dire dell'altre due inferiori. Bench' io non abbia in costume, di far mettere in disegno ciò che non veggo, la certezza de gl' indizj accoppiata con quella de i vestigj, ed anche alquanto di compiacenza, provata nel parermi d'aver sicuramente rinvenuto, come tal faccenda si stesse, mi fa por sotto gli occhi nella nona Tavola i Cunei, dalle scale formati, e dalle Precinzioni, perchè n'apparisca ancora, quanto graziosamente si venissero in questo modo a compartire i gradi dalla cima al fondo; oltre all'uso civile, che aveano queste distinzioni, di che parleremo altrove. Non in altro modo certamente potrebbe dividersi in triangoli lo spazio tutto, facendone però in tal maniera le Precinzioni riuscire alcuni con la base sotto, ed altri con la base sopra. Che lo spazio fosse compartito in Cunei tutto, appare, perchè *scuneati* chiama Apuleio coloro

Florid. cap. 16. excuneati quaeruntur.

T. 4. P. 265

. IX.

ro che non avendo ne' marmorei gradi trovato luogo, si rimanean nelle vie: e quando Nerone pose soldati nell' Anfiteatro, affinchè ogni parte di esso strepitasse d'applausi, si raccoglie da Tacito, come furon per tutti i Cunei distribuiti. In questa Tavola oltre alle scale, e cunei, che son nel mezzo, si rappresentano anche gl' interni corridori, de' quali si tratterà a suo luogo.

Ann. lib. 16.

CAPO NONO.

Spiegazione della maggior Cinta al pian terreno.

NEl non leggero assunto di far comprendere senza modello dinanzi a gli occhi l' intero d' un tanto edifizio, spero debba sopra ogni cosa giovarmi l' ordine. Ho fatto principio da ciò, che si presenta prima, partitamente trattando del Prospetto. Premessa poi la generale inspezion della pianta, ho condotto il Lettore verso la piazza, e gli ho dato contezza di tutte le vie, e porte, che in essa conducono. Quinci ho esaminato tutto ciò, che dalla piazza si vede. Sbrigato ora dall' alzato esteriore e dall' interiore, resta quanto fra l' uno, e l' altro si contiene, vale a dire, la parte co-

coperta, e nascosta. Questa per verità non è stata rilevata ancora, e però di così ingegnosa fabrica il più mirabile ci resta occulto.

Per gli archi del primo recinto nel principio descritto, s' entra nel primo ed esterior portico: di questo convien parlare avanti di penetrare addentro. Ha di larghezza piedi 13. il superiore n' ha 14. acquistandone un di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come si può vedere in quella parte, che si è fatta scoprire, era pavimentato di lastre molto grandi dell'istessa pietra: l'altezza da esso al mezo della volta è di piedi 27. on. 4. La volta è lavorata in questa forma. Da' primi pilastri, nel sito ch' è sopra il mezo, si gettano a gl' interiori altrettanti archi (come appar nel taglio alla Tavola V. e X.) composti di gran pietre, larghe 4. piedi, ch'è appunto la larghezza de' pilastri secondi. Tra l' una e l'altra di queste linee archeggiate è incassata la volta a botte, restando alquanto più alto il muro, e prominenti in giù le arcate di marmo graziosamente. Le volte impostano su la grossezza degli archi: il muro di esse volte non ha mattoni di sorte, ma è tutto di sassi, con tale avvertenza, che niuno se n'osserva intero, atteso che il rotondo e liscio non può far presa, onde gli vedia-

vediamo ſcaſſarſi dalle noſtre muraglie sì facilmente, ma tutti ſpezzati, con che lo ſcabro loro lega con la malta mirabilmente. Le volte del Coliſeo ſon parimente di ſaſſo, e intramurate anch' eſſe con archi, non però di marmo come i noſtri, ma di cotto, che ribattono da un pilaſtro all' altro.

Nel ſecondo recinto l' Arena ha due piani, cioè due ordini d' archi un ſopra l' altro, tutti attorno conſervati, come ſi vede nella terza Tavola. I pilaſtri con gli archi loro, e alquanto più, ſon del ſolito marmo. Tre ſolamente delle arcate ſuperiori non ſono antiche, ma ſupplite, e rifatte cencinquant' anni fa. Conſervata altresì è la cinta tutta, quanto alle muraglie, e volte, benchè abbia perdute le ſcale, una delle quali però (ed è delle doppie) avea ritenuto alcuni gradini, e alquante laſtre de' ripiani, e del condotto laterale, e ſi è con tale ſcorta, e co' ſicuri veſtigi ſupplita, e perfezionata. La fronte de' pilaſtri nell' uno e nell' altro piano è di piedi 4, preſa nel piè dell' impoſta, e due once più preſa nel vivo: il fianco è di piedi 4. 6. Nel pian terreno l' altezza dell' arco è di piedi 18. 6. nel ſuperiore di p. 16. Le impoſte degli archi procedono con l' iſteſs' ordine del primo recinto. In eſſo non parlai della larghezza delle

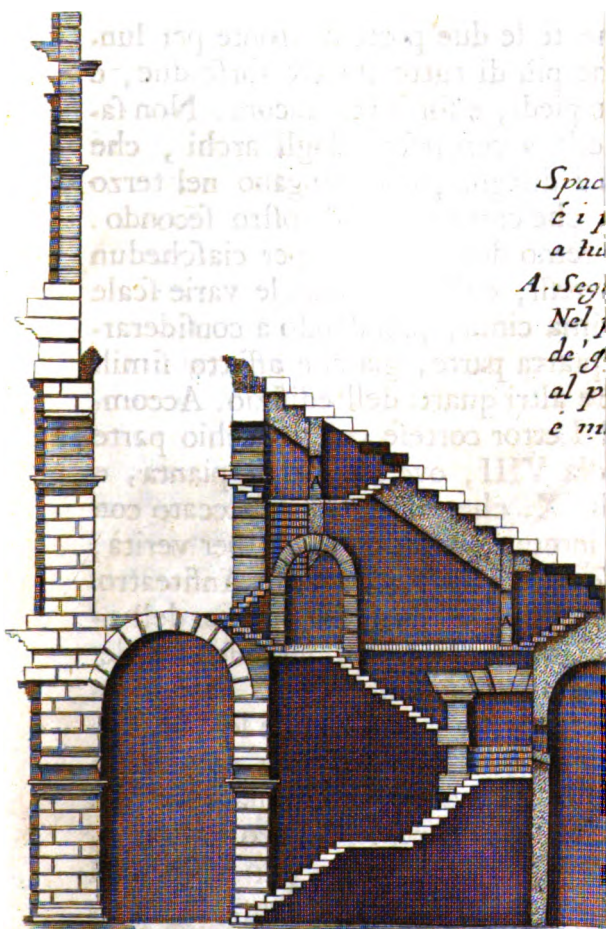
delle porte, o vogliam dir vani archeggiati; ma ora se ne potrà far ragione da quelli del secondo, che prendiamo a considerare.

Parlando di queste seconde porte, entro già nella descrizione di quelle interne strade, che non si sarebbe potuta intendere, se l'avessi posta prima d'aver mostrato il numero, e 'l sito de Vomitorii, che sono i termini, cui son dirette. I due archi adunque nelle punte dell'ovato, che corrispondevano a numeri I, e XXXVI segnati in quei di fuori, sono ambedue larghi piedi 12. onc. 10. e nel piè del capitello p. 13. 1. maggiori però di tutti gli altri. Li due di mezo per largo, che corrispondeano a numeri XIX, e LV, son larghi piedi 12. 2. e son più stretti de' contigui a loro di parte e d'altra, crescendo questi cinqu'once. Anche da ciò apparisce, quanto vanamente ci siamo immaginati finora, che questi due ingressi fossero uguali a' primi due, e fossero maggiori, e più sontuosi degli altri. Più piccoli di tutti sono i quattro laterali alle due maggiori porte, essendo ad essi tolto ciò che ad esse è dato: la lor misura è tra li dieci piedi e mezo, e gli undici. Li sedici ingressi, che sono di qua e di là, otto per parte alli due di mezo per traverso, hanno di larghezza da i piedi 12. 3. alli 12. 6. Gli altrettanti susseguenti da tutte quattro

tro le parti hanno dalli piedi 11. 4. alli 11. 9. il qual ristringimento nasce dalla linea eliptica, dove s' inflette, e s' incurva più. Ecco additata la misura delle arcate tutte; inutile essendo di notarne il preciso ad una ad una, per trovarvisi talvolta svarii, ed irregolarità fin di due, e fin di quattr'once ne' siti, ch'esser dovrebbero corrispondenti, e dove siam sicuri, che fu casualità, e non mistero. L' opera rustica, e la consumazione variamente nata dal tempo, leva il modo d'accertar nel minuto; ma nel Coliseo altresì, ch'è lavorato più pulitamente, sì nelle larghezze, come nelle altezze variano le misure non poco, onde con poca esattezza eseguito lo dice il Desgodetz; ma tali accidenti quasi necessariamente avvengono ne' grandissimi edifizj di pietra, dove lavorano molti, e molti. Non c' è stato finora chi si sia dato cura di misurar le larghezze degl'ingressi del Coliseo, che rimangono, e che non rimangono, per la prevenzione che sian tutti uguali: ma è credibile, che nella maggior' inflessione scemino anch'essi; e quel che più importa, il Fontana col pregiudizio, che le quattro porte diametrali servissero all' istesso uso, e lor corrispondessero strade uguali, e simil termine, affermò, esser tutte di palmi 20, e l' altre 76 di palmi 19, e un terzo, che sarebbe diffe-

differenza non computabile per la ragion ch' abbiam detto. Ma il fatto sta, che ricercandosi con esattezza si troveranno indubitatamente le due porte di fronte per lungo larghe più di tutte l' altre forse due, e forse tre piedi, e forse più ancora. Non sarà difficile accertarsene dagli archi, che secondo i disegni par rimangano nel terzo recinto, che corrisponde al nostro secondo.

Or diremo dove si capiti per ciaschedun de gl' ingressi, e dove mettan le varie scale della prima cinta, prendendo a considerarne una quarta parte, già che affatto simili sono i tre altri quarti dell' edifizio. Accompagni il Lettor cortese con l' occhio parte alla tavola VIII, ove si vede la pianta, e parte alla X. che mostra uno spaccato con le scale interne, non conosciute per verità, nè intese da chi ha trattato dell' Anfiteatro. Cominciando adunque dalla punta dell' ovato, di quel principale ingresso, e de' prossimi abbiam già reso conto. Si può solamente avvertire ancora, che le due strade principali dirette alla piazza non erano orizontali come l' altre, ma alquanto in declive, e fendevano però il muro interiore, essendo il piano del Campo più basso. Al numero 6. della pianta si presenta una scala di gradini 20 interrotta da un ripiano; al termine di questa scala si ha in faccia una

gran

Spac
é i p
a tu
A. Seg
Nel p
de' g
al p
é m

gran fenestra, che fora il terzo recinto, e tramanda lume oltra. La volta di questo spazio ascende fin presso alla metà, poi discende. La ragion si è, perchè sopra essa è prima una scala, che va a un Vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha sopra una parte de i gradi: otto delle volte sono per la stessa ragione di tal figura.

L'accennata scala proseguisce raddoppiandosi, e con due rami di 14 gradini di parte e d'altra ritorna, e conduce su l'ambulatorio: a questi due rami si passa di qua e di là per porte architravate alte piedi 9 once 5. larghe piedi 7. once 2. uno stipite delle quali, cioè quello che resterebbe attaccato alla muraglia interiore, manca, e mostra perdersi nel muro per lasciar la porta più spaziosa. Nella Tavola X. tutto, s'io non m'inganno, è perfettamente espresso. Occupanti la grossezza dell'altro stipite della porta son 4 gradini, espressi anche nella pianta, quali mettono sul ripiano dell'altro ramo, che abbiam detto. Nel quinto, e settimo spazio si hanno però due sottoscala, che formano stanze. Presso i muri accompagnano le scale canali di marmo, che restavano occultati, e servivano per le orine delle parti superiori. Se n' hanno più pezzi conservati, e son larghi un piede, e mettevano ne' sotterranei condotti, de' quali a suo luogo.

All'

All'ottavo ſpazio della pianta corriſponde una via, che va direttamente fino all' interna cinta. Nove, e dieci hanno due ſtanzoni bislunghi ſenz' altro eſito. L'undecimo avea una ſcala con feneſtra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della ſeconda cinta. Queſta ſcala voltava a dritta con porta quadrata ſimile alle deſcritte nella ſcala doppia, e per quattro gradini andava al ripiano, e al ſecondo ramo del num. 12. avendo ſotto una ſtanza. Segue altra via al Podio, come al num. 8. poi altro ſtanzone bislungo: indi ſcala in due rami, ſimile alla pur' or narrata. Il diciaſsette ha una ſtrada al Podio, come le due predette, e il dieciotto uno ſtanzone, con che finiſce il quarto dell' edifizio nel pian terreno, ſuſſeguendo nel diecinove la via diametrale per traverſo, qual termina nel terzo portico; e quale anche ſu la dritta ha un ſimile ſtanzone con gran feneſtra, che guarda ſul corridor di mezo. Moſtrandoſi nella pianta di queſto piano le ſcale interne, ſiccome quelle ch' hanno radice in terra, vi ſi ſon ſegnate altresì le aperture nel muro contigue a' ſecondi ripiani, benchè propriamente ſpettino al pian ſecondo.

Chi vuole impoſſeſſarſi con poca fatica del più difficile di queſt' edifizio, oſſervi bene queſta tavola X, dove in un'occhiata

ſco-

ſcoprirà il modo col qual ſi ſaliva alle quattro mani de' Vomitorj per riuſcir ne' gradi, e ne rileverà per conſeguenza l'intendimento principale. Vedrà in eſſa come alli primi dodici ſi andava per vie diritte finchè trovavanſi le ſcale di cinque gradi. Alli ſecondi ſedici ſi andava per via retta fino al corridor di mezo, e quinci ſalivanſi le ſcale interrotte da un ripiano. Chi dovea riuſcire a gli ordini ſuperiori, trovava le ſue ſcale nel corridor primo, e montava fino al ſecondo piano; dove giunto chi dovea uſcir da i terzi voltava a dritta, e trovava la ſua porta, e piccola ſcala: chi dovea ſalire ancora, voltava a ſiniſtra, e montando ſul corridore trovava ben preſto altra ſcala in due rami, dopo la quale chi dovea uſcir da i quarti voltava a dritta, chi dovea paſſare a i gradi ulteriori di legno, ed alle logge, che ſopra eſſi giravano, voltava a manca, e ſaliva ancora per una ſcala, che attraverſava il corridore: ma quì la traccia ſi perde, poichè il conſervato ſi tronca, e null'altro ci rimane. Avvertaſi come il profilo de i gradi gli moſtra come or ſi trovan ridotti da'riſarcimenti; però la breve ſcala, che conduceva a gli sbocchi del Podio moſtra avere alcuni gradi più baſſi dell'eſito ſuo, il che anticamente non era; e però ancora non ſi veggono nell' iſteſſo profilo le Precinzioni.

CAPO DECIMO.

Secondo piano dell' Anfiteatro, e sua pianta.

COme la prima cinta ha due piani, così prima d'inoltrarsi alle parti più interne bisogna salire al secondo. Qui è certamente dove spicca l'ingegnoso di quest'edifizio, e dove per verità hanno perduto ogni traccia tutti i valenti Architetti, ch' hanno trattato finora di questa materia, come si può singolarmente conoscere dalle piante, che Desgodetz, e Fontana ci hanno date del secondo piano del Coliseo; poichè per verità son fatte a caso, e son del tutto erroniche, nè danno cenno alcuno delle scale, nè delle vie, per cui si venisse a' Vomitorii della quarta linea, nè del modo con che si riuscisse ne i gradi. Ho fatto veder nel disegno come l'uno e l'altro de i sudetti Architetti l'intesero.

Bisogna premetter qui ciò, che nella pianta non si può esprimere; vale a dire, che due sono i pavimenti nel pian secondo: uno interiore più basso, ed è quello di tutte le stanze, o anditi, che vogliam dire, sul quale mettono i secondi rami delle

le ſcale; altro eſteriore più alto ſul corridor circolare, al quale ſi va per nuovi rami di gradini. Biſogna premettere ancora, che in queſt' ordine gli archi non ſon tutti d' altezza uguale, eſſendovene otto, che ſormontano gli altri di tre piedi come nella tavola III ſi accenna, cioè li quattro diametrali, e altri quattro fra mezo a queſti; non però in mezo per l' appunto, poichè tra il mezano per lungo, e il mezano per traverſo abbiamo archi 17, onde ne rimarrebbero otto per parte a quello che intermedia; dove l'arco più alto, che abbiam detto, ne laſcia 7 dalla parte verſo il largo, e 9 dalla parte verſo il lungo.

Or facciam principio dal più baſſo pavimento interiore, ſul quale mettono tutti i ſecondi rami delle ſcale moſtrate nel pian terreno, e facciamolo dal numero cinque per ſecondare il piegar delle ſcale, l' intelligenza delle quali credo ſarà molto facilitata dalle frecce, che moſtrano la lor tendenza. Vedeſi adunque al numero 5 di queſta ſeconda pianta un ripiano, nel quale vien' a metter capo il ramo ſiniſtro della ſcala doppia: tal ripiano trova un'apertura ſu la ſua dritta, quale rappreſenta una porta tonda, alta piedi 10. once 6. larga piedi 7. queſta può oſſervarſi come ſta per l' appunto nella Tavola decima, che biſogna anche

qui avere innanzi. Per essa si passa in un andito occupante lo spazio del num. 4. il pavimento del quale è mostrato nella detta tavola col chiaro. In fondo all' andito è l' interna porta d' uno de' Vomitorii del terzo giro con sei gradini, quali abbiamo qui conservati in più luoghi, e che si mostran nel disegno: nell'istesso modo si va a tutti gli sbocchi della terza linea. Vuol sapersi, come le porte de gli sbocchi son conservate anche in alto quasi tutte, e sono uniformi in tutti quattro i giri, alte p. 7. 9. larghe p. 6. 6. tutte di pietra: i pavimenti son di gran lastre: li sei scalini (quasi tutti di marmo rosso) che da esse montano per riuscir ne' gradi, son larghi un piede, alti once dieci.

Il medesimo andito, dirimpetto a quella per cui siamo entrati, ha un' altra porta quadrata, tutta di gran pietre, grosse quattro piedi: è alta piedi 7. once 9, e detratta la soglia resta in piedi 7. di luce, con larghezza di piedi 4. 4. Per essa passasi nello spazio terzo, ov' è una stanza simile all' anterior' andito per la figura, ma serrata ne i capi, e dalla quale per una porta tonda più piccola, e senza pilastrate di pietra, si va in camera tronca, quale avea forse lume da finestra, che potea esser nel muro, da cui si serra per davanti; ma questi muri

son

ſon tutti disfatti. Queſte due ſtanze con le porte loro non ſi ſon potute moſtrare nella Tavola, ma l' importanza era di far vedere le ſcale co' paſſaggi, e ricapiti loro.

Qui è da avvertire, come di queſte tre porte, la prima, che dal ripiano va in luogo di tranſito, non ha indizio alcuno d' aver avuto impoſte, nè altro ſerraglio; ma l' altra, che conduce in camere deſtinate ſolamente, o a riporvi qualche coſa, o ad altr' uſi particolari, ha nella pietra della ſoglia preſſo gli ſtipiti due buchi rotondi un per parte, e due altri corriſpondenti nel ſuo traverſo di ſopra, che moſtrano, come in eſſi ſi rivolſero i cardini di due partite d' uſcio, cioè due legni, o pezzi di metallo rotondi, ch' entravano ſopra e ſotto ne' buchi, e giravano, facendo giocar le impoſte. Scopriamo da queſto il modo delle impoſte antiche, dette *poſtes* da i Latini, e il vero ſignificato delle voci *cardo*, e *polus*, in Greco στροφεύς che viene a dir *girevole*, *rutulus* nelle antiche Gloſe: però Vitruvio chiamò cardini quelli, intorno a' quali immaginiamo aggirarſi il Mondo, da' Greci detti *poli*, e però Iſidoro chiamò il cardine un *cuneo*.

l. 9. c. 7.
l. 14. c. 8.

Torniamo al num. cinque. Da quel ripiano proſeguendo dirittamente, per gradini 6 ſi ſale ſul portico ovale, e voltando

a dritta si osserva prima, come nella sponda interiore tra i pilastri, che corrispondono alle due sopranominate stanze, segno vedesi di muro, o lastre all'altezza di mez' uomo, che serravano, servendo di parapetto, e lasciando per di sopra libero adito al lume. Si trova poi al num. 2. una scala in due rami, il primo di gradini sei, l'altro di otto, cavati ambedue nella larghezza dello stesso spazio. Questa scala mette nella piccola stanza, ch' è sopra la porta maggiore dove l'arco è più alto. Non è per altro più alta la volta, ma l'arco solamente; quale al contrario degli altri si concentra nella muraglia, e fa con questo tre piedi più di luce. Nella punta interiore di tal camera è la porta co' gradini che mettono a quel Vomitorio della quarta linea, il quale è situato su la punta dell' ovato. Dalla parte di fuori dell'istessa camera si vede il principio d'una volta, che montava in alto co' vestigi della scala, che vi era sopra, e di porta in essa, quale è di sufficiente altezza per ragion dell' arco, che quivi come abbiam detto si alza più degli altri. Dove tale scala conducesse diremo poi.

Osserviam' ora solamente, come una delle quattro arcate esteriori di questo secondo piano per buona sorte conservate, ci fa manifestamente conoscere, che in questi otto

to

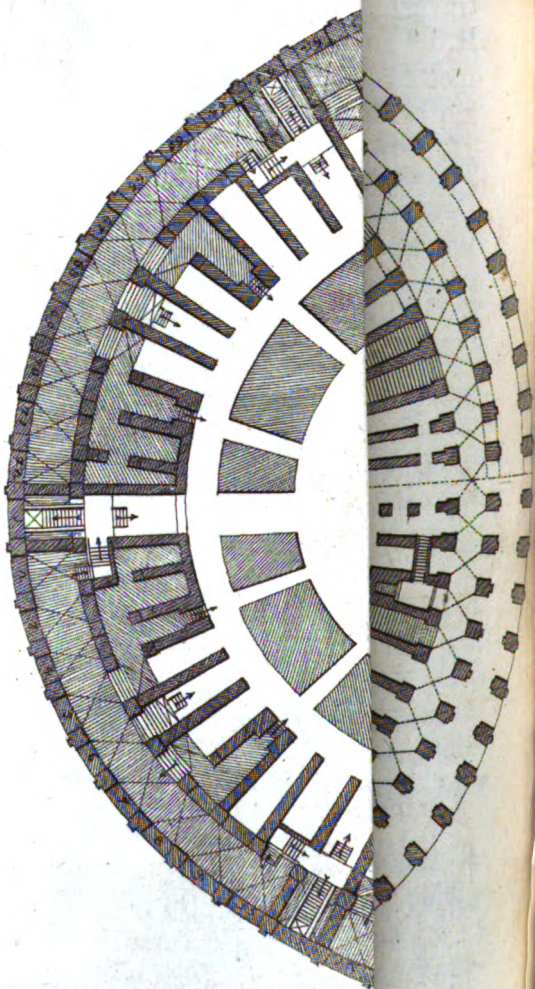
to ſiti pareti di marmo erano di qua e di là, che attraverſando toglieano la ſcala in mezo, e correano da i pilaſtri del primo recinto a quei del ſecondo, vedendoſi tagliato il capitello per di dentro, e le pietre battute, e compianate, e co' ſegni della congiunzione. Indizj ſi hanno ancora, che queſte pareti aveſſero arcata, o porta nel mezo per dar paſſaggio. Ma vedeſi di più, come da parete dell' iſteſſe pietre era ancora ſerrato in fronte il vacuo dell'arco eſterno, e come tal parete non era più groſſa d' un piede, ed era ſituata a mezo il pilaſtro: tanto inſegna il capitello feſſo, e ſpianato del pilaſtro ſteſſo. Si è però aiutata la pianta con ſegnarvi queſti traverſi, e con additarvi anche queſte ſcale, ſtante il vederſene ſicuri indizj, e manifeſti veſtigi.

Ora dopo deſcritti i primi cinque ſpazii del ſecondo piano, paſſiamo al ſettimo, nel quale appare un ripiano, ſu cui metteva il ramo deſtro della ſcala doppia, e che ha una porta ſu la ſiniſtra. Chi dovea riuſcire all'ordine terzo de gli sbocchi, entrava per eſſa, e trovava l' iſteſſo che ſi ha al num. 4. Chi dovea montare all' ordine ultimo de' quarti sbocchi, ſaliva ſul portico, e nel proſſimo ſpazio a dritta trovava una ſcala, che ha per termine la porta, e l' uſcita del Vomitorio: cade queſta ſcala ſopra quella

di mezo delle doppie. Al num. 9. non si ha nulla, essendo lo stanzone del pian terreno a tutta altezza fino alla volta, che sostiene i gradi. Nello muraglie di questo laterali si veggon due incavi nel muro a perpendicolo, che serviron di condotti per immondizie, e per l'acqua che cadea sul tetto dell' alta loggia, essendovi già stati trovati grossi tubi di metallo. I cenni, e vestigi del muro di riparo a chi camminava sul portico son da per tutto. Dopo i nominati gradini del num. 7. chi piegava a sinistra, trapassati sul portico due spazii, nel decimo trovava una scala in due rami, simile a quella del num. 2. se non che quella piega a dritta, e questa a sinistra. Il rimanente di questo spazio è senza pavimento, come il prossimo del num. 9. Per la detta scala entrasi in piccola stanza n. 11. simile a quella del num. 1. con la porta d' un Vomitorio da una parte, e scala dall' altra, che s' alzava verso il recinto primo, tra due pareti parimente. Queste separazioni divideano il portico esteriore in otto prese, tutte simili alla finor descritta.

Il num. 12. ha il secondo ramo d' una scala scempia, dal ripiano del quale, voltando a sinistra per porta archeggiata, si va nella stanza diretta ad un de' terzi Vomitorj; e salendo sul portico si potea passare

e alla

Secondo piano Tau. XI.

e alla ſcala n. 10. trapaſſando le porte di traverſo, e alla ſcala num. 15. ſimile a quella del num. 6. l' una e l' altra delle quali mette a sbocchi dell' ultim' ordine. Lo ſpazio 14. è di tutta altezza, come il 9. Il num. 16. e mette allo sbocco della terza linea, che ha ſu la dritta, e a quello della quarta che ha ſu la ſiniſtra. Il 18. è un vacuo di tutta altezza: nel 19. torna l' arco più alto, e lo ſtanzino, che ha ſcale di qua, e di là. Ed ecco conſumato un quarto del ſecondo piano, e additate le ſtrade tutte alle due mani ultime de' Vomitorii, e parimente a quelle parti alte, che ſormontavano i gradi.

CAPO UNDECIMO.

Corridori interni, e Cinta fra eſſi.

LO ſpaccato della via più grande, dato nella Tavola IX. fa vedere come dopo le tre arcate ſu i pilaſtri iſolati, altra ne ſegue un piè più alta, e più larga due. Per eſſa s' entra nell' ambulatorio mezano, la volta del quale è alta piedi 28. Il pavimento era compoſto di laſtre del ſolito marmo roſſo groſſe once 10. ſe ne hanno ancora

molti

molti pezzi riquadrati ſopra il ſotterraneo condotto. In queſto corridore dalla parte verſo il di fuori ſon prima gli eſiti architravati, o ſia le porte delle vie, di cui s'è già parlato. Il pilaſtro ha 4. piè di fianco: ſegue il vano di ſoli piè 4. 10. per la ragion già accennata nel Capo ſeſto, che fa uſcire con sì poca bocca le due vie laterali, e contigue alla grande. Il ſecondo vano è di piedi 7. partecipando eſſo ancora del riſtringimento. Appreſſo un'alta porta larga piedi 9. per cui paſſa la via verſo il centro. Segue muro corriſpondente alli tre ſpazii della ſcala doppia; poi altra porta, per cui paſſa altra ſtrada; muro per quattro arcate; indi altra porta, e così va ſeguendo ſino alla porta di mezo per traverſo, larga piedi 10. 4. che vien'a eſſere piedi 1. once 10. meno della corriſpondente eſteriore, per l' accoſtarſi, che fanno le linee procedendo al centro. Oſſerviſi diſegnato eſattamente il lato eſterno di queſto corridor ſecondo nella Tavola nona, parte nel mezo dell'area, e parte di qua e di là da i Cunei.

Tutte queſte porte dall' antico pavimento all' arco di traverſo, ch' è di pochiſſima curvatura, ſon' alte piedi 20. 8. talchè gli ſtipiti formati di gran pietre vanno più ſu, che il piè della volta; la quale ſtraordinaria altezza ſerviva per dare al portico maggior

gior lume. Non ſono da tralaſciar le feneſtre, che ſono in due mani; alcune in alto nel piegar del volto, e riquadrate, con la gran pietra di ſopra inclinata: di queſte abbiam fatta menzione ove de' ſecondi rami delle ſcale: prendono il lume da un arco del ſecondo piano, e con la direzione di quella pietra inclinata lo mandano mirabilmente nelle ſtanze, o prigioni, che ſon di là dal portico, come diremo. Altre alquanto più baſſe archeggiate in cima, e aſſai più grandi; ne corriſponde una ad ogni prima ſcala eſterna, e ſi trovano di rincontro ad ogni ſcala dell' altra cinta interiore. Queſte ſono ſtate quaſi tutte otturate modernamente, eſſendoſi ancora ſerrate con muri le vie, per far' uſo di que' luoghi.

Tornando addietro per oſſervare l' altro lato del portico, il diſegno del quale vedeſi nell' iſteſſa Tavola dalla parte oppoſta a' Cunei; nel principio di eſſo è il muro d' una ſtanza, che ha l' ingreſſo dalla parte di là, e di qua ſolamente un' alta, e anguſta feneſtra, o ſpiraglio, che vogliam dire. Poi una porta architravata per cui ſi paſſa al terzo portico, ed è alta quanto la corriſpondente, che ha in facciata. Segue una piccola ſtanza, che moſtra eſſere ſtata prigione, ma non di Fiere, perchè ha la porta tropp' anguſta, e queſta formata da quat-

tro

tro pezzi di pietre, delle quali quella che forma il traverſo di ſopra, è alta piedi 2. ed entra nel muro, abbracciando aſſai più ſpazio che la porta. In alto ſeguita qui l' architrave; ſotto eſſo è una feneſtra di queſta prigione larga piedi uno, alta tre, e in queſta viene il lume dalla feneſtra, ch' è dirimpetto con la laſtra di ſopra in pendenza. Queſte porte hanno un buco tondo nella ſoglia, ed altro ſopra, dove entravano i poli delle impoſte. Appreſſo viene altra porta della ſolita altezza, con una ſcala di gradini 10, ſopra i quali è la porta interna d' uno sbocco della ſeconda mano, e oltra eſſa altri 8 ſcalini, che portano ſu la Precinzione. Getta lume per di dentro ſu queſta ſcala la feneſtra, ch' è di là alquanto più baſſa, e archeggiata. Il rimanente procede tutto all' iſteſſa maniera, diſtinto in prigioni, ſtrade, e ſcale, e con l' iſteſſo compartimento di lumi, onde la pianta, e il proſpetto de gl' interni ed occulti corridori fanno intendere a baſtanza ogni coſa. Le dodici prigioni hanno dunque tutte la porta nel ſecondo ambulatorio, ſenza aver' eſito alcuno dalla parte verſo il campo. Hanno ancora un alito di lume di più da ſpiraglio, che ſopra forava i gradi; il modo di che ſi può oſſervare in alcuni pezzi antichi con queſti fori: de' quali pochi ſmuſsati, e

dalla

dalla tramontana deformati gradi, ſovviemmi, che molt' anni ſono, entrando nell' Arena caſualmente, arrivai appunto a tempo d' impedir quaſi a forza la diſtruzione, che i muratori avean principiato a farne per rimettervene di nuovi: come altra volta oppoſimi ſenza riſerva alla demolizione de i piccoli pezzi, che ſopravanzano della ſuprema volta, ed al forare in ſedeci luoghi crudelmente le inferiori, che alcuni poco ingegnoſi Ingegneri per certa funzione aveano ſtabilito di fare. E' da avvertire, che tanto le vie, come le porte, e le ſtanze non poco creſcono di larghezza, venendo verſo il mezo, ſopra quella che hanno verſo le punte dell' ovato. Le porticelle però delle ſtanze, o ſia grotte, reſtano ſempre dell' iſteſsa miſura, e forma, onde ſi conferma foſser prigioni per li condannati, che doveano eſporſi alle Fiere.

Non ſo in qual altro luogo tanti, e sì gran pezzi di muraglie de' tempi Romani ſi conſervino; onde qui meglio che altrove può impararſene la ſtruttura. Queſte ſon compoſte di ſaſſi, detti *cementi* da più Scrittori, ma tutti ſpezzati: la malta è frammiſchiata, e piena di ſaſsetti: però nel paſſo di Tucidide, addotto nel Capo ſecondo, ho ſpiegato *ghiaia*, dov' altri ha poco ben tradotto *pezzi di ſaſſo*. Queſta malta è così indu-

χάλιξ reſo *fruſta lapidum.*

indurata, che supera il marmo stesso; se ne faccia argomento dalla maravigliosa durazione delli quattro pezzi della volta esteriore, scoperti per la ruina delle parti superiori, e bersagliati per tanti secoli dalle dirotte piogge, e tormentati dal gelo. I sassi non camminano però d' alto in basso, ma ogni tre piedi si vede un corso di cotto, con tre mani di larghi, e grossi quadroni: quest' ordine si osserva da per tutto, tenendosi da i detti strati incassata, e meglio diretta la muraglia tutta. Roza spezie fa ora il veder le muraglie così brutte, e scorticate; ma anticamente esse, e le volte erano stabilite pulitamente, anzi pitturate ancora, come da vestigi di colore, che rimangono in qualche parte delle volte interne, si riconosce. A Roma nella via di mezo sono ancora state osservate reliquie non sol di pittura, ma di gentili ornamenti di stucco. Non si dee tralasciar d' osservare, come ad ogni porta si vede nella sommità delle pilastrate una delle pietre maggior dell' altre, ch' entra due piedi nel muro, il che serviva molto a legare, e concatenar più. Nelle porte verso l' interno queste chiavi non sono in cima, ma poco più su del mezo. Anzi nelle fenestre ancora, ch' hanno la lastra in pendenza, e mandano nelle prigioni il lume, due simili pietre, ma a meza coda di rondine, si veggono quasi ali.

Ri-

Rimane il terzo portico, quale non già sì basso, come apparisce in molti disegni, ma è della sufficiente altezza di piedi dieci. In questo dalla parte verso il Campo non vi è se non le aperture già mentovate, quattro che mettean nell' area per una lastra in pendenza, e dodici che mettean sul Podio per cinque gradini. Dall' altra parte non vi si ha che le porte corrispondenti alle sedici strade, e due di più per le vie mezane nel largo, le quali non trovano all' ultima cinta, come l'altre, apertura, che porti sul Podio, ma bensì nel muro in alto una fenestrella bislunga, che riesce ne' gradi, per supplire all' oscurità; di questa non si può assicurar la precisa forma, perchè d' ambe le parti i risarcimenti l' hanno alterata. Le porte, che riescono in questo ambulatorio interiore, sono alte piedi 6. e nel mezo, per la chiave o cuneo più sollevato, sei once più: son larghe, quelle di mezo piedi 9. 3. le due prossime piedi 9. l' altre alquanto meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo; due formano le pilastrate, grossi in quadro due piedi, alcuni tre, e tre l' architrave. Corre un principio tra gli architetti che le cose architravate col tempo vadano a terra; ma non possono andarvi mai, ove si facciano come queste uscite; perchè la chiave in mezo è cuneata, e come da noi

si

ſi chiama, a coda di rondine; le due pietre di qua, e di là ſono della lunghezza di i piedi nove once ſette; talchè ne reſtano piedi quattro e mezo per parte fuor delle pilaſtrate incaſſati nel muro. Le otto vicine alle due punte dell' ovato hanno il traverſo d' un pezzo ſolo; e queſto nelle quattro per cui paſſan le vie, e quali pur ſi veggono eſpreſſe nel nono Rame, è pietra, che creſce di dodici piè di lunghezza, groſſa in quadro piedi due, e mezo. Se però pezzi tali condurſi in tal luogo doveſſero in oggi, e inalzarſi, farebbero alquanto fantaſticare i noſtri Capimaſtri. Niuno di tali Architravi è rotto nel mezo, come trovarſi tutti quei di pietra antichi e moderni, diſſe il Vaſari; il qual però bel modo inſegnò nell' iſteſſo tempo di far che non ſi rompano; e per verità buon eſempio ne diede egli nella bella fabrica degli Ufizj in Firenze. Di eſſa chi ha avuto occaſion di parlare, o di porla in diſegno, non ha oſſervato il più mirabile; cioè che la facciata intorno poſa tutta in falſo; e con tutto ciò nè l' occhio ſe n' avvede, nè punto è pregiudicata nella fermezza; talchè aggiuntovi poſteriormente un altro piano di ſopra, e collocate in eſſo centinaia di buſti di marmo, e di ſtatue, non ha fatto in verun ſito minima moſſa.

Introd. cap. 3.

Dell' interiore, e ſolida cinta ſi è già favella-

vellato a baſtanza. Le porte, che mettean ſul Podio col mezo de' cinque gradini gli Spettatori di maggior conto, nè eran più grandi delle ſuperiori, come ſi crederebbe oſſervando tagliarſi al preſente da i loro sbocchi più gradi, che dagli altri; nè eran più piccole, come alcuni hanno ſcritto per l'immaginarſi vanamente, che ſerviſſero per le Fiere, e ancora perchè dinanzi ad eſſe i gradi per error de' riſtauratori vengono al preſente a riſtringerſi; ma erano uguali a quelle degli altri Vomitorii, e dell' iſteſſa forma. Altri fori queſta cinta non avea, nè avea in ſe proſſima ſtanza o vacuità alcuna, come ſi è finora creduto, tanto è lontano che da eſſa poteſſero uſcir le beſtie nel campo. Li 5. gradini interiori ora ſcoperti, per li quali ſi montava alle interne porte, mettono affatto in chiaro l'antica conformazione, e il modo tenuto negli ſpettacoli.

Ramentiam'ora ricapitolando, come l'interno dell' Anfiteatro avea 66 ingreſſi, compreſe le due porte grandi. Di queſti li ſei da baſſo alle punte dell' ovato ſervivano per gli attori, e per condur le Fiere nel Campo: gli altri 60 ſervivano per gli ſpettatori, ed avean tutti diverſe vie in queſta forma diſpoſte. Alli dodici sbocchi ſul Podio conduceano altrettante diritte

strade, che da gli archi esteriori attraversano i portici, e le cinte, e trovano le scale di cinque gradini: vi conduceano altresì le due vie diametrali per traverso. Coloro, che dovean riuscire per gli sbocchi della seconda mano, entrando per le sedici vie compartite in uguali distanze, anzi diciotto con le due di mezo per largo, non oltrepassavano il secondo portico; ma trovando in esso le sedici scale della seconda cinta dirittamente salivano a gli esiti loro. Tutti quelli, cui erano assegnati i Cunei corrispondenti a gli sbocchi delle due linee superiori, trovavano nel portico esteriore le loro scale otto scempie, e quattro doppie. Chiunque dovea sortir da i terzi, saliti due rami di scala, rimanea nel più basso pavimento del secondo piano, e nello spazio prossimo la sua porta trovava, ed i suoi gradini. Ma coloro, che dovean passare a i sedici sbocchi del quarto giro, montavano sul corridore, e in due maniere uscivan ne i gradi; altri per le otto scale prossime e diritte, ed altri passando alle otto in due piccoli rami divise, ed entrando ne gli alti stanzini, che aveano in capo i Vomitorii. Le persone finalmente, alle quali era destinato il luogo in parte più alta di tutti que' gradi, ch'al presente veggiamo, entravano negli stanzini stessi, ma pro-

proseguian lor viaggio, ascendendo per quelle otto scale, che attraversavano l'esteriore ambulacro, e delle quali abbiamo fatto mostra nella undecima Tavola. Non si vuol dimenticare, come sedici lunghe stanze, alcune delle quali a tutta altezza, erano nella prima cinta, oltre ad otto minori sottoscale; e come 28 prigioni con angusto ingresso, e quattro stanze con giusta porta si avean nella seconda.

Faremo qualche riflessione ancora sul riscontro delle principali differenze, che hanno i disegni, e le descrizioni nostre dalle finor divulgate. Credo soverchio il ricordare Autori, che non abbiano avuto studio d'Architettura: Lipsio, e il P. Montfaucon si sbrigarono felicemente dalla difficile investigazion delle scale con due parole; cioè l'uno con dir che *s'incrociano*, il che veramente non fanno mai: l'altro con dire, che si va a Vomitorii per *vie nascoste*, quando son tutte spaziose, e nobili. Ma il Desgodetz, che molto meglio anche degli altri Architetti si è in ciò diportato, mostra egli pure nel suo spaccato del Coliseo tanto nel primo, quanto nel secondo piano, incrociamenti di scale, che non solamente confondono tutta l'economia della fabrica, ma ne guastano il meglio: nè io son persuaso, che il Serlio così le disegnasse,

cap. 21. decussantur.

tom. 3. pag. 256. per occultos meatus.

niun cenno dandone nelle sue parole, ma che appaian più tosto nel suo libro per error degl'incisori: essendo che non ci hanno, da essere scale mai, che s'incontrino, nè che col piede in terra nel corridor di mezo procedano verso il di fuori; con che sarebbero le persone state costrette di venire innanzi, poi tornare addietro: falsa però essendo l'asserzione del detto Desgodetz, che nelle scale della prima cinta si entri non solamente dal secondo corridore, ma anche dal terzo, che nell'Arena nostra vien'a dir secondo. Non ci sarebbe molto che imparare dall' Architetto dell' Anfiteatro, se come si è fatto creder finora, due scale una contro l'altra fossero in tanti luoghi venute inutilmente a procedere all' istesso punto a ritroso per dir così, il qual modo ben si permette a i secondi rami, ma in niun edifizio si vede, che il principio delle scale sia nel di dentro e venga al contrario verso il di fuori.

p. 246.

Il Desgodetz distingue nella sua pianta le scale che ascendono, e quelle che discendono, quasi non fossero tutte primamente ordinate al salire; e dice, al corridor di mezo venire il lume da *spiragli*: ma quelle fenestre, ch'egli segna a imitazion del Serlio nel mezo del corridore istesso, non son fatte per dargli lume, quasi niente rimanendo

nendo da esse illuminato per l'altezza loro, e pel poco numero; bensì son fatte per tramandarlo alle prigioni, e alle scale ulteriori; avendo lume il corridore dalle molte e altissime venute in esso, o porte. Allo sbocco di tutte queste venute nel corridore egli nella pianta dell' Arena fa gradini, che nè vi sono, nè potean'esservi, siccome nella prima cinta fa le scale tutte doppie, quando una sola per quarto è tale.

Del secondo piano poi, che potea in Verona accortamente indagando rilevar tutto, nè dà pianta, nè fa parola: ben la dà nel Coliseo, ma troppo lontana dal vero; e pure questa era la parte, ove dovea cader l'attenzion maggiore, perchè la difficoltà in quest'edifizio consiste nell'intendere, come si salisse alle parti alte, e come non s'incrociassero fra se le strade. Egli ancora segna una scala di traverso sopra il terzo spazio della cinta di mezo, che non accorda con la simmetria, e in quel sito e modo non potea stare. Ommette nella prima cinta tutte le stanze bislunghe, quali avran servito di repositorii necessarissimi; poichè dove mettere, e dove tenere in pronto tanti legnami, e tanti strumenti, ed attrezzi, che faceano bisogno negli spettacoli? Anzi Vitruvio parlando de' Teatri, dice che in

l. 5. c. 9.

così fatti luoghi teneansi ancora dalle Città magazini di cose necessarie. Nella seconda cinta in vece delle prigioni molti esiti mostra nell'interior portico, che sarebbero stati inutili, non vedendosene veramente mai due uniformi l'un presso all'altro. Fa nel Romano venir le vie diametrali per traverso nell'area, il che ripugna per più ragioni, come si è dimostrato: e così nel Romano, come nel Veronese vi fa venire egli pure anche i Vomitorii più bassi, tralasciando da per tutto i gradini, co' quali essi metteàn sul Podio; senza aver considerato, che bisognava pure salirvi, o entrarvi da qualche parte, e che assegnando tutti quelli sbocchi alla piazza, rimane il Podio, ch'era il più nobil luogo, senza ingressi; nè era conveniente si discendesse in esso da i secondi Vomitorii, e da i gradi, non essendo nè pur gl' infimi spettatori stati mai costretti ad ascendere, e poi discendere.

Queste considerazioni ho fatte sopra il Desgodetz, perchè l'ho trovato più degno degli altri d'esser considerato, i più de' libri in tal proposito parendo lavorati a caso. Può da queste andarsi raccogliendo, s'io non m'inganno, quanto lontano sia lo studio dell' Antichità da quell' apice di perfezione, cui si crede volgarmente giunto,

to,

to, ed in cui lo mostrano i franchi, e risplendenti volumi, co' quali la mercatura va in ogni parte tutto dì ingombrando la terra.

CAPO DUODECIMO.

Piani superiori nel di dentro.

BEll' investigare è stato finora, e bel rappresentare quelle parti ancora dell' Anfiteatro, che se bene non sussistenti, hanno però lasciato di se sicura mostra, e manifesti vestigj. Ma che sarà al presente, quando avventurarsi è forza in quegli alti giri, de' quali nulla più apparisce, e nel sito de' quali altro che aria incapace d'orma non resta? nel trattar di essi ragion vuole, che s'indirizzi prima la specolazione all' Anfiteatro Romano, nel quale abbiam pur modo di rinvenirne qualche traccia, raccogliendo poi congetture anche pel Veronese.

Che il Coliseo avesse anche per di dentro altri piani, quali si alzassero proporzionalmente sopra i gradi, de' quali abbiam ragionato, lo indica patentemente il di fuori; ma quali, e come si fossero, non è possibile d'interamente accertare. In car-

ta per verità non abbiam che desiderare, più disegni essendo stati publicati, che ci mostrano anche il di dentro senza mancanza alcuna: veggansi fra gli altri quei di Lipsio, e quei del Fontana: ma il fatto sta, che coteste posson dirsi chimere, indubitato essendo che diversissima da i lor pensieri convien fosse l'interna superior costruzione. Lasciamo altri argomenti; ma egli è certo, che il mirabile di quest'edifizio consisteva nell'essere anche per di dentro tutto faccia, distribuito dal fondo alla cima lo spazio agli spettatori. Ma secondo le fabriche fatte da quei valentuomini con la penna, ne sarebbe rimaso niente meno che la metà occupata da muro cieco, e simile a i comuni prospetti delle case, e d'altri edifizj. Non fecero essi in oltre considerazione alla quantità degli spettatori, che confluiva nell'Anfiteatro, nè quanto lontano fosse, che potessero questi capire ne' gradi da lor delineati.

Leggesi in Publio Vittore, che il Colisseo avea *ottantasette mila luoghi;* qualche testo ha *settantasette mila*. Lipsio stimò doversi questo intendere de i noti gradi solamente: ma osservammo già nel secondo capo, come i gradi dell' Arena nostra non ammettono a sedere più di ventiduemila persone; nè maggior quantità potean capirne

anti-

anticamente. Ora calcolando con esattezza secondo le misure ne' gradi del Coliseo, e volendo ancora donar non poco sopra il calcolo, non potea ne' Cunei del Romano capir mai più che intorno a trentadue, o trentaquattro mila persone: onde se Vittore non ingrandì alquanto il numero, intorno a cinquantamila forza è dire avesser luogo nelle parti alte, e sopra i gradi, ch' or veggiamo. Grandissimo numero, e maggior che ne i gradi, ne capiva certamente là sopra come vedremo; ma non vi sarebbe già capito, se i due piani superiori fossero stati per di dentro fabricati, come da i nostri Antiquarii s' è ideato; perchè in tal modo pochissime persone vi si porrebbono, perduta la più parte del sito, e resa per tre quinti inutile l'estrema altezza di tanta mole.

Il pretendere di spiegar precisamente la forma, e le particolarità di questi due piani nell' interno, è vana immaginazione. Ma per la conformazion di essi, e per la struttura in generale, abbiamo ove impararla sicuramente, cioè nelle Medaglie, alle quali però dovea riccorrere chi dell' Anfiteatro ha scritto, e non all' invenzione. Dalla sommità de i gradi all' esterior recinto era nel Coliseo lo spazio di due ampj portici: veggasi però nelle Medaglie della prima Tavola, e si osservi prima, come l'importar dell'

uno

uno era occupato in alto da nuovi giri di gradini, poichè i globetti segnati in esse figurano spettatori. Le stampe all' incontro ci voglion far credere, che sul terzo muro parete si alzasse ancora con fenestre e porte. Fenestre, e colonne, e statue per di dentro in alto nomina Apuleio, ma ei parla quivi d' un Teatro, e più cose ha ne suoi finti racconti su le quali non si può fare stato; perchè dà a quel suo Teatro anche lacunari, e tetto, ed altrove spettacoli di Fiere attribuisce a' Teatri. Nell' Anfiteatro di tali pareti con fenestre, e porte in Medaglia veruna non abbiamo indizio; ma ben dalle prime tre, quali fur lavorate in buoni tempi, e con distinzione, e con prospettiva, si può raccogliere, che in que' gradi, benchè in numero molto minori, quantità di gente avesse luogo, forse inferior di poco alla collocata in tutti i finor descritti; e ciò non solamente per l' allargarsi tanto più de' giri, ma perchè non vediamo essi gradi punto interrotti, dove negl' inferiori gran parte del luogo si veniva necessariamente a perdere per le aperture, per le scalette, per le Precinzioni, e per le due gran porte. E' credibile ancora, fossero que' gradi in alto meno agiati, e però più piccoli, e più folti, dovendo servire alla gente minuta. Nel di fuori del Colisео veggonsi tra i piedestalli

lib. 3.

lib. 10.

del

del quarto piano alternamente alcune aperture, che avran dato lume ad alcun piccolo corridore destinato al passaggio degli Operaj, che in copia andavano alla sommità per la Tenda.

L' altro spazio, che veniva a cadere sopra il primo portico, era occupato da un cerchio d'ampie logge coperte, nelle quali altresì grandissimo numero di persone si conteneva, come fa comprendere il tanto maggiore allargamento del giro, e altresì l'altezza, nella quale il quarto piano, almeno nel Coliseo, superava d'assai ciascuno degli altri tre, come abbiam veduto. Che la parte più alta, ove stavano nell' Anfiteatro gli spettatori, fosse coperta, un passo di Calpurnio fra gli altri, del quale parlerò nel prossimo Capo, l'insegna. Simile in questa parte era l' Anfiteatro al Teatro di cui nominò Vitruvio il *tetto di quel portico, che ha da esser sopra la più alta gradazione*. Di tal portico, e di tali logge intende Dione presso Sifilino, ove dice, che ne' Giuochi fatti da Nerone in simulato onor della madre da lui stesso uccisa, un' Elefante *fu tratto alla suprema volta del Teatro, e da essa discese sopra funi portando uno a cavallo*. Se questo mirabil fatto seguisse nel Teatro, o nell' Anfiteatro, l'uso di Sifilino, che per l'uno, e per l'altro usa alcune volte tal nome,

lib. 61. ἐλέφας ἀνήχθη ἐς τὴν ἀνωτάτω τοῦ θεάτρου ἀψῖδα, καὶ ἐκεῖθεν ἐπὶ σχοινίων κατέδραμε ἀναβάτην φέρων. *Elephas introductus in*

me, ci laſcia in ambiguo: ma ovunque foſſe, troppo mirabile vien a renderlo la verſion Latina di Dione, ſecondo cui l' Elefante a così terribile altezza non fu tratto, ma aſceſe, e non ſu funi, *ma camminando ſopra una fune*. Quinci poi hanno inteſo alcuni, che gli *Elefanti funamboli*, ſecondo Svetonio fatti veder la prima volta da Galba, ballaſſero ſu la corda. Uſaſi nel Greco il numero del più, e così fa Plinio, ove ſcrive, che gli Elefanti furono ammaeſtrati a camminar *ſopra funi*: ſaranno ſtate più corde congiunte inſieme, e formanti un piano ſufficiente per sì grand' animali: ma comunque foſſe, ciò che racconta lo Storico dello ſpettacolo di Nerone maraviglia fu grande in tanta altezza. E' credibile, che il tetto di queſte logge rimaneſſe ſotto i feneſtroni, che veggiam nel Coliſeo al quarto piano, e che arrivavano fino a i modioni, ove poſavan nel di fuori le travi del Velario; dovendo per detti feneſtroni, quando gli Spettatori eran dal Velario coperti, venir nell' Anfiteatro aria, e lume.

Theatrum in ſummum eius fornicem conſcendit, atque inde vehens hominem in fune ambulavit l. 8. c. 2. & 3. per funes inceſſere. adverſi funibus.

Or coſa dirò, che riuſcirà nuova a molti, i quali ſi penſano, che la ſommità di prezioſi colonnati foſſe compoſta: l' interno di queſti due piani da noi deſcritti, che vuol dir gradi, e logge, eran di legno. Di tale ſtruttura diede già eſempio Tarquinio nel

Cir-

Circo, avendovi per testimonio di Dionigi fatti i sedili inferiori di pietra, e i superiori di legno. Da questo verranno a intendersi i passi di Dione, di Lampridio, di S. Gerolamo, e d' altri Scrittori addotti nel primo libro, ne' quali si legge esser più volte seguito incendio nell' Anfiteatro; perchè s' esso fosse stato in ogni parte della materia, di cui veggiamo essere ciò che rimane, non vi si sarebbe per certo appreso il fuoco mai. Quindi è, che Dione nel grand' incendio altrove mentovato espresse, che si abbruggiò non l' Anfiteatro, ma *tutto il suo cerchio superiore*, e altre cose insieme, che non erano parte dell' edifizio. Quel fuoco vien descritto dall' Istorico per così veemente, che non avrebbe al certo potuto suscitarsi, e così ostinatamente continuare, se non dove fosse stata grandissima quantità di legname. Appare da quel luogo ancora, come il numero de gli spettatori, asserito da Vittore, non avea luogo ne' gradi di pietra, come pensò Lipsio; ma tanta parte ne stava ne' due piani di sopra, che mancando essi, non potea farsi nell' Anfiteatro spettacolo. Anche il Circo Settentrionale in Costantinopoli era di somigliante struttura, leggendosi nel Cronico di Marcellino, che in tempo dell' Imperadore Anastagio vi s' abbruggiarono *i gradi* (cioè i più alti) *con la lor volta*,

lib 3. αἱ δ' ὑπερῷ οἱ ξυλίνας

Dio pag. 819 τῄν τε ἄνω περιβολὴν αὐτοῦ πᾶσαν.

ta, cioè con la loggia coperta.

Essere stata la più alta parte di legno, si può imparare ancora dalle Medaglie, mentre si scorge in esse, come quelle logge non erano archeggiate, ma architravate, frammesso tra i larghi spazii un diritto stipite: tanto basta per far conoscere, che tutto era di legno. Dovea ciò contribuir grandemente a lasciare aperto lo spazio, e libera la veduta a gli spettatori, quali nella Medaglia prima veggonsi fino all' ultima sommità: pilastri di pietra, ed archi avrebbero occupata una gran parte del sito. Vero è, che presso Sifilino nel racconto dell' Elefante poco fa accennato, chiamasi quella suprema parte *apside*, che d' ordinario viene a dir' arco, o volta; ma può quivi intendersi non di vani archeggiati, ma dell' interno soffitto fatto a volta: però da Tertulliano in un passo, di cui parleremo altrove, quella parte fu indicata col nome di *camere*, che in Latino viene a dir volte. Vitruvio nel sopraddotto passo la chiamò portico, tale in sostanza essendo, benchè d' altra materia, e più aperto degli altri. Così chiamolla anche Calpurnio ne' versi già riferiti, di questa in essi dovendosi intendere, ove nomina *il Portico impiastrato d' oro*. Anzi nell' Egloga istessa dicesi ciò espressamente, ove il passo sia ben letto, e ben' inteso:

en illita Porticus auro.

Vi-

Vidimus in Cælum trabibus spectacula textis
Surgere, Tarpeium prope despectantia culmen,
Immensosque gradus.

Spectacula significa qui quasi stanzini, ne' quali appare, che le logge fossero compartite. Così è da intender Plauto, ove ha che il vento buttò giù *gli spettacoli*, e Cicerone, ove dice, che si eccitò applauso *negli spettacoli tutti*, e Livio, ove che nel Circo ognun si fece i *suoi spettacoli*. Queste stanze erano lavorate *trabibus textis*, come dee leggersi; il qual modo di parlare è preso da Virgilio, ove dice, che il cavallo di Troia fu fabricato *Roboribus textis*. Vide Calpurnio adunque nell' Anfiteatro gradi immensi, e logge più alte della cima del colle Tarpeo, quali eran composte di travature. Perciò è, che s' indoravano; e questa è la *circonferenza interiore* del Teatro, cui fece dorar tutta Nerone per occasion di Tiridate, men bene essendo tradotto in Sifilino, che facesse dorar nel di dentro il Teatro tutto all' intorno.

Curt. A. 5. S. 1.
Cic. in Sest.
lib. 1.
lib. 63. ἡ περιφέρεια αὐτοῦ πᾶσα ἔνδοθεν. *reso* ipsum totum &c.

In tutti questi siti capiva molto bene il numero di spettatori da Vittore enunziato. Troppo più ne conteneva il Circo, mentre bastava a cencinquanta mila fin quel di Tarquinio, se dobbiam credere a Dionisio, e il Massimo di Cesare ne contenea dugenqua-

lib. 3.

l. 36. c. 15. quaranta mila per detto di Plinio; ma non era ciò di maraviglia alcuna, essendo lungo tre stadii: ben maraviglia fu il farne stare sopra ottanta mila in sì poco spazio, qual era in paragone quello dell' Anfiteatro. Anzi il Circo fu ingrandito ancora più da Traiano.

La conformazione del Romano può farci arguire, qual fosse nella superior parte anche quella dell' Anfiteatro Veronese: ma con avvertire, che delli due spazj in alto, quali corrispondevano alli due portici esterni inferiori, il Veronese non ne avea che uno, non essendo qui raddoppiato il recinto, come in quello. Doveaci però esser di meno gran parte de' gradi di legno, poichè le logge nell' alto erano un necessario compimento, ed ornato. Quali queste per l' appunto si fossero, non ardirei d' affermare. Si osservano in alquanti de' pezzi antichi ne' più alti gradi spazj uniformi contrasegnati, e sempre di tre piedi e mezo; vengono fino alla metà del grado, e lasciano tanto sito da potervi ancora comodamente sedere: in alcuni son' anche due buchi quasi per imperniature. Non si sospetti, che ne restino indicati pilastri di pietra, stando in contrario, che il pavimento non di lastre, nè sostenuto da volta di muro, ma si conosce era di legno; perchè i modiglioni pro-

prominenti per di dentro, e formati dalle ſteſſe pietre, che per di fuori formano il fregio del terzo piano, ſono incavati per traverſo, e adattati per dar ricetto a travature: veggonſi ancora nella faſcia, ch'è ad eſſi ſuperiore, più buchi, ne' quali pare entraſſero i traverſi del palco, o altri legni, e ferri, che a ciò ſerviſſero. Che il terzo palco foſſe qui di legno, può arguirſi ancora per non avere l'eſterna parete, in cui ſi riduce il terzo piano, groſſezza capace di minorarſi ancor tanto nel quarto, che baſtaſſe a impoſtarvi di nuovo altra volta di muro, come ne' due di ſotto. Il ſupremo ordine, ov'eran le feneſtre, forſe non più alto degli altri, come nell'Arena di Roma, ma era più baſſo, come a Pola, e a Nimes, e forſe rimanea libero per coloro, che lavoravano alla tenda. Comunque foſſe dubitar non ſi può, che almeno per altrettanta gente di quella, che ſedea ne i gradi di pietra, non doveſſe eſſer luogo nella parte ad eſſi ſuperiore.

CAPO DECIMOTERZO.

Ordine, e distribuzion de gli spettatori nel sedere.

ORa che si è trattato di tutti i luoghi, ne' quali sedeano gli spettatori, alcuna cosa è da dire della disposizion loro, e dell' ordine che in ciò si tenea; poichè questo ha molta relazione con la conformazion materiale dell' edifizio stesso internamente, e servirà tal notizia per comprender meglio quanto si è detto, e per intender molti passi d' Autori antichi. Non tesserò l' istoria di tali ordinamenti cominciati fino al tempo de i Re nel Circo, nè delle mutazioni avvenute, per non deviarmi.

Alcune distinzion generali furon dunque nell' Anfiteatro tra gli spettatori. Prima fu quella dell' ordine Senatorio, e delle primarie dignità. Questa più nobil classe ebbe luogo sul Podio tutto all' intorno. Nel mezo di questo stava un palchetto chiuso, detto Suggesto, e ancora Cubiculo, per l' Imperadore. Ne' Teatri di Roma erano palchetti per altre dignità ancora, nominandosi da Vitruvio con nome di Tribunali, e nominando Svetonio quello del Pretore:

l. 1. c. 7.
Aug. c. 44.

re: nell' Anfiteatro non ne trovo menzione. Altra distinzione fu per l'Ordine Equestre. Impariamo da Dione, come Lucio Roscio (per cognome Ottone) Tribuno della plebe l'anno di Roma 687 portò legge del separar con diligenza ne' Teatri i sedili de' Cavalieri, com'ora usiam dire, da quei de gli altri. Scrive Plinio, che a persuasion di Cicerone perdonarono a costui le Tribù sì fatta legge Teatrale, soffrendo in grazia sua di buon cuore il venir con tal differenza fatta spiccare la loro inferiorità: ma sdegno ne mostrò Giuvenale, benchè dopo sì gran tempo, ove disse,

lib. 36.

l. 7. c. 30.

Sì piacque al vano Otton, che ci distinse.

Impariamo dall' Epitome di Livio, come restarono a' Cavalieri assegnati i quattordici più bassi gradi. E perchè la condizione dipendea dal censo, però in tempo d' Augusto molti Equiti scaduti di facoltà, non ardivano seder ne i quattordici. Ma questo numero potè servarsi ne' Teatri, dove i Senatori, e le persone più qualificate stavano a Roma nella platea; ma nell' Anfiteatro, in cui alla prima classe non potea certamente bastare il Podio, è credibile, che quelli della seconda condizione cresciuti in grandissimo numero, si estendessero ancora in alto: in fatti non riscontra nel nostro Anfiteatro il numero di quattordici gradi fino

lib. 99.

alla Precinzion prima, onde possa credersi fossero confinati sotto questa. Dirò ancora, che nell' Anfiteatro non pare si attendesse solamente la division per gradi, ma principalmente quella per Cunei, assegnati altri di questi interamente all' Ordine Senatorio, altri all' Equestre; perchè narra Svetonio, come essendo cadute la maggior parte ne' luoghi, o sedili Popolari quelle tessere, che Domiziano avea fatto gettare, e spargere, e in virtù delle quali a coloro, cui toccavano, eran poi date in dono cose varie in ogni tessera notate; egli comandò, che cinquanta ne fossero distribuite non per gradi, ma *a ciascun Cuneo de gli Ordini Senatorio, ed Equestre*. Nè potean certamente capir sul Podio tanti Senatori, e tanti graduati di prima classe, quanti intervenivano con le lor divise ne gli spettacoli: perchè delle sacre dignità solamente annovera Arnobio Pontefici, Curioni Massimi, Quindecemviri, Flamini, Auguri, e Vestali. Nel Circo sede propria, e separata assegnò a' Senatori Claudio, a gli Equiti Nerone, come da Plinio, Svetonio, e Tacito. S' impara da una lapida, che riferiremo fra poco, come quando diceasi, *assegnati gradi tanti*, s' intendea in un tal Cuneo solamente, e non tutto all' intorno.

Dom. c. 4. in singulos Cuneos Equestris ac Senatorii Ordinis.

lib. 4.

Insieme co' Cavalieri sedean nell' Anfi-

teatro

teatro i Tribuni, de'quali pure molto grande era il numero, perchè vi erano i militari, e i civili, e bastava essere stato una volta in tal grado. Anzi Porfirione, antico interprete d'Orazio, dice che de' Tribuni erano i due gradi primi. Erano gelosamente esclusi da sì fatti luoghi i Liberti, onde Augusto vietò il sedere in Teatro ne' Senatorii a' Legati delle genti libere, perchè seppe, mandarsene tal volta alcuni di condizion libertina; e nota Dione, come cosa singolare, che non fosse imputato a delitto a un Tribuno della plebe l'aver fatto sedere presso di se suo padre, benchè fosse Liberto. Sopra nelle logge coperte stavan le donne: è credibile saranno quivi stati altri gradi, sopra quali si ponessero le *cadreghe feminili* mentovate da Calpurnio. Appar da Plutarco, che in tempo di Silla donne ed uomini confusamente sedeano ne gli spettacoli. A tempo d'Ovidio così stavano ancora nel Circo, insegnando lui ne gli Amori, di farsi grato con badare, che chi sedea dietro non desse noia. Ma Ottaviano le separò, e non volle che stessero, se non nel più alto luogo, e ciò benchè pugne solamente di gladiatori dovesser farsi. Eccettuò unicamente le Vestali, alle quali assegnò ne' Teatri un de' migliori siti; e che nell' Anfiteatro sedessero sul Podio, si ha

ad lib. Epod.

Suet. c. 44.

lib. 53.

Su. Aug. c. 44.

da Prudenzio. Fra le Vestali stettero non di rado le donne Auguste. Ma in alto dietro le sedie delle donne andava l' infima plebe, e coloro, a' quali non era destinato preciso luogo. Questa era la general distribuzione, non essendo possibile di determinar più precisamente. Se riguardiamo un passo dell' Egloga più volte mentovata, parrebbe, che da persone qualificate tutti i gradi fino alle logge fossero talora occupati; dicendo il Poeta, come a lui fu forza andare, ove *tra le sedie delle femmine stava la turba vile*, avendo trovato per lo gran concorso, che tutti i luoghi scoperti da Equiti, o da Tribuni erano presi. Ne' luoghi popolari è assai credibile, si dividessero per Tribù, assegnato a ciascheduna il suo sito: tanto par fosse necessario per ischivar folla, confusione, e disordine. Se n' ha anche un cenno nel Glossario antico, che rende la voce *Cuneus Theatri* per φυλὴ θεάτρου.

Ora potremo intendere la divisione rammentata da gli Scrittori della Cavea in *prima*, *mezana*, e *suprema*. Il significato di queste voci non è stato ben compreso. Lipsio intese per prima, o bassa tutto il sito dell' ordine Equestre; per mezana, ed alta gli altri marmorei gradi. Bulengero pensò indicarsi per esse la division delle Precinzioni: ma veramente per Prima, nomma-

cap. 14.

ta

ta da Cicerone, intendeasi il Podio, e forse i più bassi gradi, deputati alle persone di maggior conto: per Mezana, nominata da Svetonio, tutti gli altri gradi di pietra: per Suprema, nominata da Seneca, e detta Ultima da Cicerone, s' intesero gradi, e logge de' due piani superiori; se pure anche i gradi superiori di legno non si comprendeano nella Mezana, rimanendo alla Suprema le logge sole. Seneca per *parole proprie della Cavea più alta* intese basse, e plebee. Nella mezana ordinò Augusto, che niuno potesse stare di coloro, ch' avean bruna veste, cioè a dire della gente minuta; però disse Calpurnio, che l' abito rustico, e la *fosca povertà* gli avea impedito d' accostarsi a i luoghi nobili, ove sedea l' Imperadore. Perchè l' ordine si servasse, non poca era l' attenzione. Augusto mandò a cacciar via un soldato gregario, che vide seder ne' quattordici gradi. Domiziano fece espresso editto rammentato da Marziale, per tener depurati i gradi Equestri. Assistean sempre Locarii, cioè assegnatori de i luoghi, quali facean levare chi si fosse posto, dove non gli convenisse. Alcuni di costoro, per nome Oceano, e Lezio, son rimasi famosi in Marziale. Fa menzion Quintiliano del potere per la *Teatral legge* intentar l' azione come ingiuriato colui, che si

de Senect. qui in prima Cavea spectat.

Aug. c. 44. ne quis pullatorum media Cavea.

ad summam Caveam spectantia.

Pullaque paupertas.

Sueton. c. 14

l. 5. ep. 8.

fosse fatto levare a torto, perchè trattava in ciò del suo stato, e dell' esser suo.

c. 8. et 11. et 14.

Insegnò Lipsio, che il luogo del Senato nell' Anfiteatro si chiamava Orchestra, il che disse esser cosa trita, e giudicò si componesse di quattro o cinque gradi. Bulengero interpretò per relazione all' Orchestra ciò che scrive Svetonio parlando dell' Arena.

de Cir. c. 37. Aug. c. 44.

Così Spanemio alla Medaglia di Gordian Piò con l' Anfiteatro dice, vedervisi l' Imperadore co' Senatori nell' Orchestra; così Harduino sopra Plinio, e così gli altri tutti: ma non per verità senza grand' errore; perchè di chiamare Orchestra una parte dell' Anfiteatro, non si troverà esempio mai presso verun Antico; e ripugna da se col significato suo la stessa voce, quale era sì individuale al Teatro, che Dione per dire Anfiteatro, Teatro, e Circo, disse *Teatro venatorio*, *Ippodromo*, e *Orchestra*; e S. Gioan Crisòstomo parimente disse *Ippodromo*, e *Orchestra* per dir Circo, e Teatro. Scrive Svetonio, che permise Claudio a gli Ambasciatori de' Germani di seder nell' Orchestra, avendo preso in buona parte la semplicità, e la franchezza loro dell' esservi andati da se, levandosi da i luoghi popolari, ov' erano stati condotti, per aver veduto, che nell' Orchestra stavano quei de gli Armeni, e de' Parti; ma quivi si parla di Teatro. All' in-

Xiph. in Nerone Hom. 15. ad pop. Ant. τὴν ὀρχήστραν ἔφραξαν cap. 25.

incontro non di Teatro si parla, ove narra l' istesso Storico, che Augusto un giorno di spettacolo, condusse per mezzo l' *Arena* gli ostaggi de' Parti, e gli collocò sopra di se nel *subsellio secondo:* però non avea luogo il Casaubono d' intender quivi la seconda fila de' sedili nell' Orchestra. Ma nè pure intendo secondo Cuneo, come vuole il Torrenzio, bensì il *secondo grado*, nel quale sopra di se fece Augusto sedere i Parti: *li quattordici subsellii* disse Marziale per significare i gradi Equestri.

cap. 43. Muneris die.

lib. 5. 28.

Col sudetto errore altro accoppiar si suole, di creder, che l' Orchestra de' Teatri si componesse di gradi. Bulengero afferma, che n' ebbe quattro, o cinque. Harduino al luogo di Plinio, ove tocca delle reti, che difendeano il Podio dalle Fiere, si mette a spiegar l' Orchestra de' Teatri, e dice con le parole di Lipsio, e del Bulengero, che constava di quattro, o cinque gradi, e che l' ultimo vicino al Podio era il più nobile, e n' adduce in pruova i versi di Giuvenale, citati da Lipsio, ne' quali si vede, che le prime Famiglie stavan sul Podio. Ma l' Orchestra de' Teatri non altro fu, che quell' area in mezo, or da noi detta platea, qual presso i Greci serviva per le danze, onde prese il nome, e presso i Romani, che portarono i balli su la Scena, per sedervi sopra.

ad l. 37. cap. 30.

pra ſcanni portatili i Senatori, e le perſone più graduate. Nulla ſerve però il paſſo di Giuvenale, che parla del Podio, e non de' gradi; dell' Anfiteatro, non del Teatro; e che tratta dello ſtare i più nobili ſul Podio, non nell'Orcheſtra. L' iſteſſo Autore in altro luogo interpreta *Teatro*, dove Plinio parlando di Leoni, dice *Arena*; e dove Plinio parla del popolo difeſo dalle Fiere con inferriate, ſi fa ad inſegnare, che *ſi chiamava Cavea l' area, ch' è in mezo a' Teatri, dalla quale il popolo mirava i Giuochi*; indi che *chiamavano Arena la Cavea dell' Anfiteatro, perchè ſi ſpargea di ſabbia*: ma veramente nè in Teatro v' era biſogno d' aſſicurare il popolo dalle Fiere, nè per Cavea s' inteſe il Campo, nè dal Campo mirava il popolo i Giuochi, nè ſi ſpargea d' Arena negli Anfiteatri lo ſpettatorio, ma la piazza. Tocco queſte coſe mal volontieri, e ſolo per la neceſſità di mettere in qualche miglior lume queſta materia, e perchè ſi conoſca, non giovar molto la prodigioſa inondazione, e moderna ſontuoſità de' volumi per condurre a perfezione le lettere.

ad l. 8. c. 16.

Oltre alle ſopradette diſtinzioni generali altre particolari ve n'erano. Auguſto, in tempo del quale ogni buon ordine era in ciò confuſo, e traſandata ogni regola, oltre al rimettere le prime leggi, ſeparò i

ſol-

ſoldati dal rimanente del popolo. Aſſegnò i lor'ordini, cioè a dire i lor gradi, agli ammogliati, ſecondo l'antica idea di privilegiare il matrimonio in più modi. Però Marziale burla Didimo Eunuco, che vantava poter ſedere co'Cavalieri, dicendo, che non però potea co'mariti. Abbiam da Plinio giuniore, come tra gli onori di coloro, che avean tre figliuoli, uno era di ſeder diſtintamente negli ſpettacoli. Volle parimente Auguſto, che ſteſſero da ſe i Preteſtati, cioè i giovinetti, così chiamati perchè infino all'anno diciotteſimo portavano la toga orlata. Molto coſtumavano le antiche nazioni di ſeparar per età. Il Collegio de' Fabri fu da Servio Tullo diſtinto in due centurie de' più vecchi, e de' più giovani. Anche nel Teatro d'Atene i giovinetti ſtavan da ſe, come ſi trae dallo Scoliaſte d'Ariſtofane, e da Polluce. I Giudei ſupplichevoli che vennero a Roma, erano diſtinti in truppe di vecchi, giovani, e fanciulli come ſi ha da Filone. Avean luogo deſtinato anche i miniſtri de' Magiſtrati, onde riferiſce Tacito, che a un accuſatore fu dato per mercede luogo in Teatro tra Viatori de' Tribuni. Molt'altre particolarità ſapremmo, ſe ſi foſſe conſervata la legge Roſcia, di cui abbiam fatto poc'anzi menzione. In eſſa imparo da

l. 5. 42.

Poll. l 4. cap. 19. ἐφηβικόν.

Legat. ad C.

Ann. l. 3.

Cice-

Cicerone, come in luogo a parte venivan confinati i falliti, e coloro che le proprie facoltà avean disperse; rimproverando lui a Marc'Antonio, perchè si fosse con tutto ciò posto ne' quattordici ordini, o sia gradi. A tante distinzioni facilità prestavano i Cunei sopra dimostrati, e formati dalle scalette. Però dice Svetonio, che Augusto assegnò *il suo Cuneo a' giovanetti, e il prossimo a' Pedagoghi*, che potean così da vicino osservargli.

Phil. 2.

cap. 44. *Praetextatis Cuneum suum, et proximum Paedagogis.*

Ad altri usi ancora fuor di spettacoli servian talvolta questi publici edifizj. In Grecia ragunavasi per lo più ne' Teatri il Consiglio delle Città. A Roma fu opinion del Salmasio, che nell'Anfiteatro tutte le publiche distribuzioni si facessero; e in quella di danaro, fatta a tempo di Marziale, par si comprovi ciò dalla burla, ch'egli dà a quel Cavaliero, il quale dopo ricevuto ciò che gli toccava, andò a carpire altre monete *ne' Cunei ulteriori*. Ma negò con ragione Giacopo Gotofredo, che si facesse nell'Anfiteatro, o in Teatri, la distribuzione al popolo del pane, chiamato Gradile perchè si dava su gradi. L'Iscrizion Gruteriana del donativo dato al popolo da Claudio Cresimo *per gradus*, che vien' addotta in tal proposito da ambedue i sopranominati grand' uomini, è falsa, in che non è da entrar' ora.

ad Hist. Aug. p. 374.

l. 1. 24.

ad C. Th. de ann. civ.

Grut. 175. 8.

Ma

Ma ben'altra Iſcrizione legitima, e vera abbiamo, che può eſser di molto lume, o per confermar le paſſate, o per acquiſtare in queſto punto notizie nuove. Sul finire del paſſato ſecolo ſi ſcavarono a quattro miglia da Roma alcuni pezzi di marmo con memorie ſpettanti al Collegio de' dodici Fratelli Arvali. Queſto era un ſacerdozio ordinato a far ſagrifizj per l'ubertà delle campagne. Le Iſcrizioni furon ſubito publicate da Monſignor Torre ne' *Monumenti d'Anzio*, dove però poſſon vederſi. Particolarità molto curioſa in eſſe è la deſcrizion del luogo deſtinato a queſti Sacerdoti nell'Anfiteatro. L'aſſegnazione par fatta nell'ultim'anno di Tito, che vuol dire nel primo porre in uſo l'Anfiteatro: l'iſteſſo ſi ſarà praticato con l'altre condizion di perſone. Dal contenuto di queſta Iſcrizione ſi trae, che al Collegio Arvale fu dato luogo in varie preſe, cioè prima al *Meniano primo, nel Cuneo duodecimo, in otto gradi marmorei*. Poi al *Meniano alto ſecondo, nel Cuneo ſeſto, in gradi marmorei quattro*. Indi al *Meniano alto nelle tavole di legno*, al numero *cinquanta tre in undici gradi*. Lo ſpazio in tutti queſti ſiti aſſegnato notaſi nel fine, che ſummava piedi cento ventinove e mezo: nel numero de' piedi diſtribuito in ciaſcun de' gradi, e

p. 386.

nelle

nelle notate somme di essi, è un poco d'imbroglio. Ma osserviam per ora con quanta esattezza si distribuissero i siti; e come non si collocavano i corpi in linea su un grado solo, ma più tosto a truppe, e di basso in alto. Fu assegnato tanto sito, perchè le dignità venivano all'Anfiteatro col corteggio de' lor serventi, e ministri onde abbiam veduto sopra, che vi avean luogo i Viatori Tribunizii. Meniano significava poggiuolo, ballatoio, ringhiera, luogo da camminare in alto. Meniano primo è credibile si debba intendere il Podio, se ben non veggo nominati i Fratelli Arvali da Arnobio co' principali Sacerdozii, che con decoro ne' publici spettacoli intervenivano: forse a quel tempo tal Collegio non v'era più. Gli altri Meniani sono i piani delle Precinzioni, e parmi potersi da questo nome arguire, che avessero anch'essi sponda, e fossero balaustrati. Sembra in oltre qui, che con nome di Meniano intendessero talvolta lo spazio tra una Precinzione, e l'altra. Appare altresì, come i Cunei eran molti, e come dalle Precinzioni venian separati gli uni da gli altri, e se ne costituivano serie, e numerazioni diverse, e non poteano però essere in altro modo, che come nella Tavola nona abbiam figurato. Si ricava non meno in conferma di quan-

Lib. 4.

quanto ſi è detto, che un ordine ve ne foſse ancora ſopra i marmorei gradi, e come molti luoghi foſsero in tavolati di legno, e come di legno v'eran gradi, in undici de' quali furon poſti i ſerventi del Collegio Arvale, non dovendoſi creder con Lipſio, che il ſeguito ancora de' Magi- *Lip. c. 11.* ſtrati ſteſse ſul Podio con eſſi. Prezioſo monumento è però queſto per l' Anfiteatro.

Alcuni ho udito talvolta maravigliarſi, come poteſsero gli uomini civili, e nobili ancora, ſenza molto danno della ſanità ſtar tutto un giorno ſedendo ſu gradi di gelida pietra. Per verità ſarebbe in tal modo ſtata peggiore la condizion loro di quella de' plebei, che ſtavano in cima ne' tavolati: e tanto più, che ſi facean d'inverno ancora ſpettacoli. Ma è da ſapere, che *Lipſ. c. 18.* ſopra i gradi di pietra aſſi di legno erano *lib. 59.* ſteſe, e ſu queſte ſedeaſi. Narra Dione, che *ὅπως μὴ ἐπὶ γυμνῶν τῶν σανίδων καθίζωνται.* in tempo di Caligola furon poſti guanciali ſotto a' Senatori, *perchè non ſedeſſero ſopra le nude Tavole*. Il P. Montfaucon inteſe *tom. 3. p. 256.* queſto paſso di cuſcini poſti ſotto piedi ma ſarebbe ſtata poca economia il farne un tal' uſo. Pavimentati di legno i gradi moſtra lo ſteſſo Storico, ove parla del fulmine altre volte mentovato, benchè la mancanza di tal notizia n' abbia fatto riuſcire

ſcire la verſion Latina poco felice. Dic' egli, che da quel fuoco ſi abbruggiò *tutta la circonferenza ſuperiore*, e inſieme τὰ ἐντὸς τοῦ κύκλου ἐδάφη πάντα: Leunclavio, ſeguitato in queſto luogo dall'editor della nuova giunta a Dione, rende, *quidquid eſſet in ſolo interioris circuli*; che potea renderſi, *et pavimenta interiora omnia*; cioè a dire *tutti i pavimenti de' gradi*, o ſia le aſſi, che ſopra i gradi teneanſi: nell'iſteſſo paſſo ancora non avrei tradotto *Arenarium*, e avrei detto *ſi acceſe*, più toſto che *deflagravit*, non eſſendoſi conſumato l'Anfiteatro, ma acceſo fuoco in eſſo.

lib. 78.

I guanciali da' Senatori paſſarono a Cavalieri, come un paſſo di Giuvenale accenna. Non n'era ignoto l'uſo a' Greci nel Teatro, perchè gli mentova Teofraſto, ove dell'Adulatore. Nell'Arena di Verona durò fino a tempo de' padri noſtri l'uſo di ſedere alla Comedia le Dame ancora ne' gradi, ma ſopra i cuſcini delle Carrozze, che i lor ſervidori vi portavano. Sul Podio però ſtavaſi ancora con maggior dignità, cioè ſopra ſedie, che vi eran recate. Sopra ſella curule ſtava Auguſto, come da Svetonio: per Tiberio, e per Seiano ſi portaron dorate, come da Dione. La forma di queſte ſi vede in molte Medaglie;

τὰ προσκεφάλαια.

cap. 43.

Dio. l. 58.

la

la materia s'impara da Orazio, che le chiama *curule avorio*: competeano a varie dignità. Ma forse tutti quelli d'ordine Senatorio passaron poi da' guanciali alle sedie nell'Anfiteatro; e pare ve ne fossero più file, mentre quel Manneio deriso da Marziale, che si era messo nel primo grado, com'avea in uso avanti l'editto di Domiziano, fatto levare, si cacciò nel terz'ordine delle sedie, com' io leggo quel verso, corrispondente nel modo di parlare al sopraccennato di Svetonio, ove nomina il *sedil secondo*. Nomina anche Vitruvio nel Teatro gradi, sopra quali si ponean sedie: nomina Marziale *Scanni* de' Cavalieri; e altri passi vi sono, per cui sospetto nasce, ch'anch'essi usassero poi sedie. L'Imperadore Arcadio ne vietò l'uso solamente alla gente più vile; nè intendo io quella legge di cadreghe portatorie per cammino, com' altri ha fatto. Ovidio nell'Arte nomina anche i suppedanei. Si sarà in oltre talvolta praticato senza dubbio nell'Anfiteatro ancora, quel che ne' Teatri si usava per replicato testimonio di Dione, cioè che per onorare alcuni si ponessero sedie ne' luoghi loro, benchè fossero assenti, e talvolta anche dopo morte. A Germanico già trapassato abbiam da Tacito, che fur poste selle curuli, e sopra esse corone di quercia

l. 1. ep. 6.

l. 5. 14. et inter ipsas pene tertias sellas.

l. 5. 42.

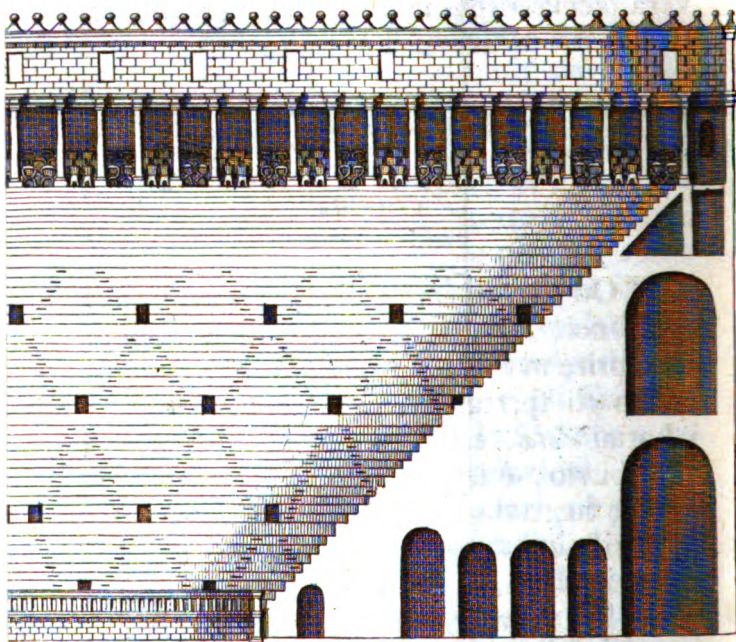
C. Th. de usu selliarum.

Ann. l. 2.

(il che vediamo in più Medaglie rappresentato) e che fur poste fra quelle de' Sacerdoti Augustali, donde può raccogliersi, come costoro ancora ebbero un de' siti più nobili ne' Teatri, e nell' Anfiteatro.

Servirà qui d' una spezie di ricapitolazione per quanto appartiene al prospetto interiore dell' Anfiteatro la tavola XII, che si presenta. Osservisi quanto diversa da quella che Lipsio, il Fontana, e gli altri hanno dato finora. Ecco in primo luogo il basso recinto interno senza fori di qua e di là, e senza quelle molte porte sotto il Podio, che vi si son figurate per lo passato. Ecco i Vomitorj in quattro linee con la più bassa, che riusciva sul Podio, e che malamente si tralasciava. Ecco i gradi compartiti in Cunei, come le Medaglie, e gli Scrittori vogliono, e non disegnate le scalette a caso, nè a traverso delle Precinzioni. Ecco sopra i gradi di pietra non muri, nè porte, nè fenestre, nè archi, ma gradini di legno non interrotto da Vomitorj, nè da scalette come dagli Autori si raccoglie, e nelle Medaglie si vede. Ecco sopra i gradini di legno non portico arcuato di pietra, ma logge architravate di legno, come concordemente i libri antichi, e le Medaglie insegnano. Ed ecco finalmente non perduto in alto gran tratto di spazio per muro cieco, nè

reso

Tav. XII.

reſo inutile e fatto vacuo nella ſommità tutto l'importare de' due corridori eſterni, come ſi rappreſenta ne' paſſati diſegni, ma il tetto delle logge appoggiate al muro riuſcire ſotto i feneſtroni, e fatto però uſo di tutto il ſito, e reſa in queſto modo la ſua vera faccia al più nobile, ed al meglio architettato edifizio del Mondo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Velario.

NOn fu l' ultima delle coſe ammirabili nell'uſo di queſt' edifizio la facilità di coprire in tanta altezza, e in così vaſto ſpazio gli ſpettatori, con tende, dette da i Latini *Vela*, e *Velaria*, che ſi mettevano ad arbitrio, e levavano. Gli ſpettacoli duravano tutto il giorno, e tutto il giorno vi ſi perſiſteva, benchè non mancaſſe chi andava nel Circo di meza notte per occupare i luoghi, andaſſe avanti dì il popolo in folla ovunque inſigne ſpettacolo ſi aſpettaſſe. Che nella mattina ſi preludeſſe con moſtre di minor pompa, e fierezza, ricavo dalla ſimilitudine, che dà Ovidio del Cervo deſtinato a perire *nella mattinevole Arena*; e dalla menzion che fa Seneca del riſo, che de-

Sv. Cal. cap. 26. Lampr. in Elag.

de Ira lib. 1

destava la mattina nell' Anfiteatro il toro, e l' orso legati assieme, ammazzati poi l' uno e l'altro dal cignale. Vera cosa è, che alcuni andavano a desinare, e tornavano, come si ricava da gli Storici, ove narrano, che non era fra questi l' Imperador Claudio, compiacendosi lui singolarmente de' Giuochi Meridiani, la crudeltà de' quali, benchè mista di ridevoli apparenze vien detestata da Seneca, e da Tertulliano. Degli spettacoli Pomeridiani fa menzione S. Agostino nelle Confessioni: nel quarto secolo fu vietato con legge a chi era in Magistrato di giudicatura il ritornare dopo pranso a i Giuochi, come gli altri faceano.

Dio. Scet.

l. 6. c. 6.

C. Th. de Spect. leg. 2.

L' ardor del Sole rese però necessario qualche riparo. Ne' Teatri si stette più secoli allo scoperto, anzi in altre parti continuò forse in ogni tempo tal' uso, perchè vedesi in Apuleio, che per pioggia Comedia s' interrompe a mezo, e rimprovera S. Gio. Crisostomo al popolo il patimento, ch' ei facea in Teatro soffrendovi il sole a capo nudo. In Italia però si veggono le tende ne' Teatri anche fuor di Roma da una Lapida Gruteriana. Abbiam da Plinio, e da Valerio Massimo, che primo a far' ombra ne' Teatri fu quinto Catulo, e che di ciò prese esempio dal lusso, e dalla mollizie de' popoli Campani. Di Teatro coperto fa

Florid. c. 16.

Hom. 4. in Is.

1099. 2.

men-

menzion Plinio altrove in passo acefalo, che perciò poco ben lega con quanto precede; ma quivi dee intendersi d' un Teatro ligneo stabilmente coperto; nè nomina Plinio l' Architetto Valerio d' Ostia, poichè sarà stata cosa mirabile per la gran larghezza: così leggo in Filostrato, ch' uno ne fece Erode Attico coperto di cedro. Che nell' Arena Veronese si stendesse il Velario, dimostrasi da un pezzo del consueto marmo rosso, largo oltre a due piedi, e quasi quadrato, che si è trovato nello scavare, e conservasi: in esso veggonsi sopra un degli angoli, e nelle parti all' angolo contigue, molti canaletti incavati dalle funi nel frequente rader la pietra. I vestigj son di corde non più grosse che un quarto d' oncia, poichè le grandi, che sosteneano il peso, stavan ferme, nè scorreano, come le piccole, con le quali si tiravano secondo occorrenza, o si ritiravan le falde. Così almeno io penso.

l. 36. c. 15.

A coprir con tele di lino fu primo Lentulo Spintro. Ma riferisce Dione in pruova delle eccessive spese fatte da Cesare ne' Giuochi, come era voce, aver lui, perchè niuno fosse molestato dal Sole, coperti una volta gli spettatori con cortine di seta: da' certami raccontati prima per lo Storico, si rende probabile, che il luogo così coperto da Cesare fosse il suo Anfiteatro di legno:

Plin. l. 19. c. 1.
lib. 43.

eccesso di lusso fu questo allora, non nascendo, nè lavorandosi la seta se non in remotissimi paesi: osservo in Vopisco, come fino a tempi d' Aureliano una libra di drappo di pura seta si valutava una libra d' oro. In Teatro fece una volta Nerone stender vele di porpora, figuranti un Cielo a stelle d' oro, con la sua immagine ricamata nel mezzo in figura del Sole, che guidasse il cocchio. Ordinariamente però il tendone era di lana. L' argomento da un passo di Tertulliano, ove per esprimere, che Dio vede anche fuori dell' Anfiteatro, dice ch' ei vede *extra cameras, et gradus, et apulias*. Lipsio scrisse qui non saper pensare, che si potessero esser queste *apulie*: Bulengero dedusse tal voce dal Greco, e disse aver Tertulliano così chiamati i portici superiori. Ma Tertulliano circoscrive in quel luogo l' interno dell' Anfiteatro, e nomina le parti, che il serravano, cioè gradi, logge, e tende; ed a queste non a quelle dà il nome d' *Apulae* (così dovendosi leggere, e non *apuliae*) cioè *Pugliesi*, ch' è quanto dir lane; quali convenevolmente dalla Puglia si denominavano, mentre di Puglia erano le lodate sopra tutte l'altre, come dice Plinio; però affermò Marziale, che quella regione era nobilitata per le prime lane, come Parma per le seconde, e come Altino per quelle

Xiphil. in Ner.

cap. 33. de apuliis fateor me non posse discere.

Bul. de Th. in Proœm.

l. 8. c. 48. laudatissima Apula: Apophor *Velleribus primis*

le

le del terzo grado. Apule si dicean dunque le drapperie di lana dal paese, come Seriche per la ragione istessa quelle di seta. Tal primato però conferisce il Poeta alla Pugliese tra le lane bianche; dove i Velarii componeansi d' ordinario di lane tinte, e variamente colorate; il che raccolgo dal passo di Lucrezio, ove dice, che nel Teatro le tende rosse, e ferrigne, e gialle, rifrangeano sopra tutto il consesso degli spettatori, e sopra la Scena, e faceano ondeggiar tutto co' lor colori; così poeticamente dipingendo l' apparenza prodotta dal moto de' panni per vento fluttuanti.

Apulia v. l. 2. ep. 37.

lib. 4. cogunt que suo fluitare colore.

Ma non sì facile, come tutto ciò che del Velario finor si è detto, è l' intendere, e l' immaginarsi, come si potesse in tanta altezza, e in così ampio giro, tenerlo disteso, e sollevato, e maneggiarlo a piacere. Sappiam da Lampridio, che vi si faceano assistere soldati di marina, per l' uso, e pratica che aveano di regolar le vele; ma nulla sappiam del modo. Nel Coliseo osservammo, ove si mostrò l' esterior recinto, 240 mensoloni di pietra, ne' quali entravano altrettante antenne, che forando la cornice sopravanzavano per tener su il Velario: ma la difficoltà consiste in vedere, come fosse possibile di stirar là su sì forte le grosse funi, e di farle star tese in tanta larghezza,

in Com. a militibus classiariis.

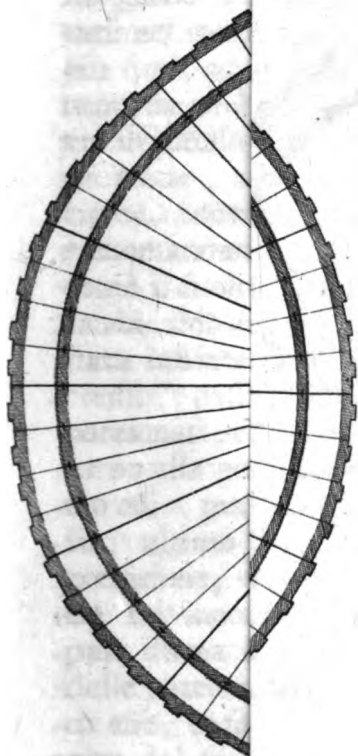
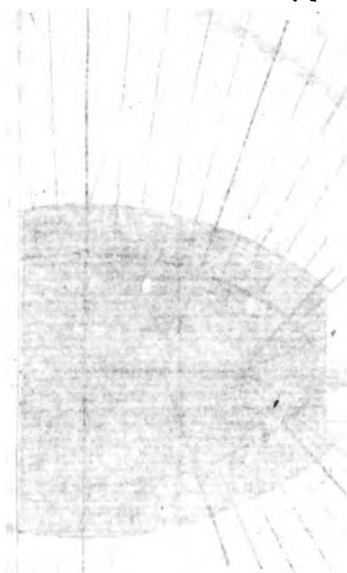
quant' era il diametro di tutto l' Anfiteatro. In questo sono unicamente entrati gli Architetti di Roma, e bene ha rappresentato in disegno, come tal faccenda si disponesse, il Fontana, benchè non abbia con parole spiegato il modo dell' esecuzione. Pongo qui la sua figura; ma bisogna immaginarvi qualche particolarità di più, perchè non divisando altro, si sarebbe bensì potuto mettere in quel modo un tendone stabile, ma non appare, come si potesse ritirarlo ad arbitrio, e rimetterlo; e pure sappiamo a cagion d' esempio, che Caligola si prendea spasso talvolta ne gli spettacoli gladiatorii, quando il Sole era più intenso, di far levare la tenda improvisamente, vietando a chiunque fosse l' uscire.

Suet. c. 26.

Non potea dunque tal lavorio altramente disporsi, che col formar nel mezo un grand' anello ovale di grossa fune, pel quale venisse a lasciarsi scoperta la maggior parte del Campo; il che era necessario ancora per aver' aria, e lume, ed era modo usato non di rado dagli Antichi anche negli edifizj, come nel Panteon d' Agrippa si vede: la tenda era per difender dal Sole, e da improvisa pioggia gli Spettatori, non il vacuo della piazza; perciò forse chiamò aperta, e *patente* l' Arena Calpurnio. Questa fune avrà avuto più anelli di metallo intorno, che

qua patula invenis Deus edit Arena.

T. 4 P. 328

Corde sopra le quali si restando scoperta la parte della piazza.

che avran servito per attaccarvi le corde maestre rendendo tanto più corto il tratto di esse, ed equivalendo a colonne, o altro sodo ritegno che fosse stato in quel sito. Quando occorreva preparar Giuochi, dovea questo grand' anello, per così chiamarlo portarsi nel mezo, e attaccarvisi con rampini più funi, quali ricapitate poi ciascuna dirittamente nell' alto della circonferenza, per via di girelle, e d' argani saranno tutte a un tratto, e ugualmente state inalzate, tirando insieme in alto la grossa fune, indi raccomandate con sicurezza. Questo era come il suolo, sopra cui si facea posar la tenda. Ma essa divisa in molte falde, sarà stata infilata da corde minori, e queste è credibile passassero per altrettanti anelli proporzionati, e distribuiti opportunamente intorno alla gomona di mezo, giuocando dentro essi a piacer di coloro, i quali stavano su l' ultimo piano, e camminando sopra il cornicione, e sopra le coperte logge, aveano tal' incombenza. L'ordimento principale dovea esser raccomandato alle teste delle antenne di fuori, e fors' anco nel piè di esse, e fatto posare orizontalmente sul giro del secondo recinto sopra colonne di legno, che dovean perciò sopravanzare nel dinanzi delle logge. Le minori corde nell' istesso circuito avran posato sopra girelle;

per

per eſſer più pronte al moto; quivi ſolamente principiando la tela. Forſe nel noſtro Anfiteatro le funi di eſſa ſi faceano ſtriſciare ſopra pezzi di pietra poſti in cima del cornicione per tenerle più ſollevate: deſta tal ſoſpetto il pezzo di marmo incavato, di cui parlai poc' anzi. Fors' anco ſi facean paſſar per di fuori, e avean ricapito per le feneſtre dell' ultim' ordine; ma il voler' individuare il preciſo, dove ſi lavora di pura idea, ſtimo ſoverchia cura.

Quanto fortemente reſtaſſero teſe, e con quanta fermezza le maggiori corde, può forſe argomentarſi da que' rapimenti in alto, che ſi faceano veder talvolta. *Fanciulli rapiti ſino* al *Velario* nomina Giuvenale. D' un toro *rapito dal mezo dell' Arena*, che moſtrò di portar' Ercole in Cielo, parla Marziale. Di machina per tirare in alto qual ſi uſava ſopra le Scene, e che inſegna l' Etimologico antico, era chiamata Gru, ſi ha veramente notizia; ma forſe nell' Arene ſi facea uſo in queſt' occaſioni anche delle funi maeſtre, deſtinate a ſoſtenere il Velario, e del cerchio, e della ſua concatenatura. Non è da tralaſciare, che par talvolta in leggendo gli ſcrittori, rimaneſſe la gente con tutto il Velario eſpoſta all' ingiurie de' tempi: poichè ſcrive Dione eſſere ſtati ſotto Caligola permeſſi ne' Teatri cappelli all'

Sat. 4.

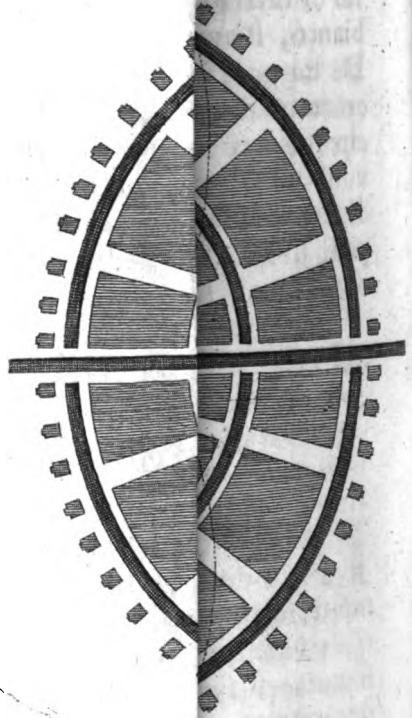
lib. 5. 15.

Γέρανος

lib. 59.

uſo

Condotti sotterranei c
dell' elissi .

Tau. XIIII.

uſo di Teſſaglia, per difenderſi dall' ardor del Sole; ſolendo per altro andar gli Antichi a capo ſcoperto. E che per neve d' improviſo caduta ſi faceſſe nell' Anfiteatro bianca la lacerna d' un tale, che all' incontrario di tutti gli altri, veſtiti ſecondo l' uſo di bianco, l' avea negra, racconta Marziale. Da lui pure impariamo come le lacerne (ch' erano quaſi corti mantelli) ſervivano principalmente per l' Anfiteatro. Ma queſto vuol' intenderſi, quando il vento impediva di ſtendere il Velario, il che, come in più paſſi di Poeti ſi vede, non di rado avveniva.

l. 4. ep. 25.

l. 14. 125. Amphitheatrales nos commendamur ad uſus.

CAPO DECIMOQUINTO.

Sotterraneo.

DAll' alto dell' aria paſſiamo al profondo della terra. Fu già oſſervato da molti, ſotterra ancora aver l' Anfiteatro muri, e vacuità, ma niuno eſſendoſi mai preſo cura di far cavare ampiamente, e di veder chiaro, ſtrane coſe ſono ſtate dette. Andrea Fulvio, Marliano, ed altri ſcriſſero dalle cloache eſſer ſoſtentata in gran parte sì vaſta mole; quando i condotti niente ſoſtentano, e non paſſano ſotto gli alti muri.

ri. Lipsio, e altri molti hanno creduto, i vani sotterranei essere stati ripostigli, e prigioni, con ciò ben mostrando di non avergli veduti. Essendosi però qui scavato in ogni parte, si è potuto formare una pianta sotterranea perfetta, qual nella tavola XIV. descrivesi.

Il rotondo, che appar nel mezo, figura un pozzo, qual vi si trova assai profondo, e in diametro di piedi sei. Altro simile è credibile si scoprisse nell'istesso sito d' ogni Anfiteatro. Il Baluzio nell' Istoria della Città di Tulle professa vedersi quivi reliquie d' Anfiteatro; e nel mezo afferma esservi un pozzo, del quale non sia stato possibil mai ritrovare il fondo. Il fondo può sperarsi lo troveranno, se cercheran meglio, e il pozzo in quel sito potrebbe ancora essere indizio di Teatro, o d' altro edifizio. Ma lasciando le bizarre specolazioni, uditesi intorno al nostro pozzo, la bocca del quale anticamente stava coperta, e occultata, l' uso suo è manifesto, perchè con la sua profondità nel centro della piazza, ch' era il sito più basso, potea contribuir molto ad asciugarla meglio, e più prontamente; e tanto più, che la piazza era sempre scoperta, e che ad essa concorreva nelle piogge anche l'acqua, che d' ogn' intorno cadeva sopra la tenda, quale per natural pendenza

sarà

sarà stata alquanto inclinata verso l'interno. Questo era dunque nell' Arena il Compluvio degli Antichi, spiegato da Isidoro per quel luogo *dove l' acque d' intorno convengono*: e mi penso, che il principal benefizio suo sarà stato di raccoglier lo scolo della superficie del campo, che restava più alta delle muraglie, e del coperto de' condotti, e che più importava d' aver ben' asciutta.

l. 15. c. 3.

Tutto il nero mostra condotti, quali trovansi nel mezo de i tre corridori, e ancora per lungo, e per traverso da un capo all' altro, senza incontrar mai muraglia fuorchè quella del Pódio, il fondamento della quale resta forato sotterraneamente in due luoghi nel mezo. Niuno ha minor profondità di piedi sette, e son larghi, quel che va da una punta all' altra piedi quattro, e mezo, quel che attraversa piedi tre, once dieci; quello del corridor mezano once vensei, e poco più poco meno gli altri due. I fondi sono d' un battuto durissimo, ma quello del condotto più grande è di gran lastre di pietra. Gli eliptici non comunicano con quello per lungo, ma ben con quel di traverso. Gl' incrocciati presso al centro sfuggono il pozzo circondato da muro, e si uniscono. I muri di questi condotti sono del solito lavoro con gli usati strati ogni tre piedi, di quadroni a tre mani, particolarmente nel-

la

la cima. Sopra i quadroni ſono laſtre del conſueto marmo che copron tutto largamente, e formano pavimento, groſſe non meno d'un piede, e larghe talvolta fino a dieci. In queſto ancora ſcorgeſi lo ſteſſo uſo, che avvertimmo nel Capo ſecondo, di far liſcio l'orlo, ma non il mezo ne' lati delle pietre, che debbono congiungerſi inſieme. Eſſendoſi ſcavato innanzi l'altra maggior porta, ch'era anche allora la meno uſata, ſi è trovato non eſſer quivi il condotto coperto di laſtre, ma d'una groſſiſſima volta, e due condotti minori da ciaſcun lato venirvi a mettere.

L'uſo di queſti condotti era ſenz'altro per ricevere, e portar fuori le orine, e le immondizie, e non meno l'acqua piovana, che cadea ſu l'Anfiteatro. A queſte coſe avean ſaggiamente molta cura nelle lor fabriche, e gran magnificenza uſavano anche in queſto gli Antichi. In più luoghi rotondi fori ſon nelle laſtre di ſopra, per li quali alzando la pietra, che gli tura, potea ſcendere un uomo. Ho anche oſſervato nel baſſo del condotto traſverſale, dove paſſa ſotto la cinta interiore, una porticella con ſcaletta, che riuſciva al terzo grado, dove pietra ſarà ſtata amovibile. Ne' muri de' condotti d'intorno bocche ſi veggono di tanto in tanto: per eſſe metteano in queſti recipienti molti canali, che dentro le muraglie, e lungo le

ſcale

ſcale erano diſpoſti, e portavano dalle parti ſuperiori l' orine, e gli ſcoli dell' acqua. I condotti maeſtri eſcono con l' iſteſſa larghezza dall' Anfiteatro, e proſeguivano l' uno verſo il fiume, l' altro verſo quel piccol ramo di eſſo, che ſi chiama dal noſtro popolo l' Adigetto, dove ſenza dubbio doveano ſcaricarſi. A dieci paſſi fuor della porta ſi è però trovato un minor condotto, che veniva a metter nel grande, da cui ſi doveano portare all' Adige anche gli ſcoli di più ſtrade. Il ſaperſi, che nell' Anfiteatro di Roma s' introducea volendo acqua in copia, talchè baſtava a rappreſentarvi combattimenti navali, fa credere a molti, che altrettanto ſi faceſſe nel Veroneſe, ed anche a queſto ſerviſſero gli ampj condotti: ma intorno a ciò non ardirei veramente d' affermar nulla; perchè l' Adige è più baſſo che il campo dell' Arena, e d' acquedotti notizia non abbiamo, nè orma veruna.

Eſſendoſi in queſto diſegno, che di ciò ha dato il comodo, preſi quattro centri, e con le linee punteggiate notati due cerchi; e due archi di cerchio, per accennar qual ſia la conformazion dell' ovato come lo chiamano, della piazza, e per conſeguenza anche di tutto l' Anfiteatro, i recinti del quale corriſpondono a tal linea interna, è neceſſario alcuna coſa dirne. Ben vede ognuno, come

dopo

dopo aver nell' opera chiamata elissi quella del nostro Campo, l'espressa nella Carta non può di essa eser matematica rappresentazione, ripugnando all' incontro matematicamente, che un pezzo d'arco di circolo possa essere anche d'elissi, anzi che un arco di circolo, e un d'elissi posano aver più d' un punto comune continuato, quando non fosse un arco infinitesimale. Quel che si mostra nel disegno, è solamente un cenno della conformazion sensibile, e mecanicamente rilevata. Tanto basta per l' Architetto, al quale la perfetta esattezza, e le astratte misure del calcolo Geometrico non si richieggono; così piccolo essendo in breve spazio lo svario da i volgari computi al matematico, che non si rende per le pratiche inspezioni osservabile. Così quando si dovesse a cagion d' esempio per dirizzare, e collocare una colonna giacente, fare il calcolo del suo peso, per non aversi la perfetta quadratura del cerchio, ma solamente per approssimazione, non potremmo farlo perfettamente; ma anche con una mecanica quadratura lo svario monterà sì poco, che per poco si aggiunga alla forza motrice, all' operazione nulla rileva. Per dar però della nostra piazza contezza più precisa, aggiungerò, come si descrive veramente per essa una perfetta elissi, la quale ci si rende a bastanza no-

ta

ta dall'importar degli assi indicato a suo luogo; poichè siccome dato il maggiore solamente, le elissi posono essere infinite; così determinato anche il minore non potrà esser che una. Che sia perfetta elissi, ho rilevato in questo modo, con la scorta d'Apollonio, che dimostrò, due linee procedenti da i fuochi, e condotte a unirsi in qualunque punto della circonferenza elittica, esser sempre uguali al maggior' asse. Ho fatto stendere per lungo, e per largo due corde, che rappresentassero i due assi; poi presane un' altra uguale al maggiore; l' ho addoppiata; e fatta diventar la metà di esso. Fermatone allora un capo in una delle estremità dell' asse minore, ho fatto tirar l' altro capo fino al maggiore: nel punto del toccamento ho segnato il fuoco, ch' è riuscito piedi ventuno in circa lontano dal vertice; indi all' istesso modo l' altro fuoco dall' altra parte. Sdoppiata poi la corda, e fermati i suoi capi ne' siti de' fuochi stessi, con uno stilo che in due linee la tenesse tesa, ho fatto girare attorno, e ho trovato, che ottimamente seconda il giro, e vien' a radere il più basso grado, fuorchè in qualche breve tratto, dove i risarcimenti hanno guasta la curvatura. Vera elissi sarà stata non meno quella d' ogni Anfiteatro, e variata solamente dalla diversa grandezza degli assi;

poichè doveano senza dubbio, anche gli antichi artefici valersi, come i nostri, dell' accennato modo per descriverne la oval figura: con che venivano a descriverla perfetta, e Apolloniana, benchè senza saper punto, che i suoi poli, o fuochi dividono talmente l'asse, che il rettàngolo de' segmenti si uguaglia alla quarta parte della figura, cioè al quadrato del minor semiasse; nè che il quadrato della semiordinata, cioè dell'applicata, sta al rettangolo de i segmenti dell'asse come il parametro, o lato retto all'asse medesimo, e il rettangolo de i segmenti dell' asse maggiore sta all' istesso quadrato della sua applicata, come il quadrato dell'asse maggiore a quel dell'asse minore; e senza saper parimente l'altre belle proprietà, e dimostrazioni, specolate dopo Apollonio da molti eccellenti ingegni, e ultimamente illustrate dal P. Grandi, e senza avere udito i mirabili effetti che nascono da questa figura nell'adunamento o sia nella riflessione del lume, e del suono; o la dignità, che pare abbia conseguita, dall' essere stata introdotta in Cielo, secondo l'opinione de i più valenti Astronomi, che trovano non esser circolari, come pensaron gli Antichi, ma elittiche l'orbite de' Pianeti. Cade qui in acconcio di avvertire, come nell' Anfiteatro ho novamente fatto segnare con gli

scar-

ſcarpelli in più luoghi il Meridiano della Città noſtra, come ſi può vedere ne' gradi più baſſi a ſiniſtra entrando, e poco lontan dall' ingreſſo. In tal coſpicuo luogo ho creduto bene di fiſſar l' origine della linea, che vorrei ſi prolungaſſe di qua e di là per tutto il Territorio, anzi da una parte fino al Po, e dall' altra fin preſſo a Trento. Non laſceremo di ricordare, ch'altri non creda baſtar le cognizioni ſcientifiche per intendere, e per parlare aggiuſtatamente dell' Anfiteatro. Teſtimonio per cagion d'eſempio ne può eſſere il Volfio, ove regiſtra tal voce nel ſuo Leſſico Matematico.

Nulla più reſta dire per la deſcrizion dell' Anfiteatro, dimoſtrata a parte a parte, per quanto da me ſi è ſaputo, la ſua ſtruttura. Alcuna oſſervazione ſi può ſolamente aggiungere ſopra i rottami, e ſopra i pezzi di marmo ſcoperti nello ſcavare, che in varj tempi s' è fatto. Diverſa ſpezie di frammenti, pur' ora mentre queſto Trattato ſi va imprimendo, ci ha fatto veder la Saetta, che cogliendo nell' angolo interiore d' una delle quattro arcate più alte n' ha rotti, e ſtaccati due gran pezzi delle pietre inferiori. Non però ha dato poi nella volta, ch' è ſotto; nè ha fatto altro danno in parte più baſſa, anzi dal modo della percoſſa, e da piccola ferita rimaſa in pietra ſuperio-

re, apparisce, come l'impeto, e il colpo fu di basso in alto; e l'ampia fiamma da chi era nella strada veduta un momento prima sopra l'inferior volta; mostra, ch' ivi appunto il fulmine si generasse, cioè a dir si accendesse, indi spiccasse assottigliato verso le parti alte il suo volo: confermandosene però quella mia sentenza della generazione de i fulmini, che dileggiata da prima, or va tutto giorno prendendo piede, essendomi poco fa stato mostrato un libretto Latino, stampato due anni sono sopra tale argomento in Germania dal Signor Richter Filosofo Sassone, in cui non solamente abbraccia questa nuova opinione, ma pretende farla conoscere con tutta l'apparente sua stravaganza quasi evidente. Che sarebbe poi, se più altre, e non men forti ragioni da me pensate, dopo la Lettera tradotta, e riferita dal Sig. Richter, e se più altre osservazioni aggiungessi, che da quel tempo in qua son' andato facendo? Anche il vasto incendio, cui destò nell' Anfiteatro quel fulmine, che vi diede in tempo di Macrino può far' arguire, ch'ivi, e non nell' alto dell' aria, e delle nuvole si generasse; ma di ciò in altra occasione, dovendosi parlar' ora, non de' pezzi di pietra staccati e sparsi dalla Saetta, ma de' moltissimi rottami di marmo oltramarino usciti nello scavare, quasi tutti o dal

poz-

pozzo, o dal fondo de' condotti maestri, massimamente nel sito della porta più nobile, e frequentata. Da questo potrebbesi prender'animo a scavare in Roma, per la fiducia di ritrovare, onde abbondevolmente compensar la spesa. I frammenti più singolari dell'ultimo cavamento sono stati, alquanti pezzi di colonne d'Africano, il fondo delle quali cresce d'un piè e mezo di diametro; aveano i piedestalli di pietra nostrana: la parte superiore d'una colonna di Greco, diametro quasi di tre piedi: un pezzo di grossa semicolonna con canalatura Dorica: altri pezzi di colonne minori accanalate molto profondamente, e di capitelli, e di bassi rilievi: parte di gran cornice con modiglioni, e dentelli: frantumi molti di corniciamenti, e d'altre parti, alcuni de' quali di bel Serpentino. Appresso una colonnetta tronca alta due piedi, grossa once otto crescenti, d'un Egizio, che non mi sovviene aver più osservato tra' marmi antichi: nel modo della macchia s'accosta al Granito, ma non è puntecchiato sì minutamente; nel colore pende al rossiccio, ma così gentile, che non di leggeri si rinverrà il più bello, ed è seminato di lucidi vaghissimi, quasi pezzetti d'agata, o striscette d'argento; il che mi ha fatto sovvenire del marmo osservato dal P. Mabillon in Raven-

na, nel quale ci si credette fossero state incastrate delle gemme. Si è ritrovata altresì una testa di marmo Pario di buona maniera, ch'era di statua d'uomo al doppio del naturale; la faccia non è delle conosciute: finalmente una meza gamba di cavallo di bronzo, e parte del muso, grandezza al naturale, e molto buona maniera.

Dove fosse situato l'intero di questi pezzi non è agevol cosa d' immaginare. Forse non appartengon tutti all'Anfiteatro, essendo esso in alcun tempo stato ricetto de' rottami, e de' rifiuti d'altre parti ancora. Pezzi ci sono di colonnette sì piccole d'Africano, e di Greco, che può sicuramente arguirsi servissero a i balaustri del Podio: in esso ancora saranno state impiegate a certi siti le alquanto più grandi, e così i Serpentini, e altri marmi scelti. Qualche statua di poca grandezza potea esservi ancora, come sappiamo, che alcune ve n'erano su quel del Circo. Semicolonne canalate è credibil fossero alle due porte interiori del Campo. Le colonne Africane saranno state impiegate nella maggior porta esteriore, quivi essendosi disotterrate. I cavalli di getto insegnano le medaglie ove fossero, perchè ci mostrano sopra la maggior porta del Coliseo una quadriga, con cui quando vi fu posta, si alluse forse al trionfo di Ti-

to:

to: nell' istesso sito appunto si son trovati ultimamente in mezo al condotto i nostri due pezzi. Ecco però come quest' Anfiteatro ancora era ricco di tale ornamento; onde sì da questo, come dal rimanente qui accennato, si può ravvisare, quanto l' abbiano ben'intesa quegli stranieri, ch' hanno creduto quest' edifizio cosa roza e villana. Sembra confermarsi da queste insigni reliquie, e singolarmente di colonne, ciò che nel primo libro per dichiarar le Medaglie accennai, cioè che innanzi alla principal porta fosse Vestibolo nobilitato con più colonne, e distinto dal rimanente della fabrica sì nella materia, sì nel lavoro: Forse era sopra di esso collocato il cavallo di bronzo. Nel sito dell' altra porta corrispondente non si è trovato pezzo considerabile. Per congetturar qualche cosa della testa di marmo colossesca, osservisi nelle Medaglie d' Alessandro, e di Gordiano, figurato a canto dell' Anfiteatro un colosso; forse però era qui altrettanto. Ma il Medaglion d' Alessandro un'alta statua mostra in oltre sotto il Vestibolo, in diversa forma rifatto da quella che apparisce nelle Medaglie di Tito. L' essersi ritrovata nell' istesso sito la testa può far credere, che altra simile fosse qui a canto dell' ingresso. Non è da tacere, come i rottami stessi molto insegnan tal volta

a chi ſa conſiderargli. Si è oſſervato a cagion d'eſempio in ogni fondo di colonna, come il tondino che fa orlo, ſi tenea dagli Antichi alquanto più alto del vivo, o ſia del corpo di eſſa, talchè non portaſſe peſo: per mancar della quale avvertenza molti de' noſtri artefici, che fanno all' incontro più incavato il centro, e il mezo, veggiam ſovente rotto il tondino ſteſſo, e guaſto il finimento della colonna. Ma non è da traſandare altresì ciò, che con molto piacere ho oſservato negli avanzi del cavallo ſopradetti: perchè il metallo n'è belliſſimo, giallo, e di ricca compoſitura. Ma in oltre il pezzo della teſta è tutto rimeſſo, e per così dire intarſiato vagamente per lungo di ſottili ſtriſce, e ripartimenti, tra i quali ricorrono varj fogliami puntecchiati. Queſti riporti ſono di rame roſſiccio, che nel diverſo colore del fondo doveano campeggiare mirabilmente, quaſi ricamo. In oltre ſotto all'orrecchio è un quadro, dove in vece di rimeſſo per lungo il fogliame vien per traverſo, ed è formato da ſemplice inargentatura, ma tale, che per più giorni è ſtata da tutti creduta riporto di ſolido argento. La vivacità, e perpetuità delle dorature antiche era nota a tutti; e il Senator Bonarroti, nella ſua Opera ſopra i Medaglioni del Muſeo Carpegna, ha già

p. 371.

cal-

calcolato per un paſſo di Plinio di quanto le foglie d'oro uſate da gli Antichi foſſero più groſſe delle noſtre, e avvertito il modo da eſſi tenuto. Ora per queſto pezzo di ſtatua ſi rende nota anche la perfezione, e durevolezza delle loro inargentature, dal che il lavorar moderno è ancor più lontano: e s'impara altresì l'accennata operoſa, e ingegnoſa maniera d'adornamento nell'opere di metallo, cioè con incaſtrature, e riporti, quale io non credo eſſerſi più ſcoperta, notizia eſſendoſi ſolamente avuta dell'uſo frequentiſſimo d'indorar le ſtatue, il che io credo però, ſi faceſſe d'ordinario, non già coprendole d'oro interamente, ma ſpezzatamente fregiandone alcune parti, il che avea maggior proprietà, e rendea maggior vaghezza, come da alcune inſigni ſtatuette antiche di metallo, che io poſſeggo, parmi di poter ricavare ſicuramente.

Ricorderò finalmente come chiunque abbia fior di ſenno, e voglia prenderſi piacere di eſaminar bene l'intendimento di queſt' edifizio tutto, ſarà coſtretto a confeſsare, che niente di più perfetto, e di più ammirabile ideò la magnificenza, o pensò mai l' arte. Baſta farſi a conſiderare, ſe darebbe a noi l'animo, quando non l'aveſſimo innanzi a gli occhi, di architettare una coſtruzione, qual ſenza occupar maggior ſi-

to,

to, desse luogo a tante migliaia di spettatori, talchè dall' uno non venisse punto impedito l' altro; e con tante distinzioni, e separazioni d' ingressi; e con facilità d' entrare, e d' uscire in brevissimo spazio di tempo, senza confusione o disturbo; e con sì aggiustato divisamento di scale, e d' uscite ne' superiori gradi, e con tanta opportunità di luoghi per varj usi senza guastar punto la corrispondenza, e i prospetti, nè per di dentro, nè per di fuori. E che sarebbe, se potessimo vedere la più alta parte, e le vie, e le scale, che alle logge, e sopra di esse fino al cornicion supremo guidavano? Che dirò delle tante avvertenze, che de' ripieghi, e de' lumi? Quanto ne fosse difficile l' invenzione, può raccogliersi dall' osservare, come sien riusciti i moderni Antiquarii, e Architetti nel voler solamente da quel molto che rimane, supplire in disegno la parte, ch' è già distrutta; e si può altresì raccogliere dal ravvisar chiaramente, quanto poco ciò, che pur si vede, finora sia stato inteso. Diasi dunque lode a quei Cittadini nostri, che col lor saggio provedimento, e attenzione, e con l' opportune ristaurazioni di tempo in tempo, ci hanno conservata a dispetto di tante vicende questa superba reliquia dell' antica intelligenza, e grandezza. Calda esortazione indiriz-

dirizziamo a' posteri nell' istesso tempo, per continuar sempre nell' istessa cura. Sopra tutto è da vegliar molto sopra i muratori, quando accada, che vi debbano metter mano, e sopra i danni, che spesso inferisce chi abita dentro. Saggiamente il nostro Publico affitta que' luoghi, che per altro sarebbero inutili, ed ottimamente s' impiega, quando occorre, in benefizio dell' Arena stessa il prodotto delle sue viscere: ma converrebbe concedergli sempre a chi ne facesse magazini di legname, di fieni, o di mercanzie; e ancora stalle, e simili usi, che non richieggano abitazion di famiglie: e quando pure alcuna convenisse ammetterne, proibir sotto gravi pene il metter mano ne' muri, il farvi fori, il fabricar dentro nuove muraglie, deformando ogni cosa iniquamente, e l' esercitarvi mestieri, che guastino, o deturpino in verun modo. Costoro son talvolta i veri Vandali, e i veri Goti, forando barbaramente, e con somma fatica rompendo quelle mura consacrate dalla durazione di tanti secoli, e quelle parti in più modi trasformando, e bruttando, che tante cose insegnano a chi le comprende.

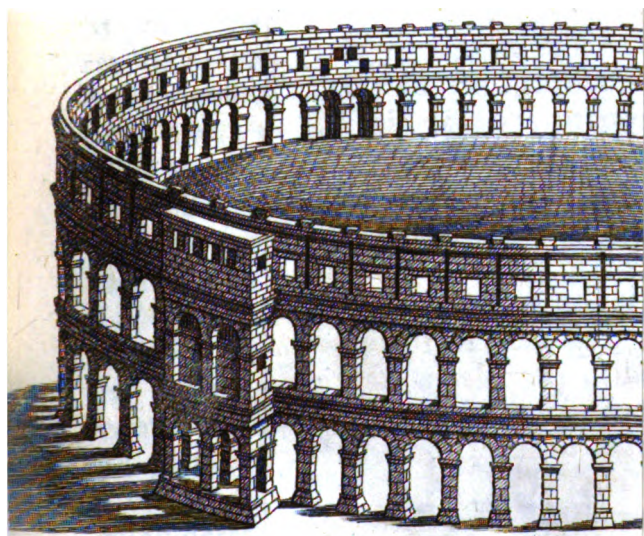
CAPO

CAPO ULTIMO.

Si dà fine con la relazione del Teatro di Pola, creduto Anfiteatro finora.

ALlorachè da una sommaria descrizione, e da una breve notizia, ch' ebbi prima in animo di stendere dell' Arena nostra, mi trovai a poco a poco impegnato, e dal piacere de' nuovi scoprimenti condotto, a trattar pienamente dell' Anfiteatro; vennemi tosto in animo di passare a Pola nell' Istria, del famoso Anfiteatro della qual Città mi veniva parlato molto variamente. Ma essendomisi dalla stagione invernale, e da più affari impedito per alcuni mesi il tragitto, che da Venezia a cammin Franzese è poco più che di cento miglia, passatovi poi dopo compito già il mio Trattato, mi è convenuto levare, e mutar tutto ciò, che su la fede de' libri, e delle relazioni in tal proposito da me si era scritto.

Pola, ultima Città dell' Italia di qua dall' Arsa, dove l' Istria si spinge più avanti nell' Adriatico, è così felicemente situata, che non è maraviglia, se grande già fosse,

Recinto di Pola.

fosse, e doviziosa, come le sue antichità infallibilmente dimostrano. Siede appunto come la Spezie in Lunigiana, in capo a un ampio seno, capace di dar ricetto, non ad una solamente, ma a più Flotte. Formasi il seno dal continente a destra, e da una lingua di terra a sinistra, venendone a riuscire un incomparabil porto sicurissimo da tutti i venti. La bocca è a Ponente, ha poco più di mezo miglio di larghezza, e potrebbe di qua e di là facilmente anche da nimici guardarsi. Da gl' insulti del vento resta difesa per la punta d' un' Isola, o sia d' un lungo scoglio detto Brioni, che continuando anche sott' acqua, viene a coprirla tutta. Il fondo è ottimo tenitore, e molto n' avanza per ogni gran nave da guerra. Galere, e bastimenti grossi vanno sì presso a terra, che potrebbero in più luoghi buttar ponte, e caricare, e scaricare con tutto comodo. Dalla bocca alla Città è distanza presso che di tre miglia. Ha dentro tre Isolette disposte per largo, in una delle quali detta di S. Andrea piantando un Forte, si potrebbe facilmente impedire l' ulterior passaggio a i legni grossi, che per internarsi hanno un sol canale tra essa, e quella di S. Pietro. V' è altresì una lingua di terra, o sia penisoletta, che fa nuovo riparo da un lato, e più addentro presso la

Città

Città altr'Isola, ch'è tutta foltamente inselvata, e coperta d'ulivi. Di parte e d' altra il mare s'allarga, e su la dritta della Città assai s'inoltra. Quivi tra essa e l'Arena, a pochi passi dal mare, è una sorgente di buon' acqua molto abbondante, che ha intorno un semicerchio di gradini lavoratovi molto d'antico. Il territorio all' intorno ha collinette, fertili ove sien coltivate, e piene di semplici, e d'erbe odorifere. Vedesi in più Epistole di Cassiodorio, come non solamente olio, e vino, ma quantità di grano si cavava in occasion di bisogno dall'Istria per Ravenna. La pesca è molto ricca, nè altro manca in somma al paese se non popolazione, e operosità.

Le insigni reliquie di sontuosissimi edifizj, e nella buona età lavorati, che non in altra parte dell' Istria, nè delle prossime parti si trovano, mostran con sicurezza, che questa fosse già la primaria Città di quel tratto, e possono far credere, che tenesse per lo splendore, e per la ricchezza quel luogo nel secol'alto, che nel secol basso tenne Aquileia, situata ne' Carni, e attribuita poi alla Venezia inferiore contigua all'Istria. Le Medaglie, che nel distretto di Pola si disotterrano son quasi tutte de' primi Imperadori. L' opportunità del suo porto invitò forse prima a farvi capo le

mer-

mercanzie d'Oriente, che poi lo fecero ad Aquileia. Di quanto fosse antica fa indizio il grido, che fino a' tempi di Mela, e di Strabone correa, d'essere stata fondata da' Colchi. Che ne' prim'anni dell'Imperio Città splendida fosse, e superiore all'altre de' suoi contorni, appare dall'esservi stata condotta Colonia o per Cesare, o per Augusto, e distinta in oltre e onorata dall'uno d'essi col nome di *Pietas Iulia*, come s'impara da Plinio. Potrebbe averlo fatto Cesare, essendo gl'Istri, e i Dalmati stati insieme con le Gallie di sua Provincia, onde a Pola sarà stato certamente, essendo passato anche nell'Illirico, per tenervi come Preside i Conventi giudiziali. Più probabile è tuttavia il riferirla ad Augusto, il quale vent'otto Colonie sparse per tutta Italia: sì perchè il nome di Giulie dato alle Città venne più spesso da lui, che da Cesare; e sì perchè nobil memoria del benefizio, e della gratitudine de' Cittadini si pare il Tempio, che dentro la Città ancor sussiste, consecrato alla Dea Roma, e ad Augusto. Sarebb'egli lecito di sospettare, che il nome (Latino in apparenza) di Pola fosse stato assunto da questa Città, lasciando l'antico, a motivo d'alcun benefizio importante conceduto, o impetrato da Pola sorella d'Agrip-

Plin. l. 3, c. 19.

lib. 55. Πώλα ἡ ἀ-

πέλου αὐτοῦ. grippa, per gl'insigni edifizj da lei fatti mentovata da Dione? O crederem più probabile, che tal nome sia Illirico? mentre *polia* in quel linguaggio vuol dir pianura, come *planina* vuol dir montagna: *Polonia* fu così detta per esser regione aperta, nè importa che il paese di Pola abbia colline, dicendosi andare *u poliu*, *alla campagna* in ogni parte, dove monti non siano, che il cammino, e la veduta interrompano.

Venendo alle antichità, non so qual altra Città si trovi, che sia stata così felice in conservarne pezzi così nobili, così grandi, e così interi. Il primo Autore, ch'io trovi aver di esse favellato, è Pietro Martire d'Anghiera Milanese, mandato da i Re di Spagna Fernando, e Isabella Ambasciadore a' Veneziani, e al Soldano di Babilonia l'anno 1501. Scrisse questi il suo viaggio, in cui narra, come da Venezia passato a Pola, nel cui porto era atteso dalle Galeazze, vi osservò *due Teatri antichi*, e un Arco con iscrizioni, e molte Lapide, intorno a quaranta delle quali trascrisse, e riferì. Dopo questo fu l'esimio Architetto Bastian Serlio, il quale nel libro terzo della sua Opera trattò del Teatro, dell' Anfiteatro, e dell' Arco, e ne diede piante, prospetti, e parti: copiò da lui la

pian-

pianta del creduto Anfiteatro Giusto Lipsio.
Il Palladio rappresentò di Pola 'i due antichi Tempj. Nel passato secolo Antonio de Ville Ingegnere, che fabricò la Fortezza, ch'al presente si vede, e scrisse ancora di Fortificazione, talchè si computa fra i capi di scuola, una relazion publicò, in cui l'Arco, un Tempio, e un cenno dell' Arena, benchè grossamente, e molto mal delineati inserì. In oggi sussiste l'Arco interamente, e il detto Tempio altresì, e così dell' altro contiguo, e affatto simile, e corrispondente la posterior parte: nè saprei dire in qual' altro luogo vegganfi capitelli, e cornici, e fregi Corintii, di delicato intaglio così ripieni, e così conservati. Le stampe, che ne sono state fatte, servono solamente a fargli credere assai diversi da quel che sono. Delle Iscrizioni cinque sole ho trovate in essere, avendo molt'altre patito poco fa miserabil disastro per certa fabrica di nuovo fatta, quasi penuria fosse nel paese di pietra.

Ho udito in Venezia chi vorrebbe vi si trasportasse l'Arena di Pola nel modo da me suggerito, ove parlai di trasportare a Torino l'Arco di Susa. Ma così vasta impresa io non saprei consigliare per più ragioni: ben' ardirò dire, che molto plausibil sarebbe il trasferirvi l'Arco, e il più conservato de' piccoli Tempj, delle quali cose nul-

la curano i pochi, e per lo più forastieri abitanti: con ciò una scuola si aprirebbe utilissima d'Architettura, e si farebbe a tutti conoscere, come vada lavorato il Corintio, e quanto più vaghe, e più graziose riuscisse-ro l'opere degli Antichi con sana maniera condotte, d'alcune di quelle de' nostri giorni ripiene di stravaganze, o sia di pazzie. Ma poichè non manca all'incontro chi impossibili crede sì fatti trasportamenti, aggiungerò ora, come attesa la maniera tenuta da' Romani negli edifizj più nobili, ed altrove da me descritta, non fu a loro stessi ignoto, ed impraticato il fargli mutar di luogo: di che fa testimonio Sparziano, ove narra che Adriano oltre a molte fabriche di nuovo fatte, *trasportò la magione* o sia *il Tempio della Dea Bona, e il Colosso in piedi e sospeso*. Maraviglia fu qui il trasportar diritto il Colosso; però dallo Storico il nome si riferisce dell'Architetto, che fu Detriano: ma niuna maraviglia fu nel trasporto del Tempio, poichè i suoi muri saranno stati anch' essi non di cotto, o sassi, ma di gran pietre senza calcina collegate insieme, come appunto son quelle de' Tempj di Pola, dove larghe assai, e poco più grosse d'un piede, agevolmente si posson levare, e ricommettere. Il Casaubono, che non dovea aver' osservato edifizj antichi, non seppe capire il tras-

aedem Bonae Deae transtulit, et Colossum stantem atque suspensum.

porto

porto di detto Tempio, e disse però nelle sue note a Sparziano, doversi intendere, che ne fosse fatto un altro di nuovo. Ma ben più difficil fu il trasportare, che per testimonio di Plinio si fece, serrata in tavole da Sparta a Roma un'eccellente pittura, ch'era sopra un muro, all'usanza Greca di mattoni fatto, tagliando però senza romperla l'incrostatura, il che tuttavia trovasi ora in Venezia chi ha felicemente praticato più volte.

l. 35. c. 14.

Sopra l'altre anticaglie di Pola fu celebrato dal Serlio un Teatro, di cui per somma sventura appena si ravvisa vestigio. Il sopranominato de Ville disfece crudelmente da fondamenti tutte le parti, che ne rimaneano, e si valse delle pietre per fabbricar le cortissime sue cortine, e i quattro bastioni della piccola Fortezza, quale non da un lato, ma resta nel mezo della Città sovra un colle, e fuor di questa magnificenza di materiale non è riuscita secondo l'arte gran cosa: parrebbe a poco altro aver lui pensato, che al piacere di metter'in opera sì grandi, e sì nobili pezzi di marmo. Per coonestare alquanto l'indegnità d'aver distrutta così superba reliquia, favola racconta non mai quivi intesa d'una eruttazion di fuoco, che n'avesse anni avanti buttata in aria gran parte. Era

questo edifizio poco lungi dalle mura a piè d'un colle, ch'è su la sinistra della Città verso il mare, e si chiama del *Zaro*, nella qual voce si trasformò ne' mezani secoli quella di Teatro; poichè il Theta Greco per ragion della pronunzia passa in zeta, onde da Θίκα si è fatto *Zecca*, frodate però dal popolar linguaggio due lettere si è fatto *Zaro*. In Latino si scrisse *Zadrum*, e *Iadrum*: imparo ciò da una Carta dell' anno 1303, inserta in gran volume, che tengo fra miei Mss, contenente ampia raccolta d'insigni documenti Veneti. Si annoverano in tal Carta le giurisdizioni, che teneva il Patriarca d'Aquileia nell'Istria; e dove si parla di Pola, si hanno queste parole: *et habet ibi duo antiqua Palatia, scilicet Iadrum, et Harenam, et Palatium unum in platea Civitatis, et quasdam alias domos; et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Iadri et Harenæ, pro quolibet lapide quem accipit solvit domino Patriarchæ Bizantios centum*. Bella notizia è questa, che insegna, come ne gli oscuri tempi assai più tal volta si pose cura nella conservazion delle antichità, che ne' più illuminati non si è fatto; essendo imposta allora la non leggera pena di cento monete a chi una sola pietra da i Teatri di Pola prendesse, per valersene in altr'

usi,

usi, come pur troppo fu solito da per tutto, e dalla qual costumanza venne il fatale eccidio delle antichità, assai più che dalle barbare irruzioni, o dal tempo. All'avanzo del sudetto Teatro grand'applauso fece il Serlio, affermando, che l'ingegnoso Architetto si era servito del monte, come in più altri Teatri fu fatto, per una parte de i gradi, e fatta nel piano l'orchestra, e la scena, e gli edifizj appartenenti. Disse altresì, ch'era d'ordine Corintio, e di opera, e di pietre ricchissimo, con gran numero di colonne, e doppie scale, e con ornamenti di porte, e di finestre dentro, e fuori. Molti pezzi lavorati ne avanzarono, e rimasero presso il Castello non posti in opera; de' quali ho osservato esser di marmo Greco i pochi, che ancor vi restano, dove l'altre antichità del luogo son tutte di pietra del paese.

Dall'altra parte della Città in poca distanza, e non più di forse dugento pertiche lontan dal mare, è l'Arena, come fu ne' mezani secoli denominata. Non vedesi, che l'esterior recinto (nè altro potrebbe vedersi, perchè l'interno fu di legno) ma questo è un miracolo di conservazione, mentre di tutto il circuito dal basso all'alto nulla manca, se non per quasi due brac-

cia nel superior piano, come mostra il disegno, dove fu già da un altro balordo Ingegnere cominciato a disfare, per valersi parimente delle pietre, il che fu tosto vietato: barbarie tanto più esecrabile, quanto che nel paese niente abbonda più che la pietra; e tanto avversa alla mente publica, che nell' ordinaria Istruzione a' Rettori di Pola attenzion si commette dal Principe per la conservazione di quelle antichità; in effetto di che si son fatte, non ha molto, con ottimo provedimento allontanare alcune vigne, che dalla parte del monte erano state avanzate fino a' pilastri, senza lasciar via intermedia. Manca altresì l'archivolto d'una delle due maggiori porte, e alquante pietre nella pilastrata prossima del secondo piano verso il fondo, ove da una pietra rimasa sola nel mezo, e non più larga di piedi due once sei, si sostien da gran tempo tutto il superior peso, avendone altra sopra di se, che non resta incassata, se non per once otto, e pendente in fuori più di tre piedi: manca altresì buona parte di quella panchetta, per così chiamarla, che ricorre intorno nella cima. Per altro il giro tutto è intero, e sano, e quivi unicamente goder si può l'effetto incredibile, e inesplicabile, che fa all' occhio, e per di fuori, e per di dentro
un

un sì fatto sontuoso giro con tutte le sue aperture, ed in tutta la sua altezza, non pregiudicata nel fondo dall' oltraggio di terreno portato, che venga a coprirne una parte, come a Roma è seguito, e a Verona. La bellezza dell' apparenza si accresce anche molto nel di fuori dalla bianchezza della pietra; e la conservazione è tanto più ammirabile, quanto che tutto il recinto è isolato, e non congiunto nel di dentro a muro alcuno, con cui si leghi. Ora è da dimostrare, ciò che parrà prima assai strano, cioè che quest' edifizio, benchè chiuso tutto intorno, e con l' istesso numero appunto d' Archi, che ha l' Anfiteatro Veronese, non fu Anfiteatro.

Al primo scoprirsi dal mare la maestosa, e mirabil mole, qual mostra appunto ad esso quella faccia, che nel premesso disegno apparisce, vi ebbi appena avidamente fissato l' occhio, che dissi a chi avea condotto meco, sospettar' io, che fosse Teatro. Due motivi mi svegliaron subito questo dubbio; l' uno il parermi in quella distanza, che l' edifizio fosse diverso di figura dall' ovato de gli Anfiteatri, ricorrendomi nell' istesso tempo alla mente il passo di Pausania riferito da me nel primo libro, che Traiano edificò *un Teatro grande, circolare d' ogni parte*; l' altro il veder quelle

due torrette nel di fuori, quali non hanno che far con Anfiteatro, e il sovvenirmi nell'istesso tempo, che in alcuni de' Teatri di Candia disegnati da Onorio Belli, alcune non dissimili appendici si veggono, dette da lui Contraforti; benchè per non averle trovate intère, e per aver forse voluto adattare alla comune idea de i Teatri le sue piante, le ponga, e le consideri diversamente. Ma ogni ambiguità cessò, posto ch'ebbi il piede dentro il superbo recinto: poichè lo vidi fabricato in costa al terminar d'un colle, il piè del quale viene ad esser compreso dentro, per servire a i gradi, e col suo declive mostra ancora ottimamente la gradazione, e con la curvatura il semicerchio di essi, che prendeva un poco meno della metà per largo: nel basso ritiene ancora, e mostra molto bene in poco rilevamento la via, o vogliam dire il piano del Podio. E' noto, come gli Antichi si valsero, ovunque puotero, di tal vantaggio di sito nella costruzion de' Teatri, risparmiando per esso li portici, e le volte, con cui per altro era necessario di sostentare i gradi, e risparmiando da quel lato in tal modo anche gran parte dell'esterior recinto. Però in questo, dove la faccia verso il mare è in tre piani, anzi alquanto più per un zoccolo di

tre

tre in quattro piedi, ch'è ſotto a' pilaſtri inferiori nel di fuori, per ſupplire al terreno, che torna a degradare; la parte verſo il monte è in due piani ſoli, come ſi può oſservar nel diſegno. Comincia oltre alle due porte maeſtre, che ſon ne' due punti di mezo per lungo, a ſorgere il colle, e a perderſi i pilaſtri inferiori, quali al terzo mancano affatto. Credeſi comunemente nel paeſe, che così appariſca per interramento, e vi è ſtato chi per accertarſene ha fatto ſcavare: ma ha trovato ciò, che la continuazion del colle potea inſegnarli, cioè che non rimangon ſotterra coperti ſe non i fondamenti. Il terreno adunque proſeguiſce anche nel di dentro da quella parte ſemicircolarmente, e gradatamente, dove nella oppoſta liberi reſtano li tre piani, e ſcoperti. Tanto baſta per riconoſcer con ſicurezza, come fu Teatro.

Ma non men certa pruova ne fa il terreno dal lato oppoſto a i gradi; perchè alzaſi quivi tre piedi in circa, quanto era opportuno per un Proſcenio, reſtando nel mezo un'area piana, per l'orcheſtra d'un Teatro adattatiſſima, e per la piazza d'un Anfiteatro non ſufficiente. Segno di muro vi ſi riconoſce in alcuni luoghi, ed ho però fatto ſcavare in più ſiti, per veder ſe mi era poſſibile di ritrarne la confor-

mazion

mazion della Scena ; e per certo pochi sarebbero, che non la ponesser qui bella, e descritta : ma non sapendo io ridurmi mai a goder d'immaginazioni, e a rappresentare ciò che veramente non veggo, dirò candidamente, che da i pochi , e incerti fondamenti, e vestigj di fabricato, che ho scoperti, non ho saputo raccoglierne la vera forma . Quanto però in ciò son rimaso ambiguo , altrettanto mi son confermato con sicurezza , come Teatro era quivi, non Anfiteatro; perchè qualche pezzo di muro ho ritrovato in linea retta dirimpetto a gli spettatori , il che non potrebbe darsi in Anfiteatro, e piè di pilastrata in tal sito, che non poteano servir mai a sostener gradi circolari, e volte in giro. I muri per altro da me osservati non doveano servir che di fondamento, o poco almeno dovean sopravanzar da terra; perchè appar manifestamente da molti indizj , come l'alzato, e la costruttura interna era di legno, ed appare, come di qua e di là fu diversa; mentre dalla parte dell'uditorio sul degrado del muro veggonsi le pietre incavate molto spessamente, per dar ricetto alle teste delle travature , quali attraversando sosteneano il pavimento della loggia superiore: quelle incavature, o ricetti, a tempo di Vitruvio chiamavansi *colombarii*

da

da Latini, *e letti delle travi* dà Greci: ma non si vede altrettanto dalla parte della Scena.

Vitr. l. 4. cap. 2.

Assicurato dell'esser Teatro, mi feci a pensare qual'uso potessero in esso aver'avuto quelle esterne appendici, quali in Ansiteatro, non poteano certamente averne veruno. Il Serlio le chiamò Contraforti, e le suppose fatte, per non lasciare il muro così abbandonato; ma egli non le vide, come toccherò appresso, e però non le mostrò se non in pianta col segno de'tre pilastri, dal che niuno si potrebbe immaginar cosa siano nell'elevazione. Che non fossero per fortezza, è manifesto dalla lor forma, e perchè stanno anch'esse su gli archi, e su pilastri isolati, come il rimanente, e perchè poco potrebbero operare in così ampio giro. L'averle vedute intere, e conservate mi ha potuto dar qualche lume per investigarne l'uso. Osservisi adunque nell'ultima Tavola alla lettera C dove si mostra l'interno prospetto di esse, come la lor veduta interiore ne gli ordini di sopra figura di qua e di là una casa in due piani, con due usci, e due fenestre per ciascheduno. Ho però per certo, che rappresentassero una parte della Scena Comica, mostrando abitazioni, che potean ne'Drami variamente adoprarsi. In fatti non si

potea

l. 5. c. 8. fenestris dispositos imitatione communium ædificiorum.

Pol. l. 4. cap. 19. διστεγία.

l. 5. c. 7. dextra ac sinistra Hospitalia.

παρασκήνια.

Perr. l. 5. cap. 6.

τοῦ δευτεραγωνιστοῦντος καταγώγιον.

potea salire a quelle stanze per di fuori, e non vi si ha vestigio di scale, ma più tosto d'interni e adiacenti palchi, e tavolati. *Privati edifizj con fenestre* avere la Scena Comica avuti, insegna Vitruvio. Tra le parti del Teatro anovera Polluce *la casa a due palchi*; non si potrebbe però bramarne più bel riscontro: dice appresso, che da essa guardare in giù, e spiar soleano la vecchia; e i mezani amorosi. Potea di tali ultimi prospetti farsi uso anche nella Scena Tragica. Ad essi forse faceasi, quando occorreva, giunger l'occhio de gli spettatori, per le due porte, o aperture, quali dice Vitruvio erano *a destra, e a sinistra*, e servivano all'uscir nel Proscenio de' Personaggi stranieri introdotti nel Drama: là dove il mezo era occupato dalle porte Reali, e dall'apparenza di Corte. Forse queste due strade laterali erano li *Pressoscena*, annoverati da Polluce, e certamente non ben presi da Perrault per l'istesso, che il *Dietroscena*. Leggesi altresì in Polluce, che nella Tragedia la casa a due piani mostrava talvolta due cenacoli, o sia luoghi alti, quasi torri, da cui si potesse veder lontano: e leggesi che la destra Porta (con qual nome intendo le aperture di fronte) avesse *l'abitazione di chi facea le seconde parti*; non *del secondo atto* come si rende nel Latino.

Si

Si suol rappresentare e nel Latino Teatro, e nel Greco la Scena per non altro che una parete, o facciata d'edifizio con tre porte, quali ancora Perrault mostra occupate, e quasi chiuse dalle machine pitturate, e versatili, che giravan su perni: con la qual conformazione mal si confarebbe ciò, che delle case figurate in lontananza nel Teatro di Pola io son'ito congetturando; ma nè in quel modo, e senza punto di prospettive, potea certamente esser la Scena, nè è possibile render ragion di tutto per l'appunto; potendosi aver per certo, che con tutti i molti disegni che abbiam da' moderni, quanto spetta a quelle parti del Teatro, che servivano a rappresentare, è ancora molto in oscuro. Aggiungerò qui, come nel recinto di Pola graziosa molto riesce tuttora la veduta di que' casini a chi si pon nel sito dell' uditorio; perchè a' fori interni corrispondono le esterne fenestre, serrate da pietra vagamente traforata a fiorami, quali per lo chiaro dell'aria che vi traluce, aggradano di parte, e d'altra all' occhio mirabilmente.

Ecco però scoperto, s'io non erro, il fine, e l'uso di così fatte appendici: ecco imparato un modo dell'antiche fenestre, e trovato un pezzo della Scena Greca non disegna-

disegnato finora che a fantasia: ecco la conseguenza di quei tre pilastri, segnati in quattro luoghi dal Serlio nella pianta di Pola, e dal Belli in alcune di Candia: ed ecco sopra tutto rilevata di nuovo bella notizia, che Teatri si fecero di due maniere; una più comune col contorno semicircolar di qua, e quadrato di là; altra non più conosciuta con recinto chiuso, e circonferenza intera a guisa d'Anfiteatro. Niuna ripugnanza per altro incontra un Teatro di tal figura, nulla importando, che il portico, o luogo coperto, che dice Vitruvio faceasi dietro la scena per riparo nelle improvise piogge, fosse di linea retta, o curva; anzi ebbe opinione Isidoro, che de' Teatri tutti fosse *da prima la forma rotonda, come dell' Anfiteatro*: e il sudetto retroportico potea molto bene esser contenuto dallo spazio delli tredici archi, che sono a Pola tra un casino, e l'altro. Ora però ben s'intenderà il passo di Pausania, che senza questo non potea intendersi mai, dell'aver Traiano edificato *un Teatro grande, circolare d'ogni parte*; circolare vuol qui intendersi popolarmente, e non matematicamente. Il presente disegno mostra qual fosse anche quel Teatro, e insegna come se ben curvo, e chiuso d' ogni parte, non fu però Anfiteatro, onde

Orig. l. 18. cap. 42.

fu

fu pur chiamato Teatro anche da Sparziano. Il notar Pausania tal particolarità, mostra che tal conformazione non era comune a tutti i Teatri, il dir lui, che fu Teatro grande, indica che più sontuosi de gli altri fossero li così fatti; e l'avere il Belli trovato in Candia più Teatri di struttura non dissimile, insegna, come questa fu maniera Greca: però forse fu fatto disfar da Adriano, cui non piacque si deviasse in ciò dall'uso Romano; e però così fu lavorato quel di Pola da paese Greco non molto lontana: il modo, ch'anche nell'altre sue antichità si vede per verità indica Architetti Greci.

Farà presso molti grand'ostacolo a quanto ho detto, il veder nel Serlio, dove quest'edifizio riferisce, disegnata l'intera pianta d'un Anfiteatro: ma la misera antichità ebbe sempre questa sventura di non esser creduto inganno, e impostura il presentare a' Lettori, come cose reali e vere, le immaginate, o sognate. All'incontro nell'*Antichità Spiegata* dicesi, che a Pola non eran più di sei gradini, ma più larghi de gli altri; il qual bizarro pensiere, o voglia intendersi di Teatro, o d'Anfiteatro, non saprei da che potesse aver preso motivo. Il Serlio per altro fu assai fedele, ma travið nelle cose di Pola, perch'egli

tom. 3. p. 233.

non

non vi fu in persona, ma dovette mandarvi alcun suo giovane, che poco bene il servì. Ch'egli non vi fosse, io l'argomento in primo luogo da i suoi disegni, e dal dir lui, che l'Arena è *nel mezo della Città*, quando n'è buon tratto lontana, e che i suoi corniciamenti sian *meglio intesi, e di miglior maniera* che quei di Roma. Persuaso però dal circondario intero, che cotesto fosse Anfiteatro, figurò dentro di esso una imitazione di quel di Verona, benchè di tutto ciò orma non vi sia. Non così avrà certamente fatto il nostro Falconetto, di cui parlammo nel tomo precedente, perch'egli prima d'ogn'altro a fin di vedere, e disegnar quelle antichità, si trasferì a Pola, come il Vasari racconta nella sua vita. Non mancherà ancora chi difficilmente s'induca a credere che sia Teatro, per avere udito, ch'altro Teatro era a Pola. Ma in primo luogo ricavasi dal testo a penna d'Onorio Belli, come non poche fur le Città, ch'ebbero più Teatri; e in secondo, non lievi congetture ho raccolte, che l'altro di Pola, benchè per tale descritto, e disegnato al Serlio da chi lo vide, e così detto negli oscuri secoli, quando tai nomi si davano a caso, non fosse altramente Teatro, ma un sontuosissimo Palazzo. Come di Palazzo n'è certamente rimasa

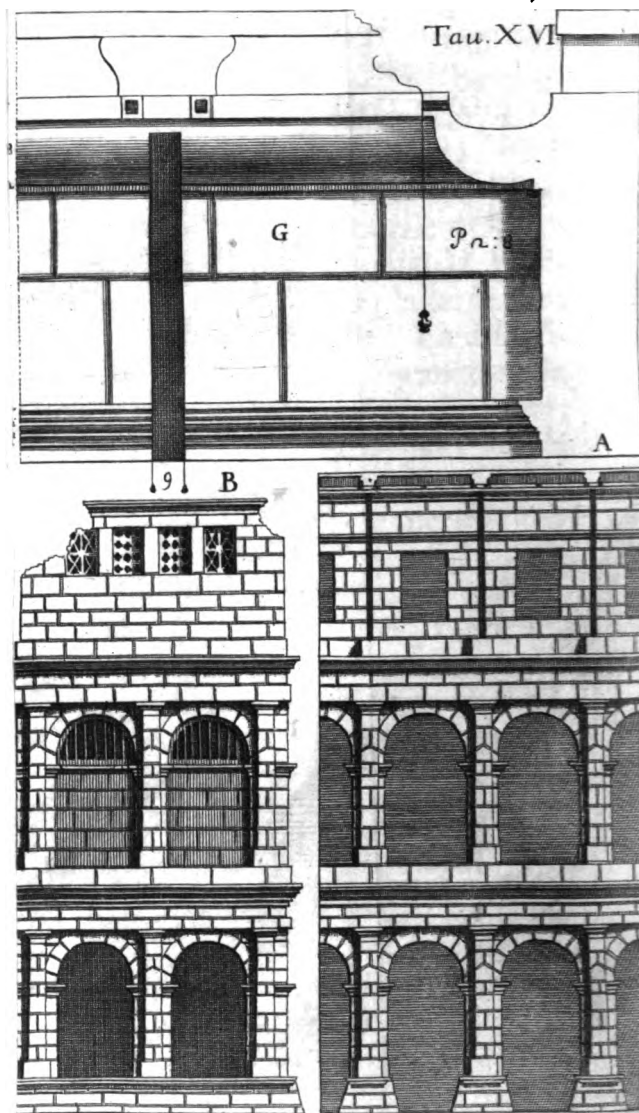
nel

nel paese memoria, e tale parve più tosto al de Ville, nè sembrano indicar Teatro i suoi vestigj da me ricercati; era bensì sotto un colle, ma il piè di questo ne rimanea tagliato, e spianato in due luoghi, non già compreso, come per Teatri si facea. Le quattro grandissime colonne di marmo Greco, che si veggono a Venezia, laterali all' Altar grande nella Chiesa della Salute, e che da quell'edifizio fur trasportate, non saprei ancora in qual parte d'un Teatro avessero potuto avere opportuno luogo. Mi sarà parimente chiesto, posto che tal fosse l'uso di quelle due torrette dalla parte della Scena, a qual fine sarebbero state fatte l'altre due dirimpetto alle descritte. Ma è noto da una parte, come per la grazia della corrispondenza più cose si fanno talvolta nelle fabriche, che puramente servono all'apparenza; ed è certo dall'altra, che di quei stanzini, quali venivano ad unirsi con le logge superiori, varj usi poteano esser fatti a comodo de gli spettatori. E' anche notabile, come quelle di là non hanno però il suo intero, mancando per la ragion sopraccennata del pian di mezo.

Per dare ormai qualche precisa notizia di così nobil recinto, diremo come la sua maggior lunghezza da una porta all'altra è di piedi Veneziani 370, e la larghezza

di 300. Il circuito monta a piedi 1110. Il piè di Venezia cresce poco più di mezo quarto d'oncia del Veronese. L'altezza dalla parte del mare è di piedi 86, computati li sei del zoccolo, ch'è da piede, e altri cinque in circa per la panchetta, ch'è sopra la gronda superiore. Le arcate intorno sono 72, appunto come quelle di Verona; ma non per questo è ugual la grandezza, essendo minore a Pola la larghezza de' pilastri, e delle aperture. La disposizion loro è tale. La porta grande nella punta dell' ovato ha nove archi per parte; indi due di qua e di là raddoppiati nel di fuori, e reggenti quelle torri, o case. Seguono tredici archi nelle due mezarie per largo, indi altri due con le torrette, altri nove per parte, e la porta corrispondente. Il lavoro è rustico, e a bugne, o bozze, ch'altri chiama sbozzi, senza pulitura, o cura di uguaglianza, e corrispondenza nella misura de i pezzi, appunto come a Verona; benchè la chiarezza della pietra (di cui mi fu detto vedersi tre miglia lontano la cava) faccia a Pola molto più bella, e più gentile apparenza. L'Ordine altri il direbbe Dorico, altri Toscano; a questo inclina l'opera rustica di cui pur'ora; per altro nel basso le parti son molto arbitrarie, e nell'alto tanto diverse, e tanto sem-

plici,

Tau. XVI
G
Pn: 8
A
9
B

plici, che traccia d' Ordine si smarrisce: Alcuni Architetti hanno in certa maniera introdotto ne' libri loro un Ordine da i comuni diverso, chiamando d'Ordine Rustico gli edifizj coperti di bozze: questo recinto convalida tale opinione, mostrando veramente un modo nelle parti da gli Ordini classici assai diverso. Nella fabrica non è stata usata malta; ma legate le pietre con le solite chiavi di ferro impiombate, tolte già quivi ancora dentro e fuori la maggior parte, onde si veggon da per tutto gli usati buchi. Nel decimosesto Rame A mostra una parte del prospetto. B l' esterno alzato de' casini. C l' interno. D il fianco de' medesimi, e il profilo del muro del recinto con la sua gronda. E mostra le parti architettoniche del primo piano. F del secondo. G del terzo, e di quanto si ha nella cima.

I pilastri inferiori son quadrati, ed hanno cinque piedi scarsi di grossezza. Le aperture hanno di luce piedi 10. o per dir meglio dalli 9. 6. alli 10. 6. perchè assai variano, come in tutti gli edifizj di tal natura. Le due maggiori porte hanno l'arco alquanto più alto, ed hanno 15 piè di luce: il loro archivolto ha ancora le pietre spianate, e le tre del mezo nel di dentro sporgono in fuori mezo piede. L'altezza de' pilastri

dal pavimento al lor capitello, o vogliam dire imposta, è di p. 10. 6. L' imposta ha p. 1. 6. d'altezza, ed once 10. di proiettura. Sopra gli archi non è segnato alcun numero, come negli Anfiteatri era necessario, e come però si veggono in quei di Verona, e di *Roma*. Dalla parte del mare il piedestallo, o sottopilastro, che con bel ritrovato ed intelligenza è stato posto da piede per supplire all'abbassarsi che fa nel declivio il terreno, rileva in tutto piedi 5. 6. avendo nella sua cima un largo basamento, sopra cui è il pilastro; il qual basamento per di fuori ha cornice con membri, come rappresenti capitello di pilastro che sia sotto: per di dentro tale spazio è occupato dalla terra che vi è più alta.

L'arco dal pavimento alla sua chiave è di piedi 17. once 4. l'archivolto suo è di p. 2. 2. Le fasce roze, che suppliscono architrave e fregio, son di due piedi scarsi ciascuna: la cornice cresce alquanto di due piedi, e ne ha uno e mezo di sporto. Nell' aver voluto pulite le cornici, e rustici anche gli architravi, e i fregi, si uniforma questo Greco Architetto a quello dell' Arena Veronese; dove bisogna avvertire, che la perfetta congiunzion delle pietre non fa negli originali quell'effetto all'occhio che fanno con le lor linee di spartimento i disegni.

ſegni. In mezo al pilaſtro è la colonna piana, che fende l'impoſta, e va col ſuo capitello alto p. 1. 5. e in fuori once ſei, a ſoſtener l'architrave; ma è da notare, che l'impoſta ne reſta tagliata tanto profondamente per cagion del ſuo molto ſporto, che l'occhio ne reſta con diſguſto, il che non avviene a Verona.

Nel ſecondo piano i pilaſtri ſon groſſi p. 4. 4. l'altezza dell'arco è di p. 19. 2. dal che atteſa la corriſpondenza col piano inferiore, ſi poſſono arguire l'altre miſure. La cornice, cioè l'impoſta tagliata quivi dalla colonna piana, vien più in fuori d'eſſa once 7. e più della volta dell'arco ſuperiore once 9.

Nel terzo piano girano intorno in vece d'archi altrettante feneſtre larghe p. 5. 8. alte p. 7. 8. dalla cornice di ſotto alla feneſtra ſon p. 4. dalla feneſtra in ſu preſſo a 7. Ma queſta parte ſembra qui di nuovo diviſamento, perchè è prima un ordine di pietre, che ſerve anche di traverſo ſu le feneſtre; poi una piccola e baſſa cornice, che pare fuor d'ogni regola ed uſo; indi due alte e roze faſce, poi gronda, che tien luogo di cornicione. Di modo che dove per ſolito creſce l'ornamento ſalendo, qui ſcema, mentre la cornice del piano inferiore, ha nove membri tra quali quaſi

nel mezo un liſtello con gocciolatoio, che par la divida in due parti, eſſendo alto più di tre once. La cornice del pian ſecondo ha quattro membri ſoli, eſſendone occupata da un guſcio poco meno della metà. Ma nella cima non vi ha veramente cornice, ma gronda, lo ſporto della quale reſta ancora alquanto occultato per lo degrado, che ha il muro nel terzo piano. Queſta gronda incavata a canale nel di ſopra, ha ſotto un liſtello poco ſenſibile, poi la conveſſità d'un piede e mezo, indi una liſta di mezo piede, che in regolate diſtanze ha fori quadrati per portar fuori l'acqua, e in eſſi ſaranno ſtati tubi per portarla lontano. Anche nel di dentro viene un piede più in fuori del muro per grazia, e per contrapeſo. La poſitura, e il modo di queſta ſuprema parte fa vedere quanto propriamente foſſe chiamata da gli Antichi *corona*, ſembrando appunto, che l'edifizio ſe ne incoroni, e fa meglio intender Vitruvio, ove tocca, che nelle ſommità de i muri, ſotto le tegole ſi poneano per tener fuori l'acqua le *proietture delle corone*. Ma qual acqua era queſta? quella certamente che cadeva ſul tetto della loggia, poſta nella cima dell' uditorio, e ſul tetto del portico ſuperiore dall'altra parte. Come tal' acqua ſi ſgombraſſe negli Anfiteatri, e qua'

l. 2. c. 8.

qual via le si facesse prendere, niuno ha considerato, e mal se ne può render conto, per non essersi nè pure a Roma conservata affatto l'ultima sommità: è credibile, che per tubi incassati nelle pareti, quali mettessero ne' sotterranei condotti: di tali tubi di metallo si trovarono già pezzi a Verona.

Non più osservato in altri edifizj è parimente il finimento, che si vede a Pola nella sommità; perchè su l'incavo della gronda, in linea perpendicolare co' pilastri inferiori si alzano due piedi in circa certi piccoli scanni, o piedestalletti, sopra i quali corre d'intorno una panchetta, come nel disegno si accenna, o sia una striscia più stretta del muro. Le pietre di questa veggonsi in due luoghi incavate in quadro, quasi fossero condotti d'acqua, e per alquante braccia vedesi da una parte, che sopra essa ne correva un'altra, qual copriva quella di sotto. Tornommi a mente nell' osservar ciò, quell' *acqua Teatrale* mentovata da Simmaco, di cui niuno ha mai saputo pensare il significato. Forse fontane, o altre bizarrie si fingean talvolta, per le quali era necessario d'aver' acqua, che calasse d'alto. Gl'incavi, che si veggono tra una fenestra e l'altra, servivano per travi in piedi, quali si facean posare dentro altret-

lib. 4. ep. 8.

tanti dadi di pietra, larghi in quadro un piè e quattr'once. Questi posano su la cornice di sotto, appunto come i già descritti di Verona, e rimangono ott'once più dentro di essa, ma il lor buco quadrato è più grande, ed è presso il muro, corrispondente all'incavatura di esso, e non già nel mezo, e isolato, come i nostri del terzo piano, che ad altr'uso servivano. Le travi adunque tagliavano la cornicetta sopra le fenestre, indi foravano la superiore, o sia la gronda, e servivano al Velario.

Per di dentro tutto il muro interno è liscio, e senza corniciamenti, siccome quello che restava da i tavolati coperto; a riserva delle imposte degli archi nel pian terreno, quali camminano anche nell'interno. Quelle del secondo non si veggon lavorate che su gli angoli, lasciato rozo il rimanente. Il ritirarsi che fa visibilmente il muro ascendendo, è nel di dentro, e verso il di fuori; talchè si cammina sul degrado, e su quella pietra, che forma esteriormente architrave; e più largamente nel degrado del pian secondo, riducendosi il terzo in poca grossezza. Nella cima i fori, che abbiam detto aver la corona nell'esterno, gli ha anche per di dentro, ma senza sporto, e parrebbe a fine d'inserir legni. L'interno certamente era di legno, non aven-

avendosi ne i degradi del muro vestigio alcuno di volte, che vi impostassero, nè in altro luogo di muraglie, che si congiungessero: bensì ne' corni de' gradi, e in qualch' altro sito, pezzi di muro isolati, o pilastri v'erano, ne' quali assicurar si doveano, e fondarsi le travature. Di legno era parimente l'interno d'altro Teatro scoperto presso Anzio pur vicino al mare, e riconosciuto, e riferito dal Bianchini all' ultima pagina delle sue *Inscrizioni Sepolcrali* della famiglia d'Augusto.

Non resta che le appendici, dell'interna apparenza delle quali si è ragionato a bastanza. L'esterna è qual si mostra alla lettera B. ed il lor fianco è qual si vede alla lettera D. La lor prominenza è di piedi dieci: tra gli uni, e gli altri de i pilastri raddoppiati è vacuo di cinque piedi, che forma uscj, e nel fianco de' piani superiori son due fenestre: nel pian di mezo i vani son serrati con parete fino all' imposte, a ragguaglio delle quali è una piccola cornice: le due meze lune son chiuse da cancelli di bianche pietre, quasi travicelli triangolari, che lasciano aria, e lume. Nel piano superiore son quattro fenestre con ramate, o griglie pur di pietra, forate a disegno, e con opera differente in quelle di mezo dall' altre due.

Ho

Ho fatto ſcavare aſſai profondamente innanzi la porta grande, ch'è dalla parte della Città, ma non mi è riuſcito di trovare indizio di veſtibolo, o d'altro ornamento che vi foſſe, nè rottame alcuno di colonna, o pezzo di marmo. Così non ſi è ritrovato il pozzo, che ſi ha nel mezo a Verona, nè ve n'era biſogno, dove per la pendenza verſo la marina il perfetto ſcolo è tanto più facile, e pronto. Ben ſi è ritrovato in faccia all'uditorio un ſotterraneo condotto in linea retta, lungo oltra due piedi, e dentro il quale cammina un uomo diritto. E' coperto ora con volta, ora con groſſa laſtra, ma i muri laterali non hanno gli ſtrati di quadroni, nè il bell'ordine, o ſontuoſità di quei di Verona, nè la malta vi è così indurita, nè miſchiata di ſaſſetti, ma fragile come la moderna. Queſto condotto ne trova poi due altri alquanto minori, che vanno dirittamente verſo il mare, dove le immondizie portavano, e l'acque piovane nel Teatro raccolte.

Avrei parlato volontieri anche delle reliquie di due Anfiteatri, che vien detto trovarſi in Sicilia, ſe la preciſa informazione, ch'altri con molta corteſia me ne ha procurato, mi foſſe capitata. Leggo per altro nelle *Memorie Iſtoriche* del Sig. Abate Caruſo, che mi furono da lui gentilmente

man-

mandate, allorchè le diede in luce, come di quello che si pretende a Siracusa *pochissime reliquie restano*, ch'è quanto dire oscure, ed incerte; e più lettere di cospicui e dotti soggetti di quel Regno mi attestano in oltre, che di Teatri bensì, ma d'Anfiteatri orma non si vede.

IL FINE.

ADDENDA.

pag. 61. ne fosser molti. C'è stato chi ha creduto vedere avanzi d'Anfiteatro fino in un villaggio sul lago d'Iseo.

v. Cellar. Geogr. l. 2. c. 9.

pag. 66. in Grecia. Si rende chiaro altresì, che a circolar Teatro, o ad altro simile edifizio, nome diede d'Anfiteatro nel parlar di Corinto l'autore di quella Descrizion del mondo publicata dal Gottofredo.

pag. 85. menzione d'Anfiteatro. Diocleziano secondo il libro delle Morti de' Persecutori fu rapito *da infinita cupidigia di fabricare*, e però ove *Basiliche*, ove *Circhi*, ove *Zecche*, ove altri edifizj andò inalzando qua e là, ma Anfiteatri non fece.

pag. 192. non sono già rilevate, nè frammezate da' canali, ma si suol dar tal nome

al

al lavoro non compianato, che viene a far' effetto d'un ornamento ruſtico.

pag. 207. non parlò punto. Anche il Perrault ſente col Barbaro, che Vitruvio del Corintio quivi parli non del Toſcano. Chi penſaſſe non aveſſero gli Etruſci altra idea d'Architettura, e di magnificenza, che con ſemplici architravi, e di legno, vegga le parole di Varrone, riferite da Plinio, intorno al monumento del Re Porſena in Chiuſi, che ſi uguagliava a' Mauſolei d'Egitto.

l. 36. c. 16.

pag. 208. il più bell' edifizio del mondo. Così non diminuiſcono i due ordini del Teatro di Marcello nè tanti altri. Così veggiamo nell' Arena, che nel giro ſuperiore non ci ſon più colonne piane, naſcendo l'apparenza di eſſe nel diſegno, dal ritirarſi alquanto in dentro le pilaſtrate degli archi ſotto i lor capitelli. A Pola parimente non ſi hanno colonne nell' ordine più alto. Il perderſi che fanno le noſtre corriſponde all' eſſer quadre, e baſſe nel Coliſeo, dove le inferiori ſon rotonde, e con molto ſporto. L'Ottica ne troverebbe le ragioni. Ma reſtringendoſi in tal piano i noſtri vani &c.

pag. 219. ſien ſoſtenuti. Quando ſotto gli

archi-

architravi sono archi robusti, Serlio, Miche l'Angelo, Vignola, e altri tali Architetti in famose opere non hanno avuta difficoltà a spezzar gli architravi, e vi si son compiacciuti delle bozze singolarmente: il che tanto più lodevole fu nell'Arena, dove le bozze non son già talmente divise, che vengano a mostrare spezzatura. Anche le degradazioni de' piani, e le misure debbon prender regola dalla prudenza. Altro è parlar degli Ordini in astratto, ed altro è parlar d'edifizj dove sia forza adattar le parti esterne alle interne. Così il precetto del far, che il Sopraornato sia il quinto secondo Vitruvio, overo il quarto secondo Scamozio, e Vignola, dell'altezza delle colonne, bisogna confrontarlo con quanto segue in Vitruvio in quel luogo stesso: perch'egli parla quivi de' Teatri, e aggiunge, che non bisogna però far così, non solamente in ogni edifizio, ma nè pur ne' Teatri tutti; e che *dee l'Architetto avvertire con quali proporzioni abbia da stabilire la simmetria, ed in quali maniere si debba l'opera adattare alla natura, o alla grandezza del luogo*. Ecco l'universal fondamento dell'arte, dal quale saggiamente prese motivo il Barbaro di riprender coloro, che trovando negli edifizj antichi diversità dal sistema di Vitruvio, passano tosto a condannare o gli Archi-

l. 5. c. 7. oportet Architectum animadvertere &c.

chitetti loro, o Vitruvio ſteſſo. Avverte per fine il Cavalier Iuvara &c.

pag. 351. fondata da'Colchi; anzi Colchico n' era anche il nome ſe vogliam credere a Callimaco, riferito dal Geografo.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 4.	in sì	in così
7.	Coperto	Coperto,
	leggieri	leggeri
9.	intercolonii	intercolonnii
	εὔρηνται	εὕρηνται·
13.	e più	e da più
16.	dal Marcolini	del
17.	τί &c.	τι &c. Ἀμφ &c. ἱέρας ἀπὸ σκηνῆς ἔχων προσερρέθη·
19.	ἐντῷ &c.	ἐν τῷ Ἀρείῳ κυνηγετικὸν λίθινον·
24.	Il titolo del capo IV. va così: *Anfiteatro di Tito. Perchè chiamato Coloſséo.*	
27.	Corfiotti; alludendo all'antica guerra ſcritta da Tucidide	
27.	Coliſseum.	Coliſeum.
28.	di Nerone, fu	di Nerone. Fu
31.	Aſię	Aſiae
33.	Non oſtante	Non oſtanti
34.	lib. 41.	lib. 43.
36.	con l'Anf.	coll'
41.	il titol	titol d'
43.	nell' iſteſſo	all' iſteſſo

67.

67.	ſpeſſo	ſpeſſa : *poi non a capo.*
107.	più alte	più alti
112.	Abbate = particolar	Abate = particolari
107.	l'anno 202	292.
125.	Aver	L'aver
128.	edifizio	l'edifizio
129.	Plotina)	Plotina?
138.	Fidennati	Fidenati
	e ſotto Nerva	o ſotto Nerva
146.	*em. le poſtille*	
164.	la Podeſtà del Comune	poteſtà
165.	Quam	Qum
167.	al qual	al quale
	all' alto intorno	all'alto intorno intorno
168.	ed	e ad avvilir
212.	queſt'è	queſto è
245.	Amphiteatro	Amphith.
250.	innalzaſſero	inalzaſſero
251.	palli	pali
256.	ſotterato	ſotterrato
258.	eſſer	eſſere
301.	non erano parte.	che non erano parte ſolida dell'edifizio.
312.	trattava	trattavaſi
322.	non interrotto	non interrotti
323.	andaſſe avanti	e andaſſe
339.	reſta dire	reſta a dire
356.	Θίκα	θίκα

IN-

INDICE
DELLE COSE.

Bár-

La-

Pian-

Sta-

Tre-

IL FINE.